Anno IV - N. 8-9 Agosto-Settembre 1948

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

SULLA SVIZZERA

HERBERT LUTHY: *La Svizzera e il mondo* . . . . . . Pag. 729
BRENNO GALLI: *Federalismo elvetico* . . . . . . » 736
OLIVIER REVERDIN: *La Svizzera e la collaborazione internazionale* » 741
R. J. HUMM: *La Svizzera e la Germania* . . . . . » 746
GEORGES PERRIN: *Politica pratica svizzera* . . . . . » 750
JEAN CHARLES BIAUDET: *Breve storia dei partiti politici* . . » 757
W. A. LIEBESKIND: *Gli arenghi della Svizzera* . . . . » 763
MAX NEF: *L'economia svizzera ieri e oggi* . . . . . » 767
PIERRE BOVET: *Il messaggio di Pestalozzi* . . . . . » 779
FEDERICO HINDERMANN: *La letteratura svizzera contemporanea* . » 784
FRANCESCO CHIESA: *Lago alpino.* Lirica . . . . . » 794
HENRI DE ZIEGLER: *Quel che dobbiamo a Ramuz* . . . . » 795
RAFFAELE CIAMPINI: *Un diario svizzero inedito di G. P. Viesseux* » 802
FELICE FILIPPINI: *Gli amanti a Lugano.* Racconto . . . » 809
HANS EHINGER: *La musica in Svizzera* . . . . . » 817
NESTO JACOMETTI: *La pittura svizzera contemporanea* . . » 824
VITO PANDOLFI: *« Cabarets » zurighesi* . . . . . . » 827

LEO VALIANI: *Dramma e prosa nel socialismo* . . . . » 830
DINO BOZZOLI: *Che vuole il « Piano Fanfani »?* . . . . » 838
GIUSEPPE BERTO: *Problemi da risolvere.* Racconto . . . » 845
GIUSEPPE DESSI': *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo* (IV) » 850

NOTE BIBLIOGRAFICHE . . . . » 864
CANTIERE . . . . » 867
LIBRI RICEVUTI . . . . » 869

"LA NUOVA ITALIA„ FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redazione politica: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA„ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, salvo casi eccezionali, non saranno inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO PER IL 2° SEMESTRE:

PER L'ITALIA: L. **1000** - PER L'ESTERO: L. **2000**

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. **10.000**

QUESTO FASCICOLO: L. **270**

ESTERO: L. **500**

Un'annata sciolta L. **2500** - Un'annata rilegata L. **5000**

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA„ - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

LA SVIZZERA E IL MONDO

In un'Europa continuamente divisa da rivalità e guerre l'atteggiamento svizzero è stato per secoli l'opposto di quello britannico. Mentre la *balance of power* è stato il modo inglese di preservare la propria forza durante la costruzione dell'impero, la neutralità è stata il metodo svizzero che ha reso possibile quella che è stata chiamata « l'economia mondiale svizzera ». Ha continuato a esistere per secoli un atteggiamento tipicamente inglese per il fatto che i britannici dovunque andavano sapevano di avere tutto l'impero britannico dietro a loro. Similmente si è sviluppato un atteggiamento tipicamente svizzero. Gli svizzeri si presentavano dovunque nella veste di individui privati che non rappresentavano degli interessi nazionali, ma semplicemente i loro interessi personali e la neutralità della Svizzera significava la radicale rinuncia alla potenza nazionale e a fini raggiungibili per mezzo della potenza nazionale.

La Svizzera non ha ambizioni all'estero, non ha interessi coloniali, non ha un'attività politica economica, né alleanze, né nemici; ed è stato questo che ha dato a imprenditori, commercianti, tecnici e lavoratori svizzeri la libertà di lavorare dovunque senza destare i sospetti che sono così spesso provocati dagli stranieri che hanno successo. Essi non esigono la protezione dello Stato e lo Stato non si assume alcuna responsabilità per loro. Quando, per esempio, verso la fine del secolo passato, quasi tutti gli Stati europei intervennero in Cina « per proteggere gli interessi dei loro cittadini », il Consiglio Federale Svizzero dichiarò che per principio gli svizzeri all'estero erano responsabili dei loro affari e non potevano pretendere la protezione della Confederazione Elvetica. Grazie a questa mancanza di protezione politica, ma anche all'indipendenza dei cittadini svizzeri, il loro passaporto ha costituito per loro la miglior raccomandazione nel mondo, una prova prontamente accettata della loro personale libertà di movimento, libertà che nel tempo degli eserciti mercenarî comprendeva perfino il diritto di combattere individualmente, o in formazioni limitate, al servizio di potenze straniere.

Possiamo o non possiamo trovare tutto questo molto lodevole. Ad ogni modo gli svizzeri lo hanno ritenuto ragionevole e hanno apprezzato l'alto grado di libertà personale che vi si accompagna. E' così stato possibile ridurre le funzioni dello Stato a un minimo di amministrazione e di controllo interni.

Nella relazione che Bowring fece alla Camera dei Comuni sulle industrie svizzere nel 1836 egli disse: « Due milioni di abitanti hanno cercato, nelle più difficili condizioni, di attuare la libertà del commercio come sistema politico ». Ma ora sono quattro milioni e sul più povero suolo d'Europa vive la popolazione più ricca d'Europa.

Un piccolo paese il cui suolo non offre nulla all'infuori dell'acqua, delle pietre e di una stretta striscia di terra arabile fra catene di montagne, un paese senza accesso al mare e alle grandi linee di comunicazione, senza potenza e senza mercati protetti, ha conquistato per sé una posizione nell'economia mondiale senza precedenti, se confrontata con il piccolo numero dei suoi abitanti. Per capire l'unicità di questo caso, ci basta soltanto considerare che cosa sarebbe stato lo sviluppo di qualsiasi altro paese industriale se non avesse avuto carbone, ferro e l'accesso al mare. La ricchezza della Svizzera è dovuta al lavoro del suo popolo e al suo spirito intraprendente. Bisogna però aggiungere un altro fattore per spiegare questo successo. Il capitale necessario ha potuto essere accumulato soltanto grazie a secoli di pace (con la sola interruzione delle guerre napoleoniche) e grazie al fatto che, all'iniziativa svizzera, erano aperte nel mondo larghe possibilità.

Ambedue questi fattori sono stati incoraggiati da una certa politica nazionale o piuttosto dalla mancanza di una politica nazionale, perché la politica di neutralità potrebbe esser definita così. Per la Svizzera, bisogna ricordarselo, la neutralità fu sempre la condizione della sua stessa esistenza. Non è stato un mezzo per starsene da parte, bensì per rimanere nel centro del mondo.

Nessun altro paese è economicamente, così strettamente legato all'economia mondiale come la Svizzera. Tutta quanta la sua economia è basata su una divisione internazionale del lavoro che le permette di specializzarsi in alcune industrie e alcuni commerci altamente qualificati. Per citare un esempio a illustrazione di questo fatto, una tonnellata di merci esportate dalla Svizzera ha, in media, nove volte il valore di una tonnellata di merci importate nel paese. Il popolo svizzero vive sulla « differenza », cioé, del valore in lavoro aggiunto alle materie prime straniere o alle merci semi-lavorate. Produzione di massa a bassi prezzi è impossibile, perché tutti i costi (materiali, trasporti e

lavoro) sono più elevati che in qualunque altro posto e non vi è un largo mercato interno. Così intere industrie sono state trasportate all'estero, lasciando nell'interno del paese soltanto i diritti di proprietà, l'amministrazione centrale e certi procedimenti specializzati. Già prima della seconda guerra mondiale la Svizzera aveva i maggiori investimenti in capitale straniero, per testa, di qualunque altro paese europeo. Grandi società internazionali di origine svizzera, come Nestlé, Bally, Brown-Boveri, Ciba, hanno la loro direzione, i loro laboratori e le loro officine specializzate in Svizzera.

La struttura sociale che si è sviluppata per tali condizioni, spesso trae in errore l'osservatore superficiale, che crede che non esistano problemi perché ci sono soltanto poche industrie su larga scala e non c'è quasi proletariato. Questa struttura è in realtà molto vulnerabile. È minacciata nei suoi gangli vitali dall'impoverimento europeo, dalla disintegrazione dell'economia mondiale e dalla tendenza attuale alle nazionalizzazioni. La paura della Svizzera di restare isolata ha un fondamento molto reale. L'isolamento significherebbe decadenza.

La Svizzera non è più un paese che vive soltanto dei proprî sforzi. Una parte della sua popolazione vive di investimenti all'estero cioè del lavoro di stranieri, e questo complica notevolmente il quadro. Come paese esportatore la Svizzera dipende dall'esistenza di un alto livello di vita negli altri paesi, specialmente in quanto vende prodotti costosi. Come « capitalista internazionale » la Svizzera è invece interessata a che i salari siano bassi nei paesi dei suoi investimenti ed è contraria ai movimenti socialisti o alla tendenza all'emancipazione economica dei paesi semicoloniali. Infatti questi minacciano la sicurezza del capitale all'estero, specialmente in settori di particolare importanza per la Svizzera come l'elettricità e le assicurazioni.

È vero che questa distinzione è soltanto grossolana. Il problema non può essere ridotto a un semplice contrasto fra capitalisti e lavoratori. Le industrie di esportazione possono lavorare per paesi non capitalisti e l'Unione Sovietica, per esempio, è stata molto popolare come cliente di qualche industriale, specialmente delle industrie che fabbricano macchine. Gli sforzi per migliorare le relazioni con la Russia vennero soprattutto da questi ambienti. I quali, per ragioni di politica estera, dettero anche aiuti finanziari al « partito del lavoro », l'esemplare svizzero del partito comunista. D'altra parte il tenore di vita dei lavoratori svizzeri in taluni rami di industria trae beneficio dagli interessi e dai dividendi che vengono dall'estero.

Una interpretazione puramente economica degli atteggiamenti politici è senza dubbio sempre una eccessiva semplificazione, e non si può dire che la Svizzera sia governata da pochi magnati della finanza. Ma il fatto che la politica estera svizzera sia guidata da considerazioni economiche e tecniche, più che politiche, è probabilmente la ragione per la quale il pubblico svizzero si interessa così poco di politica estera, benché si sia sempre interessato moltissimo della politica mondiale. Dopo tutto la politica svizzera è una politica « neutrale » e non può essere un fattore nelle relazioni internazionali di potenza. In queste condizioni certi gruppi capitalistici direttamente interessati nelle relazioni internazionali sono stati in grado di esercitare un'influenza relativamente grande sulla diplomazia svizzera, passando sopra alla volontà dei cittadini ordinarî.

Inoltre il cattolicesimo, organizzato politicamente in modo molto forte in Svizzera, ha avuto negli ultimi decennî una parte molto importante. Il cattolicesimo in Svizzera prevale nei popolosi distretti agrari arretrati, da dove, però, un flusso continuo di gente fluisce nelle città; per ragioni storiche il cattolicesimo si identifica con la reazione in politica. Il ministro degli esteri svizzero Motta, che fu in carica durante tutto il periodo fra le due guerre, era un rappresentante di questo cattolicesimo politico e guidò la politica estera svizzera rigidamente secondo la linea del Vaticano. Il suo capo di gabinetto, Bonna, che fu congedato soltanto nel '45, era un rappresentante di un gruppo di finanzieri di Ginevra che hanno grossi investimenti all'estero. Questa coincidenza getta un po' di luce su quell'atteggiamento della diplomazia svizzera che è stato definito da Mosca come pro-fascista e antisovietico: l'esaltazione ufficiale di Mussolini come di una specie di protettore della Svizzera (in realtà la protezione era scambievole); il rapido riconoscimento di Franco; e in particolare il rifiuto ostinatamente mantenuto fino al 1939 di riconoscere l'Unione Sovietica. In tutti e tre i casi erano in questione delle zone semicoloniali in cui gli imprenditori svizzeri avevano investito larghe somme di denaro. Nel caso della Russia queste andarono perdute per la rivoluzione, nel caso della Spagna erano minacciate dal governo repubblicano. Anche l'Italia non è soltanto una dei tre « grandi vicini » con cui la Svizzera deve mantenere sempre delle buone relazioni, ma anche la più antica e importante sede degli investimenti svizzeri, i quali hanno avuto una parte decisiva nello sviluppo dell'industria italiana.

Le relazioni col terzo Reich, prima e durante la guerra, sono un capitolo a parte. Nel periodo in cui le ideologie dello « spazio

vitale » tedesco e del « grande spazio europeo » erano oggetto di instancabile propaganda, un *memorandum* dei grandi commercianti svizzeri fabbricò lo *slogan* contrario: « lo spazio vitale della Svizzera è il mondo ». Questo esprime nel modo più chiaro la ragione per cui, oltre ogni considerazione ideologica, la politica autarchica di Hitler e il suo nuovo ordine europeo erano inaccettabili alla Svizzera in genere, non meno agli imprenditori che ai capitalisti svizzeri.

Già prima della guerra la Germania era stato il più potente socio in materia economica della Svizzera, e un socio pochissimo riguardoso. Dal 1940 al 1944 la Svizzera fu completamente incorporata nel « grande spazio germanico ». Una strada automobilistica attraverso la Francia di Vichy — controllata dai tedeschi — fu per molto tempo il solo contatto della Svizzera con il resto del mondo.

Mentre gli imprenditori svizzeri cercarono più o meno volonterosamente di trarre il maggior profitto da questa situazione (alcuni di essi fecero certamente dei profitti di guerra vergognosamente alti con il loro commercio con la Germania, che era il loro solo cliente disponibile), essi non potevano però considerarla qualcosa di diverso da una prigione nella quale alla lunga sarebbero stati soffocati.

È necessario registrare il fatto nudo e crudo che la resistenza svizzera all'infiltrazione e alla intimidazione tedesca fu in fondo soprattutto opera di forze conservatrici. Scorrendo la stampa svizzera negli anni peggiori, dal 1940 al 1941, troviamo che a quel tempo parecchi organi socialisti, comunisti e sindacalisti, accettavano in modo poco critico gli *slogans* « anti-plutocratici » e simili della propaganda tedesca, mentre i più importanti giornali capitalistici si opponevano nettamente ai nazisti e alla loro dottrina e attrassero per questo su di sé tutta la furia dei nazisti.

Durante gli anni più critici un ordine del Comando Supremo diretto all'esercito e alla popolazione fu affisso in tutte le pubbliche piazze, ordinando, in caso d'invasione straniera, che qualsiasi annuncio di resa della Svizzera fosse considerato falsificato o coatto, e fosse in ogni caso ritenuto nullo. Questo era qualcosa di più della promessa di non capitolare, e si trova difficilmente un altro caso in cui un governo abbia in anticipo distrutto con tanta determinazione la propria possibilità di rinunciare più tardi alla lotta. La pretesa che, in caso di invasione tedesca, la Svizzera, un paese in cui ogni cittadino tiene a casa sua le proprie armi, sarebbe diventato una delle zone di resistenza dell'Europa più pericolose e combattive, può suonare orgogliosa, poichè al paese

fu risparmiata tale prova. Ma nessuno, che realmente conosca questo paese, la porrà in dubbio; i nazisti certamente non ne dubitarono.

Il popolo svizzero aveva delle idee precise sul problema nazista, molto prima che il resto del mondo si accorgesse del pericolo tedesco. In realtà nei primi tre o quattro anni di regime di Hitler, i due terzi del popolo svizzero, che sono di lingua tedesca, vennero esposti in pieno alle prime ondate della propaganda nazista che si riversarono su tutti « i gruppi nazionali tedeschi » all'estero. Come resultato, un certo numero di movimenti cosiddetti di « rinascita » o « fronti nazionali » vennero fuori nel 1933 e lavorarono insieme con i residenti tedeschi per i fini dei nazisti. Ma non ebbero mai importanza reale se non come centri di cospirazione, e molto prima del 1936, senza proibizioni o azioni poliziesche, essi erano stati eliminati dalla vita politica pubblica. Da allora contatti umani e intellettuali fra Germania e Svizzera cessarono quasi completamente. Nella Svizzera tedesca era a volte pericoloso parlare in pubblico il buon tedesco invece che il dialetto svizzero. Questa « difesa nazionale con mezzi spirituali » fu però comprata a prezzo di un'autarchia culturale provinciale, di una esasperazione del « modo di vita svizzero », che, da un punto di vista più ampio, presenta i suoi pericoli.

Il centro della resistenza fu senza dubbio nella Svizzera tedesca, mentre la Svizzera francese fu straordinariamente aperta, o direttamente o attraverso Vichy, alla propaganda tedesca. La posizione era l'inverso di quel che avvenne nella prima guerra mondiale.

Questa resistenza svizzera aveva poco in comune con la resistenza rivoluzionaria di molti paesi occupati dai tedeschi. Ciò spiega, almeno in parte, il deplorevole fallimento della Svizzera nel risolvere il problema dei rifugiati. Certamente fu fatto molto, ma non tanto quanto avrebbe potuto esser fatto. Il modo grossolano con cui molti lati del problema furono affrontati rivelò una considerevole mancanza di genuino interesse umano. Molti fattori hanno contribuito a questo fallimento. C'era l'odio borghese dei « rossi », che fu responsabile per il disgraziato trattamento a cui furono assoggettati gli internati come quelli della Jugoslavia di Tito (che è uno dei più oscuri capitoli della storia svizzera del tempo di guerra). C'era la gretta politica restrittiva nei confronti del mercato del lavoro, perseguita da tutti i gruppi interessati, a cominciare dai sindacati operai fino alle associazioni giornalistiche e artigiane. Ai rifugiati era vietato accettare qualsiasi impiego (a parte il lavoro forzato) e così la Svizzera che, dopo la guerra, si lamentava del suo isolamento, venne privata di tutti

i vantaggi che possono derivare dalla presenza di circa centomila rifugiati di tutte le nazionalità. C'era infine la mancanza di spirito di solidarietà fra la maggioranza della popolazione svizzera che non fu capace di protestare contro le angherie degli organi di polizia.

Riassumendo: la Svizzera è oggi un paese borghese fra nazioni proletarizzate, la sua ricchezza è ancora intatta e attualmente essa gode di un periodo di congiuntura, ma essa sente che i presupposti della sua esistenza rischiano o hanno rischiato di sparire. La parte che aveva sperato di avere nella ricostruzione europea non le è toccata.

Per la Svizzera la neutralità resta una condizione della sua esistenza e anche della sua libertà interna. Potrà abbandonarla soltanto a favore di un genuino ordine internazionale basato sulla legge e a cui la sovranità di tutti gli Stati nazionali sia assoggettata.

Ogni tentativo di suggerire grandi « riforme di struttura » in Svizzera sembra votato all'insuccesso per via dell'incertezza circa la specie di mondo e la specie d'Europa a cui si dovrebbero adattare. A causa della dipendenza quasi assoluta dell'economia e della struttura sociale svizzera dall'economia mondiale, cioè da fattori al di fuori del suo controllo, ogni esperimento autarchico è impossibile. Come dovunque, la guerra aveva costretto a pianificare la scarsità di beni; ma, dopo la guerra, non c'era nessuna base per una politica di ricostruzione pianificata. A parte misure di assistenza sociale, soltanto pochi settori dell'economia, come l'elettricità, possono essere pianificati su base nazionale. Il socialismo, nonostante la forte posizione dei due partiti socialisti, non ha ancora nessuna possibilità in Svizzera. Potrebbe solo raggiungere i suoi fini in seguito allo stabilimento di un ordine economico internazionale o per il collasso finale dell'« economia mondiale svizzera ».

Zurigo, 1948.

HERBERT LUTHY.

FEDERALISMO ELVETICO

Il federalismo svizzero è uno stato d'animo più che una dottrina politica: è la riaffermazione cosciente ed anche istintiva d'una tradizione che i secoli non han potuto distruggere e che spesso riaffiora con manifestazioni esacerbate: è una pietra di paragone ogni giorno invocata a giudicare la bontà e la saggezza politica del lavoro legislativo e governativo degli organi federali.

Esso ha le radici in un lontano particolarismo che, prima del 1848 era riuscito a far della Svizzera, come estrema conquista, unicamente una Confederazione di Stati, riaffermata poi, dopo l'esperimento infelice di centralismo puro della Repubblica Elvetica Una ed Indivisibile (maiuscole ufficiali, di ottocentesca ispirazione) creata sul modello di Francia dalle armi della Rivoluzione, giuridicamente distrutta dal napoleonico Atto di Mediazione, praticamente neppur nata, per la contraddizione profonda della sua legale apparenza coll'animo di chi pur l'avrebbe dovuta reggere e potenziare.

Il federalismo svizzero nasce certo dal senso profondo di indipendenza cantonale, storicamente ancorato nell'animo dei cittadini, dei cittadini dei Cantoni.

Il Patto federale primitivo fu un'alleanza, di contenuto spiritualmente immutabile, ma alleanza e non fusione. La Svizzera si sviluppò per adesione al patto iniziale, unico nella sua ispirazione se pur diverso nelle successive variazioni: si sviluppò e crebbe in territorio e numero di stati alleati per la volontà delle terre sovrane: un nuovo Cantone, un nuovo stato, per entrare nella compagine elvetica dovette esprimerne la volontà ed essere accolto dalla volontà altrui. Persino i territori soggetti — fra cui il Ticino — raggiunsero il sommo della loro aspirazione alla libertà giungendo al riconoscimento della loro sovranità e conseguente differenziata appartenenza alla Confederazione: non all'annessione politica a Cantoni precedentemente sovrani.

La famiglia crebbe coll'andar dei secoli, ma senza che fra i membri, fino al 1848, esistesse talora più d'un rapporto cordiale e familiare, temperato dal contrasto degli interessi singoli, dalle alleanze interne fra singoli gruppi, che giunsero persino a dividere fra loro i Cantoni confederati, non solo in seno alla Dieta, non solo nei rapporti fra i governi, ma anche sul campo di battaglia, or sono cento e un anno.

Tre secoli di internazionale riconoscimento della Svizzera (e quindi d'uno stato, verso l'estero, apparentemente unico) indipendente dall'Impero germanico non poterono, almeno nei primi duecento anni, limitare il diritto dei Cantoni di trattare sovranamente con le nazioni estere: fu in quel periodo, di particolari alleanze, di private capitolazioni militari, di privata partecipazione alla vita ed al gioco diplomàtico europeo, la Svizzera campo d'interne discordie, in parte certo gradite agli Stati lontani e vicini, teatro — se pur minore — della eterna strategica lotta politica delle potenze, che avevano avversari o alleati al centro dell'Europa i dodici, i diciannove, i ventidue staterelli — i sovrani Cantoni d'una liberamente istituita Federazione.

La Costituzione del 1848, il cui ricordo risorge quest'anno con particolare evidenza e forza, pose fine a gran parte del federalismo d'un tempo: essa creò uno Stato federativo uccidendo la Confederazione di stati e finalmente la Svizzera apparì anche verso l'esterno un ente politico unico, con un potere centrale in grado di governare e non solo di pattuire, quale poteva esser definita la Dieta rappresentativa dei Cantoni.

Per la prima volta il popolo svizzero venne fuso e considerato come unità politica: per la prima volta esso venne messo in condizione d'esprimere una sua volontà in ragion del numero complessivo, espressione di volontà temperata dalle decisioni della Camera alta, dal Consiglio degli Stati, custode del vecchio spirito cantonale, paritetica rappresentanza dei Cantoni.

Cent'anni dopo, la costituzione, che pur era per quell'epoca « centralista » e come tale era stata combattuta e respinta da buon numero di Cantoni ferocemente « federalisti », è oggi magnificata come documento di sano federalismo: l'evoluzione d'un secolo — evoluzione sociale, economica, politica, militare — rese necessaria una progressiva centralizzazione in rami sempre più numerosi, nella legislazione civile e penale, nell'economia finanziaria, in campo sociale, nella difesa economica, così che, pur mantenendo inalterato nella carta costituzionale il principio federalista, la legislazione normale successiva, la legislazione dei pieni e straordinari poteri condussero ad uno stato retto da

norme uniche e quindi « centraliste », che dell'antico quadro han mutati e la struttura e i colori ed i toni e persino, in moltissimi punti, la cornice.

Rimangono, del federalismo, tuttavia infinite ed essenziali tracce:

Il cittadino svizzero divien tale solo in quanto divenga cittadino d'un Cantone. Come cittadino d'un Cantone — e solo come tale — è riconosciuto automaticamente cittadino della Confederazione. Egli deve essere accolto, nel procedimento di naturalizzazione, dalla autorità sovrana cantonale. (Ma, prima, deve ottenere il nulla osta della Confederazione, altrimenti la sovranità cantonale è impotente).

L'ufficiale, almeno per le armi dette « cantonali » — la fanteria in particolare — è nominato con brevetto cantonale: per affidargli il comando di truppe « cantonali » occorre il consenso, cortesemente chiesto ed altrettanto cortesemente concesso, dei governi cantonali interessati (ma prima deve essere proposto ed approvato dai comandi militari federali, che certo non comprenderebbero facilmente un rifiuto).

I codici fondamentali — il codice civile e delle obbligazioni, il codice penale, la legge d'esecuzione e fallimenti, la legge sul registro fondiario ecc. — sono unici e quindi « centralisti »: « federalisti » rimangono i codici di procedura, le leggi organiche giudiziarie, così che il medesimo diritto materiale vien applicato con venticinque diversi atti di rito e la varietà allieta e non turba lo spirito uniforme.

I liberi professionisti: medici, avvocati, ingegneri ecc., sono ammessi all'esercizio della loro professione dai Cantoni, nell'ambito della loro sovranità (ma i titoli di studio sono regolati da leggi federali, larghe e « federaliste », specie nei confronti del Cantone Ticino e dei suoi rapporti culturali colle università italiane, ed il cantone che rifiutasse il proprio consenso sarebbe soccombente davanti ai tribunali).

E gli esempi potrebbero essere moltiplicati: in ogni campo della vita pubblica il Cantone mantiene — spesso solo in virtù della tradizione un formale residuo, spesso invece nell'ambito del suo diritto di decidere la propria interna politica, una piena autonomia — una posizione d'indipendenza « federalista » appena temperata o più profondamente diretta dalla costituzione e dalle leggi federali che acquistano, in Svizzera, o meglio mantengono, in modo spesso ben visibile, il carattere di « contratto sociale » stretto fra contraenti liberi della loro volontà.

Indipendenti, sovrani, sono i Cantoni ancora in materia scolastica e culturale ed in materia fiscale. Sono questi i baluardi

della loro tradizione storica. La Confederazione vive teoricamente di mezzi finanziari indiretti (dogane, diritti di bollo, cifra d'affari) e pure teoricamente non ha mansioni o prerogative nella organizzazione scolastica e culturale.

In materia fiscale e finanziaria la teorica affermazione persiste malgrado la pratica che da essa diverge. Da oltre trent'anni la Confederazione preleva imposte dirette al disopra delle autonomie cantonali, ma in virtù d'un dispositivo costituzionale transitorio dapprima e dei pieni poteri conferiti al Consiglio federale parimenti in forma transitoria e straordinaria durante il periodo bellico, per gli anni seguenti.

La riforma delle finanze federali, ossia il raggiungimento dell'equilibrio finanziario della Confederazione, il piano di finanziamento e di ammortamento dei debiti contratti per la difesa nazionale nel periodo bellico, è attualmente il problema centrale delle discussioni politiche federali: essa è concepita — ed oserei dire ridotta — ad una ennesima lotta fra federalismo e centralismo. Si teme (e non a torto) che l'abbandono della sovranità fiscale alla Confederazione riduca insopportabilmente, umìlî ad apparizione secondaria e moritura la sovranità fiscale dei Cantoni e quindi la loro sovranità economica (allestimento dei bilanci di Stato, politica sociale ed economica cantonale) e che di conseguenza l'ultimo — si dice — dei veri diritti sovrani rimasti ai Cantoni cada trascinando nella propria rovina anche l'indipendenza, la figura morale e politica degli Stati confederati.

Ma anche in questo campo, come in altri, la « nequizia dei tempi », per usare il termine ispiratore del patto federale del 1291, ha costretto e costringe i sovrani cantonali a transigere sulle conseguenze, se non sulla lettera, delle affermazioni di principio: infiniti accordi intercantonali, resi necessarî dalle circostanze, sono nati ad evitare la minaccia di una regolamentazione centralista (ma i concordati intercantonali devono essere muniti della ratifica federale e non essere contrari alla Costituzione ed alle leggi federali). E la « minaccia » di una legge federale fu spesso portata a compimento, senza che lo spirito federalista del popolo svizzero subisse diminuzioni o eclissi.

In materia culturale i Cantoni sono veramente sovrani. Probabilmente, oltre che per la diversità delle lingue e delle culture madri, che difficilmente potrebbero convivere con norme uniformi, anche perché la cultura vive ad epoche lunghe, a periodi di secoli, ha in sé un senso d'eternità che la sottrae alle pratiche soluzioni d'una generazione. Ma soprattutto perché la libertà e la indipendenza delle manifestazioni culturali — prima d'ogni altra la scuola — non solo sono potenziate col fondamen-

tale riconoscimento delle minoranze linguistiche, ma anche e soprattutto per l'aiuto che alle minoranze stesse viene dalla Confederazione, senza condizioni, affinché esse possano vivere in dignità e fiorire.

È questo il miracolo d'un federalismo che ha riconosciuto, con voto plebiscitario del popolo svizzero, il romancio come quarta lingua nazionale, pur strumento culturale di poche migliaia di svizzeri delle valli grigioni, che ha riconosciuto e riconosce lingue ufficiali e il tedesco e il francese e l'italiano, così che ognuno può rivolgersi ad altro confederato d'altro idioma nella propria lingua ed ognuno considera perfettamente doveroso rispettare tale fondamentale diritto — altrui e proprio.

Se il federalismo dovesse scomparire, la Svizzera nella sua odierna forma e nel suo odierno equilibrio sarebbe condannata a scomparire.

Ed è per questo che il federalismo svizzero è stato d'animo, è riaffermazione cosciente d'una tradizione, è pietra di paragone.

Lugano, 24 luglio 1948.

BRENNO GALLI.

« *Souvenez-vous seulement du courage et des vertus de vos pères. Ayez une organisation simple comme leurs moeurs. Songez à ces religions, à ces langues différentes, qu'ont leurs limites marqués à ces vallées, à ces montagnes qui vous séparent, à tant de souvenirs attachés à ces bornes naturelles; et qu'il reste de tout cela une empreinte dans votre organisation. Surtout, pour l'exemple des peuples de l'Europe, conservez la liberté et l'égalité à cette nation qui leur a, la première, appris à être libres et indépendants* ».

NAPOLEONE
Ai Rappresentanti
della Svizzera (1803).

LA SVIZZERA
E LA COLLABORAZIONE INTERNAZIONALE

La politica estera della Svizzera si ispira a due principî apparentemente contradditorî: la solidarietà e la neutralità.

Principio positivo, la solidarietà spinge la Svizzera alla ricerca di tutte le occasioni per collaborare con gli altri paesi in vista del bene comune dell'umanità.

La neutralità, principio negativo, le vieta di prendere degli impegni che rischino di trascinarla in guerra contro terzi.

Per comprendere l'atteggiamento attuale della Svizzera è necessario indagarne le origini storiche.

La Svizzera non è un paese come gli altri. Le sue istituzioni politiche non trovano l'equivalente in nessun luogo. Dal Medio Evo in poi si sono sviluppate in un modo che è loro proprio. Non si veda in questa affermazione un segno di orgoglio nazionale. Non si tratta di dare un giudizio di valore, ma di constatare un fatto che è indispensabile aver presente se si vuol comprendere il problema svizzero.

Che cos'è un Cantone svizzero? Un comune medioevale che ha conservato fino ai nostri tempi l'indipendenza conquistata quando il legame imperiale andava indebolendosi. Dappertutto i comuni sono scomparsi. Firenze, per esempio, ha appartenuto ai Medici, è divenuta capitale del Granducato, poi semplice città nel quadro dell'Italia unificata. Invece Berna, Zurigo, Basilea, Ginevra, le piccole democrazie agricole della Svizzera centrale sono ancora degli Stati sovrani dal Medio Evo. Non hanno mai cessato di governarsi da sé, salvo durante gli anni dell'egemonia francese (1798-1813).

Fino al 1848 i legami fra gli Stati minuscoli che costituivano la Confederazione erano rimasti estremamente deboli. Non vi era un governo centrale. La sovranità dei Cantoni non conosceva limiti. Una rete molto complicata di trattati e di alleanze stabiliva i diritti e i doveri di ciascuno. Nulla di più eteroclito, in apparenza, dell'antica Confederazione. Tuttavia il sentimento di un destino comune cementò l'unione. Né le lotte confessionali che durarono più di trecent'anni né le guerre civili né il risvegliarsi

della nazionalità agli inizi del secolo scorso, poterono trionfarne. Esso non cessò al contrario di consolidarsi.

I capricci della storia hanno unito nel quadro di questa Confederazione popoli che parlano quattro lingue e professano due religioni. Farli vivere in buona armonia non era impresa facile. Ci vollero dei secoli per arrivarvi. La tolleranza, le concessioni scambievoli e il rispetto delle diversità sono il segreto di un successo che di solito suscita la meraviglia dello straniero.

I problemi della collaborazione internazionale gli Svizzeri hanno dunque dovuto cominciare ad affrontarli in casa loro. Il corpo elvetico costituiva un microcosmo. Fra gli Stati, di uguali diritti, che lo costituivano, vi erano, fatte le debite proporzioni, potenze molto piccole come Uri o Zug, con i loro 10 o 15.000 abitanti, e grandi potenze, come Berna, che ne contava quasi mezzo milione. Fino al 1848 le frontiere cantonali costituivano altrettante barriere doganali. Ogni Cantone aveva pesi e misure a sé, servizi postali particolari e batteva moneta. La libertà di stabilirsi in altri Cantoni con parità di diritti non esisteva. Politicamente, uscito dal suo Cantone, lo svizzero diveniva uno straniero. Miserabili senza patria, gli « heimatlos » erravano da un paese all'altro. Insomma le restrizioni politiche impedivano al paese di risolvere i problemi economici e sociali che gli si imponevano.

Nel 1848 finalmente i Cantoni compresero che era venuto per loro il momento di delegare una parte della loro sovranità per esercitarla in comune.

Gli Svizzeri possono quindi vantarsi di avere soddisfatto in piccolo fra venticinque Stati sovrani che costituiscono la loro Confederazione tutte le esigenze di una collaborazione internazionale. Le diversità di lingua, di cultura e di religione hanno cessato l'esser causa di dvisione e di discordia. L'intesa è oggi perfetta tra i popoli che, pareva, tutto dovesse contrapporre gli uni agli altri. Le culture italiana, tedesca e francese si illuminano, si arricchiscono e si completano fra di loro.

Proporre la Svizzera come modello per l'Europa di domani sarebbe presuntuoso. Una cosa è tuttavia certa: nel 1848, in condizioni particolari, in un quadro ristretto, i Cantoni svizzeri hanno risolto, delegando una parte della loro sovranità alla Confederazione, il problema che le nazioni europee devono risolvere oggi se vogliono conservare la loro indipendenza fra la Russia e gli Stati Uniti. Se, grazie alla sua storia, la Svizzera ha la vocazione della collaborazione internazionale, questa sua vocazione le viene confermata dalla situazione nel mondo. Il territorio permette appena di nutrire la popolazione per sei mesi. Pochi paesi dipendono altrettanto dal loro commercio estero e dalla loro industria di

esportazione. Nonostante la sua piccolezza, la Svizzera ha parte importante negli scambi internazionali. Non occupa essa oggi il 14° posto nell'economia mondiale?

D'altra parte si trovano Svizzeri in tutti i paesi del mondo. Essi costituiscono delle colonie prospere che mantengono stretti contatti con la madre patria. L'emigrazione svizzera non è costituita di mano d'opera, ma di quadri, specialmente di ingegneri, di industriali, di commercianti, di albergatori. Molti italiani sarebbero meravigliati se sapessero la parte spesso decisiva esercitata dai pionieri svizzeri nella industrializzazione della penisola.

È naturale che un paese che commercia con il mondo intero e i cui cittadini hanno fondato delle colonie dappertutto, sia incline a collaborare con gli altri ogni volta che può risultare qualcosa di utile o di vantaggioso da tale collaborazione. Non è del resto un caso che l'Unione postale universale, l'Unione internazionale di telecomunicazioni, e altre organizzazioni internazionali abbiano sede in Svizzera e siano sotto la sorveglianza del Consiglio federale.

Vi è d'altra parte una città svizzera che deve alla sua storia una vera vocazione internazionale: Ginevra. Capitale di un'idea, Roma protestante, essa è stata la culla della Croce Rossa e poi la sede della Società delle Nazioni.

La neutralità tuttavia tempera talvolta lo zelo degli Svizzeri per la collaborazione internazionale.

Di sua spontanea volontà, la Confederazione decise nel XVII secolo di tenersi fuori dei conflitti europei. Era per essa una necessità. Le sue debolezze costituzionali, i suoi dissensi costituzionali, le suggerivano questa decisione.

Con il passar del tempo, la neutralità svizzera è divenuta una istituzione del diritto delle genti. È stata sanzionata dai trattati. A Vienna nel 1815 è stata dichiarata « nel vero interesse dell'Europa ». Nel 1920, poi nel 1938, la Società delle Nazioni l'ha riconosciuta e confermata. Né nel 1914 né nel 1939 è stata violata. Grazie ad essa la Svizzera ha conosciuto soltanto una volta l'invasione straniera del Medio Evo in poi: dal 1798 al 1813. Nel 1870 e nel 1914 ha conservato la sua unità. Nella loro maggioranza allora gli Svizzeri tedeschi erano germanofili e i francesi francofili.

La neutralità svizzera ha due caratteristiche: è permanente ed è armata. Durante l'ultima guerra 800.000 fra uomini e donne, all'incirca un quinto della popolazione, sono stati mobilitati per farla rispettare. Attualmente l'esercito svizzero costituisce probabilmente la più solida forza militare che esista fra l'Europa orientale e i Pirenei.

Moralmente non era difficile restare neutrali al tempo delle

guerre dinastiche. Si poteva senza danno lasciare che due principi si disputassero un territorio. L'ultimo conflitto, invece, con il suo carattere ideologico ha messo la Svizzera in una situazione più delicata. Moralmente essa ha preso subito posizione. Considerando che la neutralità sia un principio dello Stato che non impegna gli individui, l'opinione pubblica si è pronunciata senza ambiguità per la democrazia, contro i regimi totalitarî. I Tedeschi se ne sono del resto resi conto. Nello spirito degli Svizzeri quei preparativi militari che esigettero da tutti sacrificî notevoli, di tempo e di denaro, avevano un solo scopo: resistere, se se ne fosse dato il caso, a un'aggressione tedesca.

Se gli Svizzeri sono stati i primi a trarre i vantaggi dalla loro neutralità, anche altri ne hanno beneficiato. In tutti i modi, infatti, la Svizzera si è sforzata di estenderne i beneficî alle vittime del conflitto. Quasi tutti i belligeranti l'hanno incaricata della difesa dei loro interessi nei paesi nemici. Essa aveva, per esempio, la tutela degli interessi italiani negli Stati Uniti, nell'Impero britannico, nel Brasile, e in una ventina di altri paesi, mentre in Italia rappresentava quelli di 31 Stati. Finché durarono le ostilità, agenti diplomatici svizzeri fecero del loro meglio per assistere i prigionieri di guerra e gli internati civili. Essi difendevano con lo stesso zelo i prigionieri tedeschi in Inghilterra e i prigionieri inglesi in Germania. Parallelamente il Comitato internazionale della Croce Rossa, istituzione interamente svizzera a dispetto del suo nome, si sforzava di soccorrere le vittime della guerra e di imporre a tutti i belligeranti il rispetto delle convenzioni.

Diecine di migliaia di rifugiati sono stati accolti in Svizzera. 150.000 bambini stranieri, malati o denutriti, sono venuti a rimettersi in forze. Dopo la guerra in Don Svizzero ha distribuito soccorsi per più di 200 milioni di franchi nei paesi devastati.

Quando si è presentata la questione se porre la sua candidatura all'O.N.U., la Svizzera si è decisa per il no. A differenza della Società delle Nazioni, la nuova organizzazione getta l'anatema sull'idea stessa della neutralità. In tali condizioni, il Consiglio federale giudica preferibile di astenersi. Del resto sarebbe stato inutile che si fosse deciso per l'adesione. La Costituzione esige che popolo e Cantoni si pronuncino a suffragio universale sui trattati e gli impegni internazionali. Posti nell'alternativa fra neutralità o Nazioni Unite, gli elettori avrebbero optato con maggioranza schiacciante per la neutralità.

L'opinione pubblica era del resto molto scettica relativamente alle probabilità dell'O.N.U. di riuscire nei compiti politici che le sono stati assegnati. Questo scetticismo, come i fatti hanno dimostrato, non era privo di fondamento.

In compenso la Svizzera fa parte di quasi tutte le organizzazioni tecniche che dipendono dalle Nazioni Unite. La sua collaborazione è ricercata e essa la offre volentieri. Spiriti positivi, gli Svizzeri non prendono in realtà sul serio altro che le imprese da cui ci si può aspettare un resultato utile.

Ma queste sono questioni secondarie. Essenziale è invece il problema imposto dal conflitto fra quello che si ha l'abitudine di chiamare l'oriente e quello che comunemente si chiama l'occidente. In questo campo le esigenze della solidarietà trovano qualche difficoltà a conciliarsi con quelle della neutralità.

Da tutti i punti di vista infatti la Svizzera appartiene all'occidente. Il suo destino è legato a quello delle altre nazioni dell'Europa occidentale.

La solidarietà esige dunque che la Svizzera collabori con tutti i mezzi alla difesa dell'occidente. È per questo che, benché non abbia alcun bisogno dell'aiuto americano, ha accettato di associarsi al piano Marshall.

Tuttavia, se si domandasse alla Svizzera di entrare a far parte dell'Unione occidentale costituita dai firmatarî del patto di Bruxelles, essa rifiuterebbe. Il suo rifiuto potrebbe fondarsi su motivi di opportunità. Una alleanza militare, economica e politica, fra Stati che non hanno eserciti capaci di resistere sul continente, che non hanno denaro, e di cui almeno uno non offre alcuna garanzia di stabilità politica che cos'è se non un *bluff*? Tuttavia, questa non sarebbe la vera causa del rifiuto. Bisognerebbe ricercarla nella fedeltà a una politica di neutralità che ha fatto buona prova. Finché resterà un barlume di speranza, la Svizzera farà di tutto per conservare rapporti cordiali con tutti i paesi e non accetterà nessun impegno che sia tale da trascinarla automaticamente in una guerra.

Forse verrà il giorno in cui diverrà necessario scegliere fra la neutralità e la solidarietà. Se l'Europa riescirà a organizzarsi, a federarsi, a costituire in una forma o nell'altra gli Stati Uniti, la Svizzera non potrà e non vorrà tenersi in disparte. In vista del bene comune, saprà accettare sacrificî di sovranità simili a quelli che hanno accettato cento anni fa i Cantoni che la compongono.

Gli Svizzeri non hanno desiderio più vivo di quello di vedere l'Europa, e poi il mondo, risolvere i problemi della collaborazione internazionale in modo altrettanto armonico di come lo sono stati in seno alla Confederazione.

Gümligen (Berna), giugno 1948.

OLIVIER REVERDIN.

LA SVIZZERA E LA GERMANIA

Giovanni Michele Moscherosch, uno scrittore tedesco del Seicento, racconta in uno dei suoi libri la seguente storiella. Ad un banchetto tenutosi in una città germanica partecipavano anche, seduti per loro conto, alcuni svizzeri. Un tedesco, un tal signor Lälius, si accosta alla loro tavola e li saluta. « Quei bravi signori, secondo la loro indole, non ci badarono, ma, benché apostrofati dallo straniero, rimasero seduti al loro posto e continuarono a mangiare ». Il tedesco ripete il saluto, e non ricevendo alcuna risposta, si permette un commento scherzoso sul loro abbigliamento. « A tali parole gli svizzeri guardarono, l'uno dopo l'altro, le proprie vesti, parlottarono in segreto fra loro, poi, senza pronunciar motto, lanciarono al nostro signor Lälius uno sguardo che lasciava ben capire come non volessero aver nulla a che fare con lui ». E continuarono a mangiare.

L'incontro avrebbe potuto aver luogo ieri, sia pure in forme un tantino più cortesi, giacché negli ultimi tre secoli gli svizzeri hanno imparato persino un poco a parlare. Ma son restati gli stessi messeri freddi e riservati, specialmente di fronte ai tedeschi, che sembran loro sempre verbosi ed indiscreti. In tutta la Svizzera si conosce l'aneddoto del poeta Gottfried Keller e del pittore Arnoldo Böcklin,, seduti in silenzio l'uno di fronte all'altro in un'osteria di Zurigo, ciascuno con gli occhi al proprio bicchier di vino. Entra un tedesco, saluta i due, legge il giornale, poi dopo un'ora torna a salutare e se ne va. « Per fortuna quel chiacchierone se ne è andato! », brontola scontroso Gottfried Keller, dopo di che pittore e poeta trascorrono un'altra ora in perfetto silenzio, seduti ai loro posti.

Il modo di essere del tedesco disturba lo svizzero anche quando il tedesco se ne sta tranquillo. Lo svizzero trova che un tedesco — a differenza ad esempio da un inglese — non è mai tranquillo neppure quando tace. Tace.... rumorosamente. Non sa eclissarsi: si preoccupa di continuo dell'impressione che la sua persona fa sugli altri ed aspira di continuo ad attirare sui pro-

prî problemi l'attenzione del pubblico. Questo appunto disturba lo svizzero. Oggi i tedeschi si son fatti molto taciturni. E come si atteggiano gli svizzeri verso di loro? Ascoltano. Tendon l'orecchio per sentire se davvero finalmente il tedesco ha imparato a tacere come si deve. Sono scettici. Credono di capire che il tedesco tace, ma che non è ancor tranquillo.

Poco tempo fa venne a trovarmi una deliziosa danzatrice tedesca, che aveva ricevuto dalla madre, prima di partire per la Svizzera, questo singolare avvertimento: « Renditi ben conto, ragazza mia, che ti rechi nel mondo della fiaba; ma non dimenticare che dovrai poi tornare in quello della realtà! » La piccola era davvero carina ed io son cresciuto in Italia, il che ebbe per effetto che la rocca del mio elvetismo si è allietata di qualche fiorellino di gentilezza. Io ho quindi accettato il monito come commovente e grazioso, pur sapendo nel mio intimo che Gottfried Keller avrebbe borbottato scontroso.

E perché? Perché viste da noi svizzeri le cose appaiono del tutto diverse. Viste da noi la realtà è *qui*, è *qui* la normalità, la naturalezza, la perennità, la saldezza, la placida evoluzione. Là in Germania invece non vi è la realtà, ma una vacua irrealtà, l'anormalità, l'assurdo, l'incubo fosco. Non siamo noi che viviamo nel mondo della fiaba, sono i tedeschi fuori della realtà. La loro realtà sono i ruderi, la fame, la miseria, l'occupazione. Ma non è reale. Così almeno sentiamo noi svizzeri. E dobbiamo desiderare che questa distinzione si mantenga. Non vogliamo essere un paese fiabesco! Non lo vogliamo nel nostro interesse, ma anche nell'interesse del mondo.

In Isvizzera un buon gruppo di filosofi è all'opera per chiarificare questo concetto di realtà, e lo fa in contrasto ai tedeschi. La nostra nuova avanguardia dichiara che i tedeschi non solo sono oggi estranei alla realtà, ma che da almeno centocinquant'anni hanno vissuto e pensato fuori della realtà. Essa analizza la filosofia tedesca e giunge al risultato che quella filosofia si è realizzata proprio con quei ruderi. Ecco il risultato: le rovine preesistevano nel loro pensiero filosofico, egocentrico, irrealista e nichilista. È combattuta soprattutto con grande energia la loro dialettica.

Una battistrada di questo movimento è la studiosa di filosofia Maddalena Aebi di Basilea. Una filosofessa tipicamente svizzera: sa mungere una mucca e riparare un trattore, ma recita anche versi di Pindaro o di Saffo, suona il pianoforte ed il violino, ha studiato la danza artistica da Dalcroze, si interessa per la scultura ed è stata a lungo incerta se decidersi per la glottologia, la storia dell'arte o la filosofia, sin che nel seminario di Cassierer ad Amburgo non si chiarì la preferenza per la filosofia. Nel suo vo-

lume di recente pubblicazione, frutto di diciott'anni di studio (*Kant quale base della filosofia tedesca*), essa fa inesorabilmente i conti con tutto il pensiero germanico. Con intelligenza, acutezza, sarcasmo e senza pietà. Non resta pietra su pietra. Un libro estremamente sintomatico.

In simili libri la Svizzera compie un'affermazione di se stessa. Serra le porte di fronte alla pretesa tedesca, che oggi non è ancora chiaramente formulata, ma che potrebbe esser posta domani e divenire pericolosissima al mondo intero. Questi svizzeri cioè sospettano che i tedeschi, i quali pensano tuttora secondo le premesse della loro filosofia, tendano ad una sensibilità centralista illudendosi cioè di sperimentare oggi essi soli la verità dell'imperativo dialettico *Stirb und werde!*, del rinnovamento nell'annientamento. Essi potrebbero, cioè, in quanto oggi attraversano il nulla, nutrire l'illusione di saper poi soli trarre da questo nulla i valori che saranno domani decisivi. Contro tale eventuale tentativo tedesco di attingere dallo « spirito delle rovine » un pensiero ricostruttore, si erge oggi decisamente il nucleo attivo della Svizzera pensante. Sussiste insomma la volontà di vedere i tedeschi temporaneamente al margine, fuori dello sviluppo normale, quasi in un lazzaretto ove due generazioni dovranno trascorrere una lenta convalescenza, che varrà a farli finalmente poi tornare in seno al resto dell'umanità come uomini normali e viventi nella realtà. Non si attende nulla di spettacolosamente nuovo dai tedeschi: si respinge al completo la loro filosofia e non si vuole soprattutto che dal fosco « spirito delle rovine » dei tedeschi possa sorgere un nuovo valore.

Perché la Svizzera vuole impedirlo? Perché vuole che la disperazione germanica rimanga sterile? Perché fare il contrario vorrebbe dire accettare, approvare la guerra. Perché in Isvizzera si crede fermamente che oggi il mondo abbia un compito — un compito fondamentalmente nuovo e non mai presentatosi —: costruire cioè una civiltà sulle basi della pura pace. E per far questo bisogna farla del tutto finita con la filosofia tedesca, che è stata filosofia catastrofica, dialettica catastrofica.

L'umanità attraversa oggi una metamorfosi inaudita: così almeno pensano questi svizzeri. Sta alle soglie di un nuovo incommensurabile tempo. La bomba atomica ha detta la sua parola! Con essa si annulla tutto quanto sinora l'umanità ha dovuto alla guerra. Nella Svizzera vive un ottimismo di grande intensità quanto al futuro della stirpe umana e simile ottimismo è una fonte di energia che potrebbe suscitare coraggio e fiducia anche al di fuori dei suoi confini. Ma simile ottimismo

presuppone l'opposizione ad ogni elemento pessimista, disfattista, nichilista, pronto a spuntare su dalla volta del mondo. A questi nuovi filosofi svizzeri specialmente la corrosiva filosofia dell'annientamento di Heidegger appare come il pericolo N. 1 dell'umanità. Essa è prodotto dello « spirto delle rovine » e come tale deve esser respinta. Essa è la prova che i tedeschi sentono il bisogno di farsi notare anche nello stato di non-esistenza. Che non sanno tacere anche là dove il silenzio si addice.

Nell'atteggiamento di questi filosofi svizzeri di oggi vi è una notevole durezza. Ma è una durezza comprensibile a chi conosce gli antecedenti dei rapporti fra la Svizzera e la Germania.

Ed è una durezza che vuol giovare agli interessi dell'umanità.

Zurigo, giugno 1948.

R. J. HUMM.

POLITICA PRATICA SVIZZERA

L'esercizio della democrazia, come la concepisce il popolo svizzero, presuppone l'esistenza di partiti politici. Significa questo che i partiti abbiano una funzione di diritto pubblico, debitamente riconosciuta, protetta e favorita dalla costituzione o dalle leggi? No, perché né la carta fondamentale della Costituzione, né le varie costituzioni cantonali, né le leggi considerano i partiti politici come strumenti d'espressione della volontà popolare. Il fatto è spiegato dalla storia e dallo spirito delle istituzioni svizzere, che governano il paese da un secolo.

Tali istituzioni sono di origine liberale. Esse stabiliscono la sovranità del popolo in base a una teoria in cui si riconosce facilmente l'influenza del « cittadino di Ginevra », di Jean-Jacques Rousseau. Per l'autore del *Contratto Sociale* la sovranità non soltanto è inalienabile, ma è anche indivisibile, « perché — egli scrive — la volontà o è generale o non esiste; appartiene a tutto quanto il popolo o soltanto a una parte. Nel primo caso, questa volontà, dichiarata, rappresenta un atto di sovranità, e fa legge; nel secondo, non si tratta che di una volontà particolare o di un atto amministrativo; è tutt'al più un decreto ».

Questa affermazione porta Rousseau a enunciare il principio che non può esistere « una società parziale nel seno dello Stato » e che ogni cittadino per formarsi un'opinione si consiglia soltanto con se stesso.

Nello stesso modo in una democrazia liberale si ritiene che un deputato rappresenti non un certo gruppo di cittadini, soltanto quelli che lo hanno eletto, ma tutto quanto il corpo elettorale. Egli è il mandatario della nazione intera.

Così la costituzione federale attribuisce ai membri del Consiglio nazionale — una delle due Camere legislative — la qualifica di « deputati del popolo svizzero ». Inoltre precisa che il deputato « vota senza istruzioni ».

Certo, per comprendere bene questa disposizione bisogna riportarsi al sistema vigente prima del 1848. Sotto il vecchio regime, infatti, ogni Cantone sovrano inviava due delegati alla Dieta

federale e tali delegati potevano votare soltanto in base alle precise istruzioni date dal governo cantonale. Se i dibattiti mettevano in discussione dei fatti nuovi, le deputazioni cantonali non avevano il diritto, senza riferirne ai loro mandanti, di apportare alcun cambiamento alle opinioni che erano incaricate di esprimere. È questo regime che i membri della costituente del 1848 hanno voluto abolire. Ma è evidente che l'articolo della Costituzione contempla tutte le istruzioni di qualunque natura esse possano essere. Prova ne sia l'interpretazione data dal principale commentatore della costituzione federale, il prof. Walter Burkhardt, la cui opinione fa testo, quando scrive:

« Non esiste alcun rapporto giuridico fra l'eletto e i suoi elettori; i deputati votano ed eleggono secondo le loro convinzioni personali ».

L'indipendenza del deputato, che, nei suoi atti e nelle sue opinioni parlamentarî, non riconosce altri giudici salvo la sua coscienza, sembra dunque condannare a una contraddizione senza via d'uscita proprio quelli che si dichiarano democratici liberali e nello stesso tempo ammettono l'esistenza dei partiti. Il problema tuttavia non è insolubile, se si fa tanto di distinguere fra il principio in sé, cioè l'esistenza di una volontà generale, necessaria premessa dello Stato e del potere legittimo, e i mezzi per manifestarla con sufficiente chiarezza perché gli organi rappresentativi (le Camere legislative) o esecutivi (il governo e i suoi strumenti) abbiano la certezza di agire secondo i desiderî e le opinioni della nazione.

Del resto per Jean-Jacques Rousseau stesso la « volontà generale » non è necessariamente « volontà unanime »; essa esiste appena tutti i voti siano contati; soltanto l'esclusione formale imposta con la forza rompe la generalità.

Il partito diviene dunque naturalmente lo strumento che permette di rivelare in che senso si esprima la volontà generale. È in certo modo il « rivelatore » dell'opinione pubblica, come il bagno preparato dal fotografo per far comparire l'immagine fissata sulla lastra sensibile.

Considerato da questo punto di vista il partito non è dunque una specie di parassita della vita pubblica, che tende a confiscare a beneficio di un gruppo delle funzioni attribuite dalla costituzione all'insieme del corpo elettorale; la sua esistenza non è contraria alle leggi fondamentali dello Stato; si può dire piuttosto che ne assicuri l'applicazione con il metodo più pratico. Questa constatazione, del resto, vale non soltanto per la Svizzera, ma per tutti i regimi che intendono fare della libera discussione una delle condizioni della democrazia.

Se vogliamo ora esaminare più particolarmente la funzione dei partiti in Svizzera bisogna avere sempre presenti due fatti, che dominano tutta la vita politica di questo paese e ne determinano il diritto pubblico: la struttura federale dello Stato e la democrazia diretta.

La Svizzera non è una repubblica unitaria in cui il governo eserciti tutti i poteri o li deleghi ad organi da lui controllati. Il suo regime è una Confederazione di Stati sovrani — i Cantoni — che nell'interesse comune cedono a un potere centrale una parte della loro sovranità.

Questo implica una costante ricerca d'equilibrio, prima fra i diversi elementi che compongono il corpo elvetico, poi fra gli Stati confederati e il potere centrale. La maggior parte dei gravi problemi che si impongono al paese sono risolti soltanto dopo lunghe discussioni, per mezzo delle quali ci si sforza di avvicinare e di armonizzare interessi diversi. Ora, siccome nella loro composizione i rapporti politici riflettono le sfumature, e perfino la diversità di mentalità e di tradizione di ventidue piccoli popoli, uniti, ma non « uniformizzati », essi per questo fatto contribuiscono già a preparare il terreno per la necessaria intesa.

Non vi è questione di interesse nazionale che non sia discussa nei comitati, nelle assemblee, nei congressi dei partiti. In tali sedi molto spesso opinioni divergenti si affrontano. Il ginevrino, o l'abitante di Basilea, cittadino e cosmopolita, non pensa sempre nello stesso modo del montanaro di Uri, o del Vallese. Il cittadino del Cantone di Vaud è di solito più geloso dell'autonomia cantonale del suo confederato d'Argovia. La minoranza di lingua francese e la minoranza cattolica reagiscono più vivacemente alla tendenza che porta la maggioranza tedesca e i partiti di sinistra ad affidare al potere centrale compiti sempre più vasti e più gravi, a detrimento della sovranità dei Cantoni.

Così l'urto salutare fra le opinioni si produce nel seno stesso dei partiti. I socialisti, che costituiscono oggi il partito più numeroso, la cui disciplina è spesso citata come esempio dagli avversarî, non sfuggono a questa regola, e non desiderano del resto sottrarvisi, perché la formula totalitaria dell'obbedienza *perinde ac cadaver* agli ordini di un capo è loro sconosciuta. È per questo che uno dei loro capi, Ernest Nobs, divenuto in quell'epoca consigliere federale, poteva scrivere in un saggio politico pubblicato nel 1943 sotto il titolo di *Rinnovamento elvetico*:

« Nel partito socialista svizzero uomini ricchi di esperienza hanno insistito sulla necessità di permettere ai partiti cantonali di condurre una vita autonoma e di praticare una politica indi-

pendente, che è giustificata dal principio stesso della sovranità degli Stati confederati. Ed è anche senza dubbio questa la ragione per cui non è sempre facile mettere i partiti d'accordo sul piano federale ».

Non equivale questo a dire che i partiti, molto più delle grandi associazioni economiche, si preoccupano di rispettare le differenze naturali essenziali, che si spiegano in Svizzera con la storia stessa del paese? Essi si presentano così, prima nella loro organizzazione e poi nella loro azione, come i custodi, con gradazioni diverse, è vero, di quel federalismo che permette a popoli che partecipano a quattro culture e parlano quattro lingue di vivere in armonia in seno alla stessa comunità nazionale.

Ma questo non è il loro solo merito né la loro sola funzione. La Svizzera, come accennavo prima, pratica il regime della democrazia diretta, quello che permette al cittadino di esercitare « direttamente » il suo diritto sovrano, da una parte proponendo egli stesso le modifiche costituzionali che ritiene utili e auspicabili (diritto di iniziativa), d'altra parte esigendo che ogni legge votata regolarmente dal parlamento sia sottoposta alla sanzione diretta del popolo (diritto di *referendum*).

Questo sistema presenta per una Confederazione di stati come la Svizzera un vantaggio decisivo: assicura la protezione più efficace delle minoranze. Come faceva osservare William Martin nella sua *Storia della Svizzera*: « La democrazia diretta è una garanzia per l'opposizione. Isolati, gli svizzeri francesi, i cattolici, i socialisti sono impotenti. Sarebbe per loro molto difficile fare in parlamento una politica comune. Coalizzate davanti al popolo, queste minoranze hanno fatto spesso trionfare il loro punto di vista su quello della maggioranza delle Camere ». Infatti, molte volte, progetti di legge votati dai consigli legislativi, in cui i deputati sono portati facilmente a concessioni, non soltanto per amor della pace o per spirito di tolleranza, ma anche per la speranza di trovare in una prossima occasione un appoggio in coloro di cui hanno aiutato a far prevalere le opinioni, tali progetti, dico, a causa del loro carattere di compromesso, sono respinti dal popolo, senza che questo divorzio fra il sovrano e i suoi mandatarî porti spiacevoli conseguenze politiche. Semplicemente, un'opposizione, neutralizzata in parlamento, ha la possibilità di ritrovare tutto il suo potere nel corpo elettorale. Essa sfugge così alla sensazione di essere soffocata senza remissione, e si può dire che la democrazia diretta quanto il federalismo abbiano fatto sì che in Svizzera non esista nel suo vero significato un « problema di minoranze ».

Tuttavia, i diritti di *referendum* e di iniziativa presentano

anche degli inconvenienti. Mentre negli Stati a regime puramente rappresentativo i cittadini sono chiamati alle urne soltanto per eleggere periodicamente i loro deputati o i loro consiglieri, la Svizzera deve pronunciarsi, con un *sì* o con un *no*, ogni anno su progetti di legge, di decreti o di regolamenti. Questo significa che i dibattiti sulla gestione degli affari pubblici, sia della Confederazione, sia dei Cantoni o dei comuni, restano sempre aperti e non si accendono soltanto in periodi fissi, quando si tratti di eleggere le assemblee alle quali il popolo delega la sua sovranità.

Ora questi dibattiti su cosa vertono? Le feste e le cerimonie che nel mese di giugno hanno celebrato il centenario della Costituzione federale hanno dimostrato che non ci sono più in Svizzera dispute « ideologiche ». Nella loro immensa maggioranza i cittadini sono d'accordo sull'ordine costituzionale vigente. Reclamano tutti le libertà fondamentali i cui principî sono scritti da un secolo nella carta nazionale e tutti, anche quelli che si proclamano i più ardenti difensori dell'autonomia cantonale, ammettono la necessità di una centralizzazione che possa assicurare il trionfo della volontà nazionale quando sia in giuoco il destino della patria comune e di tutto il popolo.

In compenso, le opinioni divergono sul modo di assicurare il benessere del popolo e sui mezzi per affrettare il progresso sociale. La discussione si è dunque spostata su un altro piano, dove le questioni materiali hanno maggior importanza.

Nella controversia che divide i cittadini, l'opposizione delle idee corrisponde oggi a un'opposizione di interessi. Si vuol con ciò dire che la politica sia divenuta più materialista e quasi esclusivamente alimentare? Sostenerlo sarebbe deformare la verità. C'è certamente un'evoluzione, ma che si spiega se si tien presente che lo scopo delle rivoluzioni liberali fu di sottrarre l'individuo al dominio di potenze che ai suoi occhi s'incarnava nello Stato e soprattutto di impedire allo Stato di intervenire nel campo economico. Ma, come ha dimostrato in modo così acuto il prof. Rappard di Ginevra, una volta raggiunto questo scopo, una volta liberato, l'individuo ha preso coscienza dei suoi bisogni, li ha anche trasformati in diritti da affermare dinanzi allo Stato. E con uno di quei movimenti ciclici, di cui la storia ci fornisce tanti esempi, l'individuo tenta oggi di divenire padrone dello Stato per metterlo a servizio dei suoi bisogni, per ottenere la sicurezza economica e sociale.

È per questo che la lotta politica non è più circoscritta, come a metà del secolo passato, a due dottrine, al liberalismo progressista e al conservatorismo autoritario, ma diviene il punto di incontro di interessi particolari alle diverse classi della popola-

zione. Per primo, il partito socialista, costituitosi in Svizzera verso il 1870, si è affermato come partito di una classe. Nello stesso modo, dopo le agitazioni della grande guerra, nel 1919 si è assistito al costituirsi di un partito contadino, che si è molto consolidato nei Cantoni protestanti della Svizzera tedesca.

Ma l'influenza diretta dei partiti si è indebolita soprattutto dacché si sono formate delle potenti associazioni economiche e professionali, come l'Unione svizzera delle arti e dei mestieri, l'Associazione svizzera del commercio e dell'industria. Rappresentanti di queste associazioni costituiscono importanti commissioni per le questioni economiche, sociali e finanziarie, che il governo interpella su tutti i progetti importanti che prepara per le Camere; esse intervengono molto spesso nella campagna di propaganda che precedono le elezioni rese necessarie sia per una richiesta di *referendum* sia per una iniziativa popolare.

Eppure, esse possono fare della politica nel senso elevato e generale della parola. Il loro programma, il loro campo di attività sono ristretti. Si assumono la difesa di interessi ben determinati. Data la natura stessa delle questioni economiche e professionali agiscono utilmente; esse sono in grado di valutare, forse più esattamente dei teorici della politica, il valore dei mezzi pratici che ci si propone di mettere in atto per ottenere questo o quel risultato. Ma il più spesso si rivelano incapaci di considerare un problema, e a più forte ragione di risolverlo, al di fuori del piano delle realtà materiali.

Ora, una nazione non è soltanto un'associazione fondata su dei fatti economici. Essa rappresenta delle tradizioni, delle fedi, dei valori intellettuali e morali, una particolare concezione della vita. Nessuno certo pretende che soltanto i partiti politici possano vantarsi d'essere sempre stati e di restare i custodi di tali valori. Bisogna riconoscere che si sono sforzati di non perderli di vista, di conservare una « linea » per mantenere, a dispetto delle esigenze della vita e della popolarità, certi principî direttivi.

Non soltanto possono farlo, ma lo devono, proprio a causa della loro pretesa di raccogliere attorno a un programma comune il più gran numero possibile di cittadini. Così, il partito radicale-democratico svizzero, che è al potere da cento anni, o il partito conservatore-cattolico raccolgono industriali, artigiani, commercianti, intellettuali, contadini, impiegati e anche un piccolo numero di operai. Essi non limiteranno quindi la loro politica alla difesa di interessi di classe o di professione. Bisogna che, al di sopra di tali interessi, trovino una ragione d'essere e di agire abbastanza forte per mantenere l'unione fra elementi sociali piuttosto disparati. Ma il partito socialista, il « partito dei lavoratori »,

è costretto a far sprigionare un ideale dalle dottrine economiche che tende a diffondere, perché dietro la sua bandiera marciano persone i cui interessi materiali non sono sempre identici.

Ed ecco precisamente la funzione dei partiti, una funzione che diviene sempre più importante, via via che le associazioni economiche tendono a pesare di più sulla determinazione della volontà popolare: salvaguardare il « pensiero politico » e la chiara nozione delle necessità organiche dello Stato; vedere più in là delle soluzioni immediate e facili; frenare gli appetiti individuali; impedire che le legittime aspirazioni del popolo a un maggiore benessere cerchino per realizzarsi vie che divergano pericolosamente dalle « costanti storiche », di cui la principale è certamente per la Svizzera l'idea della libertà.

Perciò sono necessarî degli uomini che siano qualcosa di diverso e di più che eccellenti tecnici degli affari pubblici; il paese ha bisogno di « politici ». E, bisogna farlo notare, coloro fra i magistrati e i dirigenti che hanno lasciato un nome particolarmente rispettato nella memoria del popolo, sono stati, prima di giungere al potere, « uomini di partito », tanto è vero che è utile avere delle idee e conoscere il valore dei principî per comprendere e rispettare le idee e i principî altrui quando è venuto il momento di assumersi delle responsabilità per il bene del paese.

Berna, giugno 1948.

GEORGES PERRIN.

BREVE STORIA DEI PARTITI POLITICI

Non si può capire la situazione politica di un paese, specialmente di un paese come la Svizzera, senza rendersi conto del diverso significato che vi hanno i partiti politici. E non si può giudicare i partiti politici senza farne la storia. Crediamo però che basti risalire alla rivoluzione francese, poiché in realtà è da quell'epoca che si è andata direttamente formando la Svizzera moderna.

Dopo il 1798, in Svizzera c'erano due partiti: gli unitarî e i federalisti. Gli unitarî erano coloro che accettavano i principî della rivoluzione francese: la libertà e l'eguaglianza, e che pensavano che soltanto una Svizzera unita e centralizzata avrebbe potuto garantire le conquiste della rivoluzione. I federalisti erano coloro che avevano sofferto per l'abolizione dei privilegi e che speravano, ristabilendo la vecchia Confederazione dei Cantoni sovrani, di facilitare in ogni campo il ritorno al passato. Erano appoggiati da quei moderati i quali sentivano che, per la Svizzera, il sistema di un'amministrazione centralizzata di tipo francese non corrispondeva alle tradizioni storiche del paese.

Nel 1803 Napoleone impose una soluzione di compromesso. L'*Atto di mediazione* consacrò l'eguaglianza dei diritti e il principio dell'unità politica, ma tornò al federalismo. Tale ritorno al federalismo fu accolto dappertutto con gioia, poiché gli antichi privilegi, le differenze e le disuguaglianze da Cantone a Cantone, da nobile a cittadino, erano state abolite.

Il 1815 vide, come dappertutto, la restaurazione, ma come dappertutto, o quasi, la restaurazione non fu completa, qualche cosa rimase del principio dell'uguaglianza di diritti. E si formò immediatamente una forte opposizione alle istituzioni aristocratiche. La stampa, dove era libera, si fece sentire e si formarono varie società patriottiche miranti prima di tutto all'unione nazionale.

Si formò e si rafforzò fra il 1815 e il 1830 quello che sarebbe stato il *partito liberale*. Intellettuali, operai — colpiti questi dalle limitazioni economiche e dai progressi del macchinismo — e so-

prattutto contadini che soffrivano dei privilegi delle città, ne costituivano gli elementi fondamentali. Erano tutti d'accordo sulla rivendicazione di libertà individuali e politiche, sulla richiesta di Costituzioni che le garantissero.

Tali idee trionfarono nel 1830 nella maggior parte dei Cantoni. Le nuove Costituzioni garantivano la separazione dei poteri, la pubblicità dei dibattiti, la libertà della stampa, la libertà del commercio, e gli uomini che andarono al potere erano quegli intellettuali, quei pastori, quei giuristi, quei professionisti che lottavano da anni e che avevano saputo condurre le masse alla vittoria. Vi erano fra di loro molti spiriti superiori, pieni di generosità e di idealismo, completamente disinteressati, pronti a sacrificarsi per il loro ideale, che era la felicità degli uomini da raggiungersi per mezzo della libertà. Come liberali, discepoli di Benjamin Constant, essi respingevano la democrazia diretta di Rousseau. La sovranità popolare doveva venir limitata dal principio della rappresentanza. Ma, teorici e ideologhi più che politici, essi si rifiutarono di allontanarsi dai loro principî anche di poco e persero così rapidamente l'appoggio popolare. Nel 1832 l'ala sinistra del partito liberale costituì un nuovo partito: il *partito radicale*. I radicali vogliono spingere fino in fondo il principio della sovranità popolare, vogliono la collaborazione continua del popolo alla vita dello Stato e, per lo stesso rispetto alla sovranità popolare, rifiutano il principio di rappresentanza e quei diritti che vengono mantenuti al di fuori della volontà popolare. Sono perciò antifederalisti e partigiani di una forte unità nazionale. Ma, cosa ancora più grave, sono antilegalitarî, la sovranità popolare deve prevalere sul diritto dei singoli.

Il partito liberale doveva però difendersi anche sulla destra. I cattolici si erano organizzati politicamente, e ritenendo in pericolo la religione, a causa del principio della sovranità popolare, combattevano contro una possibile revisione del patto federale, guidati specialmente dai gesuiti, e si sforzavano di impedire ogni trasformazione costituzionale. In questo frangente i liberali, paralizzati dal senso dell'ordine e della legalità, tentarono una conciliazione impossibile. Non poterono impedire il Sonderbund: nel 1846 i Cantoni più reazionari tentarono una secessione. Dopo che furono rapidamente battuti, i radicali, che avevano denunciato l'ultramontanismo dei Cantoni secessionisti, presero il potere. Si arrivò così alla Costituzione del 1848, che è un compromesso fra gli interessi nazionali e quelli cantonali. La Svizzera divenne da allora uno Stato federale. Da allora i partiti sono solidamente organizzati e, come doveva accadere in Svizzera, si costituirono prima su base cantonale e solo in seguito su base nazionale.

Il partito liberale è diventato puramente conservatore e le sue forze sono molto limitate. Resiste a Ginevra, a Losanna, a Neuchâtel, a Basilea. I suoi membri fanno parte della vecchia borghesia e delle antiche famiglie patrizie protestanti. Si oppone al centralismo, cioè all'attribuzione di maggiori poteri alla Confederazione, si oppone ad ogni allargamento dei compiti dello Stato. Esso conta attualmente sette rappresentanti al Consiglio federale e due al Consiglio degli Stati.

La ripresa del *partito conservatore*, il vinto del 1848, fu piuttosto lenta. Solo dopo il 1870 cominciò a riorganizzarsi seriamente e a unirsi sul piano federale. Esso è naturalmente contrario a qualsiasi centralizzazione e si è opposto sempre più recisamente, dopo il 1874, alla politica radicale del Consiglio federale. Nel 1891 un suo rappresentante entrò nel Consiglio federale; il regime esclusivamente radicale del 1848 era finito. Nel 1919 il *partito conservatore-cattolico* ottenne un secondo seggio al Consiglio federale, e oggi esso organizza sul piano politico i cattolici, specialmente dei Cantoni a popolazione fortemente agricola. Il suo scopo essenziale è la difesa della Chiesa. Da tempo aspira all'organizzazione corporativa e lotta per la protezione della famiglia. Difendendo per ragioni religiose i diritti della persona umana si avvicina ai liberali conservatori, è anch'esso prima di tutto federalista. Ma i due partiti si oppongono spesso sul piano politico ed economico. Conta oggi quarantaquattro rappresentanti al Consiglio nazionale e sessantatre nell'Assemblea federale, che è lo stesso numero dei mandati radicali.

L'opera legislativa e di governo del *partito radicale* va dal 1848 al 1918. Esso ha profondamente trasformato, centralizzandola, la vita politica svizzera. L'unificazione della moneta, dei pesi e misure, delle poste, l'incorporazione degli « heimatlosen » (cioè dei membri di un Cantone che risiedono in un altro) nei comuni, la fondazione del Politecnico federale di Zurigo sono merito suo. Il grande sviluppo industriale e finanziario della Svizzera in questo periodo ha incitato il popolo a esercitare direttamente i propri diritti sovrani. Il partito radicale ha appoggiato il diritto di iniziativa e il *referendum* e l'elezione diretta dei governanti. Ha sostenuto il movimento revisionista della Costituzione, che ha avuto un carattere democratico, centralizzatore, anticlericale, e che è stato consacrato sul piano federale dalla nuova Costituzione del 1874. La Svizzera si è così incamminata verso la pura democrazia; nel 1891 fu anzi deciso che ogni revisione parziale della Costituzione federale proposta da cinquantamila cittadini avrebbe dovuto esser sottoposta all'approvazione popolare.

I radicali non si dimostrarono contrarî a una certa statalizzazione; la legislazione industriale, le assicurazioni, il monopolio della moneta, la nazionalizzazione delle ferrovie, la creazione della Banca Nazionale, l'unificazione del diritto civile e penale (quest'ultimo terminato solo nel 1942) sono stati in gran parte opera loro. Grazie alla loro iniziativa l'acqua, il gas, l'elettricità, i tram sono, in quasi tutti i Cantoni, divenuti servizi pubblici.

Il partito radicale aveva aderenti in diverse classi sociali. Via via che l'atteggiamento dello Stato di fronte ai problemi economici si è fatto più sensibile, nel partito radicale si sono manifestati interessi economici opposti e, nonostante l'adesione al socialismo di stato, il partito radicale ha perduto molti contadini e gli operai, i quali ormai lottavano per la messa in comune dei mezzi di produzione.

Il socialismo è comparso in Svizzera attorno al 1830, portatovi da gruppi di operai tedeschi membri delle associazioni di mestiere. Nel 1838, a Ginevra, una trentina di operai, impiegati e studenti della Svizzera tedesca fondavano la Società del « Grütli » che ebbe presto numerose sezioni in tutto il paese. Sempre a Ginevra nel 1884 Jean Philippe Becker costituiva una sezione dell'Internazionale fondata allora a Londra. Sebbene il « Grütli » non vi aderisse, esso contribuì nel 1870 a fondare a Zurigo il *partito socialista svizzero*. Fu il primo partito a essere costituito immediatamente sul piano federale. Contemporaneamente si erano costituite un po' dappertutto società cooperative, banche popolari, cucine popolari, case operaie, nonché, per influsso dell'Internazionale, i primi sindacati. Nel 1873 fu fondata una prima associazione operaia, che si trasformò poi in Unione sindacale svizzera, ed essa si pose fin da principio sul terreno della lotta di classe. Il partito socialista fu revisionista per la Costituzione nel 1874, ma, dato il frazionamento delle forze proletarie, soltanto nel 1890 entrò un socialista nel Consiglio nazionale. Però nel 1914 il partito vi aveva diciassette rappresentanti.

Durante la prima guerra mondiale alla testa del partito erano gli elementi più avanzati, i quali erano convinti che solo la rivoluzione avrebbe potuto assicurare il trionfo del socialismo. Come conseguenza, nel 1918 fu promulgato lo sciopero generale deciso dal comitato di Olten, come primo passo verso l'assunzione del potere. Lo sciopero fallì, ma fu introdotta la giornata delle otto ore e il sistema della rappresentanza proporzionale al Consiglio nazionale. Soltanto il partito radicale si oppose fino all'ultimo alla proporzionale, nonostante che tale riforma ri-

spondesse a una necessità fondamentale dello Stato federale. Infatti nella Camera che doveva essere l'immagine del popolo svizzero dovevano riflettersi giustamente le diverse opinioni del corpo elettorale. Il partito socialista inviò di colpo al Consiglio nazionale quarantun deputati. Nel 1943 ne sono stati eletti cinquantasei, ma oggi ne ha quarantotto e, dal primo, è passato al secondo posto. Ha cinquantatré mandati nell'assemblea federale.

Il programma del partito socialista, sebbene sia di ispirazione marxista, accetta tuttavia il metodo democratico. Almeno teoricamente esso aspira, oltre che alla nazionalizzazione delle grandi imprese, delle banche ecc., anche alla socializzazione di tutti i mezzi di produzione. Un tempo anti-militarista, il pericolo del fascismo lo ha reso partigiano della difesa nazionale.

Un'altra manifestazione dei diversi interessi economici fra cittadini svizzeri si è manifestata con la costituzione del *partito dei contadini.* Nel 1918, appena costituiti in partito, i contadini ottennero trenta mandati al Consiglio nazionale. E da allora il movimento si è esteso specialmente nell'Argovia, a Sciaffusa, nella Turgovia, a Basilea campagna, e perfino nel Cantone di Vaud. Questo partito essenzialmente economico è stato accanito avversario dei socialisti. Dal 1920 gli scontri si sono susseguiti ininterrottamente. Il partito dei contadini respinge ogni intervento dello Stato nella vita economica, salvo a esigere una politica protezionista favorevole ai suoi membri. Ha attualmente ventun rappresentanti al Consiglio nazionale, quattro deputati al Consiglio degli Stati e un rappresentante nel Consiglio federale fin dal 1929.

Un altro partito a tendenza essenzialmente economica, ma con caratteri assai originali per la personalità del suo capo, è il *Landesring* diretto da Gottlieb Duttweiler. Questo partito si presenta come il difensore degli interessi dei consumatori, mediante, per esempio, modernissime cooperative di consumo, e si oppone allo statalismo economico. Ha otto mandati al Consiglio nazionale.

Nel 1920, poiché il partito socialista rifiutò di aderire alla III Internazionale, una parte dei suoi membri fondarono il *partito comunista.* Il partito comunista in Svizzera si differenzia nettamente dal partito socialista non tanto per i fini che dice di perseguire, quanto per il metodo che ritiene necessario alla loro realizzazione.

Durante l'ultima guerra la situazione difficile del paese indusse il governo federale a prendere contro il partito comunista provvedimenti gravissimi, poco corrispondenti ai principî democratici. Il 6 agosto 1940 un decreto federale, mirante a garantire la sicurezza del paese e il mantenimento della neutralità, proibiva qualsiasi attività al partito comunista e a qualsiasi gruppo

anarchico in Svizzera. Il 26 novembre dello stesso anno un nuovo decreto del governo federale pronunciava perfino lo scioglimento del partito comunista e di tutte le organizzazioni comuniste in Svizzera. Questa decisione, che è stata un errore psicologico e politico, provocò le dimissioni dei due membri comunisti presenti al Consiglio nazionale e anche dei due deputati socialisti estremisti che vennero espulsi dal partito. Il 26 febbraio 1945 il Consiglio federale ha abrogato tali decreti e i Cantoni hanno fatto lo stesso. Oggi il partito comunista si chiama *partito del lavoro* e conta sette deputati al Consiglio nazionale.

Questi ultimi anni tutti i partiti hanno visto diminuire la loro relativa importanza cosicché, dal 1920 in poi, nessuno di essi possiede la maggioranza assoluta, e il potere, con le sue responsabilità, è oggi diviso.

Zurigo, giugno 1948.

JEAN-CHARLES BIAUDET.

« *J'aime ce pays* (La Suisse) *non seulement parce qu'il est la patrie de ma mère, ce qui est déja un grand titre à mon affection, mais encore parce que c'est un de ceux qui marchent à la tête de la civilisation européenne, et qui contribue le plus, par l'exemple des perfectionnements introduits dans son système administratif, aux progrès des institutions politiques et sociales* ».

CAMILLO CAVOUR
(Al conte J. J. De Sellon).

GLI ARENGHI DELLA SVIZZERA

Quando, dal suo focolare nell'Alta Italia, il movimento comunale si estese oltr'Alpe, trovò le regioni vicine alla Lombardia ed al Piemonte particolarmente disposte ad accoglierlo.

Non furono soltanto le città che si costituirono in comuni. Essi nacquero pure nelle alte vallate delle Alpi, ove il nuovo spirito comunale si incontrò con istituzioni antichissime di queste popolazioni che gli offrirono un terreno proficuo.

La natura ha fatto di queste valli altrettanti « burgi ». Esse sono circondate dalle montagne come da mura altissime. Separata dal mondo esteriore e sottomessa alle necessità economiche di un ambiente rigido, la popolazione è spinta verso una stretta cooperazione, un collettivismo imposto dalla tradizione e dalle condizioni geografiche. Queste ultime predispongono inoltre codeste vallate ad essere erette in distretti di giurisdizione (centene).

Sotto la presidenza del *judex vallis* gli uomini della valle si radunano periodicamente per costituire il tribunale e per discutere i problemi dell'economia collettiva. Coll'andar del tempo si abituano ad occuparsi di questioni che oltrepassano la vita locale. Il trasporto delle merci per i valichi alpestri, le relazioni coi vicini, favoriscono lo sviluppo di un organismo autonomo, di una *communitas* o *universitas* (*hominum*) *vallis*. L'autonomia si allarga e la valle diventa una « patria », un paese che ottiene l'immediatezza imperiale. Alcuni di questi paesi — quelli che diventeranno più tardi i Cantoni-paesi della Confederazione: Uri, Svitto, Untervaldo, Clarona ed Ampenzello, così come i comuni-giurisdizione delle tre Leghe grigionesi — ascendono alla sovranità. Altri cambiano soltanto di signore passando sotto la dominazione di un Cantone o di un « sindacato » di Cantoni, pur conservando la loro autonomia.

Nel centro del sistema politico di questi comuni si trova l'antico arengo (*Landsgemeinde* in tedesco, *cumin* in romancio). Esso ha attraversato i secoli e vige ancora oggi in cinque Cantoni:

Untervaldo alto e basso, Glarona e ambedue i Rhodes di Appenzello (1).

Come lo fu nel passato, l'arengo di questi Cantoni è tutt'ora l'organo sovrano dello Stato. Non è una assemblea reppresentativa ma, come quello dei comuni italiani del medioevo, la riunione di tutti i cittadini attivi che esercitano collettivamente i diritti sovrani. Nell'Untervaldo e nell'Appenzello, gli arenghi ordinarî si radunano l'ultima domenica di aprile, quello glaronese si tiene la prima domenica di maggio. Quivi ogni cittadino riceve, un mese innanzi, il « memoriale » che contiene i progetti di legge ed i conti dello Stato da discutersi e da approvarsi.

Le cerimonie tradizionali conservate fino a oggi conferiscono all'arengo una dignità solenne. Nei due Appenzello i cittadini si presentano ancora oggi colla spada al fianco — alcuni le hanno sostituito la baionetta — come ai tempi in cui solo il guerriero era ammesso a discutere gli affari pubblici.

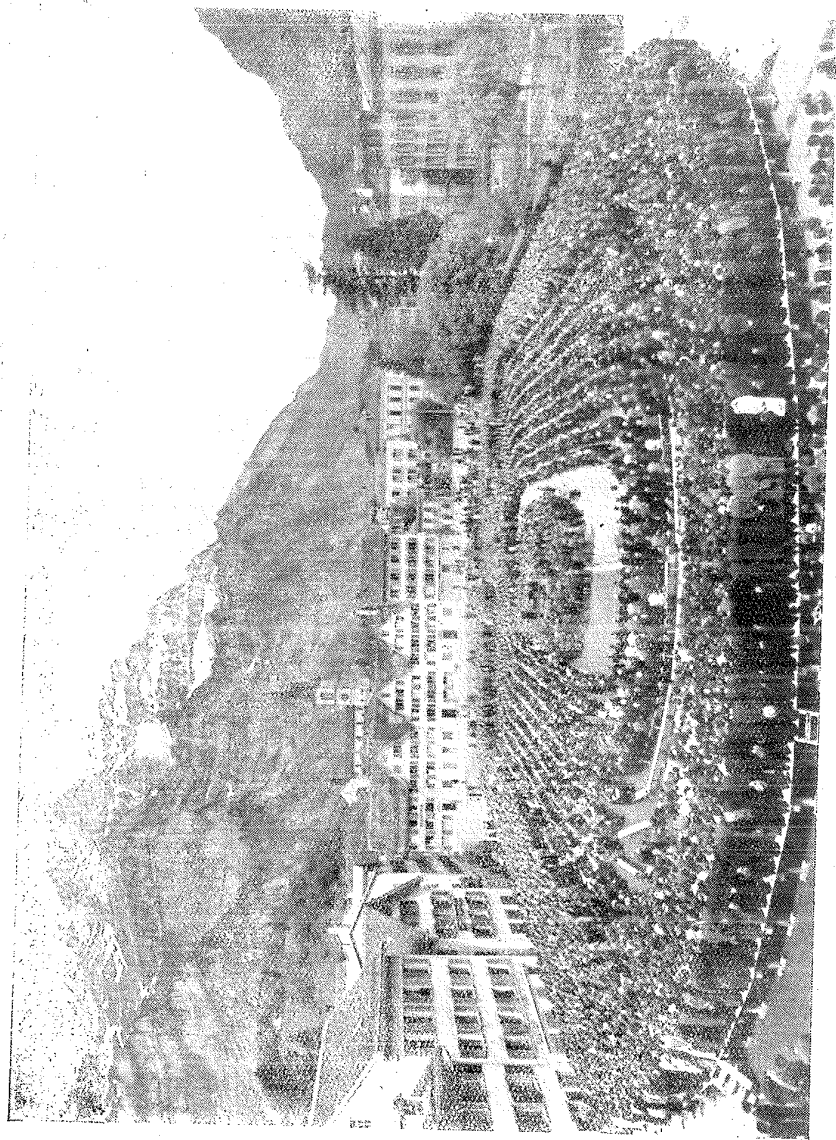
L'arengo si tiene sulla piazza pubblica, a cielo aperto. Le autorità ci si rendono in corteggio precedute da un riparto dell'esercito. Aprono il corteggio gli uscieri dello Stato che hanno indossato il mantello dai colori cantonali. A Glarona portano la spada e lo scettro della repubblica, simboli della sovranità del popolo.

Arrivato al luogo della riunione, il landamano sale sulla tribuna donde dirigerà le deliberazioni. A Nidvaldo si rivolge da prima al cerimoniere per domandargli se il giorno, l'ora ed il luogo sono quelli legittimi, esattamente come lo faceva già il giudice al tempo di Carlomagno prima di dichiarare aperto il tribunale che presiedeva. A Glarona la tribuna della quale il landamano dirige l'assemblea, appoggiandosi sulla spada della repubblica, è circondata dai ragazzi e giovanotti ammessi nel centro dell'arengo che si iniziano già da giovani agli affari pubblici.

Il landamano che dirige l'arengo, come abbiamo detto, è capo dello Stato e presidente del Consiglio di Stato che è il governo cantonale. Il diritto costituzionale di questi Cantoni ha dunque fatto una eccezione al principio della separazione dei poteri in favore del landamano per mantenere alla direzione del legislativo e dell'esecutivo la medesima personalità.

Dopo il discorso d'apertura del landamano, si passa alla prestazione del giuramento civico (2). Tutte le mani si alzano per giurar fede a Dio ed alla patria. Seguono le elezioni dei con-

(1) Svitto lo ha soppresso nel 1830, Uri nel 1928. Ma l'assemblea dei cittadini sopravvive negli arenghi distrettuali di questi Cantoni. Da notarsi che in numerosi Cantoni della Svizzera alemanna e nei Grigioni l'organo legislativo comunale è l'assemblea dei cittadini abitanti il comune.

(2) Nei due Appenzello, essa ha luogo alla fine dell'arengo.

siglieri di Stato e dei giudici (3) che hanno luogo di tre in tre anni, e il giuramento degli eletti.

Elezioni e votazioni si fanno a maggioranza per alzata di mano. Se non c'è opposizione, i progetti di legge ovvero i crediti sono accettati tacitamente.

Ogni cittadino ha il diritto di prendere la parola (4). Sale sulla tribuna per combattere il progetto ufficiale e propone il rinvio o presenta una modifica. Qualche volta tre, quattro e più oratori si succedono e sovente le loro proposte hanno il favore dell'arengo.

La disciplina liberamente consentita di questi comizi è una cosa impressionante. Non c'è effervescenza quando un oratore difende un punto di vista opposto a quello della maggioranza. Egli è ascoltato se l'appoggia con argomenti serî. Al contrario gli *slogans* che sollevano spesso la folla dei centri grandi non hanno alcun successo senonché quello di far perdere pazienza al sovrano.

Ci ricordiamo dell'arengo della nostra Glarona radunato alla vigilia dell'armistizio. Vi assistemmo coll'amico professore Alessandro Levi accompagnati da una ventina di studenti del campo universitario italiano di Ginevra. Gli amici italiani vi si erano resi coll'idea di partecipare ad uno spettacolo folkloristico. Ritornarono in patria coll'impressione di aver ricevuto una lezione di democrazia vissuta. Fu quella una lezione d'addio che metteva il punto finale al loro soggiorno fra di noi.

Cologny p. Chêne - Bougerie (Ginevra), 10 luglio 1948.

W. A. LIEBESKIND.

---

(3) Quasi tutti sono non-giuristi che continuano nelle loro occupazioni professionali pur essendo giudici.

(4) Fuorché nei Rhodes esteriori di Appenzello.

Nella pagina precedente: *L'arengo di Glarona.* Foto: H. Schönwetter - Glarus & Braunwaed.

L'ECONOMIA SVIZZERA IERI E OGGI

Per comprendere la situazione odierna dell'economia svizzera è opportuno dare un breve sguardo allo sviluppo che essa ha preso fino dalla metà dello scorso secolo. Occorre anche tener presente i presupposti che formarono il punto di partenza di tale sviluppo lento, ma continuo.

Due terzi del paese, le Alpi e lo Iura, sono montagnosi; quasi un quarto del terreno è completamente improduttivo. Anche la fertilità dei rimanenti tre quarti è limitata a causa delle influenze climatiche della montagna. Sebbene cento anni fa la popolazione della Svizzera ammontasse a 2,9 milioni di persone, e cioè all'incirca alla metà della popolazione attuale di 4,5 milioni di abitanti, il terreno utilizzato per l'agricoltura e la produzione di quest'ultima già allora non erano sufficienti per il fabbisogno del paese. La produzione dei cereali dava pane per circa 290 giorni dell'anno; mentre all'incirca un sesto del fabbisogno di pane doveva essere coperto mediante importazione dall'estero. L'industria e il commercio dovranno rendere possibile tale importazione. Ecco la causa e l'origine della graduale industrializzazione della Svizzera.

Contrariamente da quanto è avvenuto in altri paesi, non si ebbe in Isvizzera una « rivoluzione industriale » con la concentrazione delle aziende industriali e la conseguente proletarizzazione di grandi masse della popolazione. Poichè in Isvizzera manca il carbone come materia prima, gli stabilimenti meccanizzati dell'industria tessile, che si trovano in Isvizzera da molti anni, scelsero come località la riva dei fiumi. Conseguenza di tale decentrazione fu una felice combinazione tra l'agricoltura, il lavoro industriale a domicilio e il lavoro nelle fabbriche; il che ha luogo spesso tra gli appartenenti a una sola famiglia di contadini.

Dall'*industria tessile* si è sviluppata l'*industria della fabbricazione di macchine*, che oggi, in ordine al numero degli operai in essa occupati, tiene il primo posto. Invece di comprare in Inghilterra i telai e altre macchine dell'industria tessile, sempre più meccanizzata, alcuni imprenditori svizzeri, pieni di spirito di iniziativa, incominciarono a costruire essi stessi tali macchine. In seguito essi passarono alla costruzione dei motori idraulici di cui

avevano bisogno per il movimento delle macchine tessili. Finalmente la costruzione delle macchine si estese e divenne un ramo indipendente dell'industria.

Un impulso anche più forte all'industrializzazione fu dato dallo sviluppo enorme che fino dalla metà del secolo scorso prese il traffico per terra e per mare in tutto il mondo. Accanto all'industria della fabbricazione delle macchine vi fu, anzitutto, l'industria degli orologi con propria sede nell'ovest della Svizzera, che produceva articoli adatti per l'esportazione. Essendo basata sul lavoro di qualità del singolo fabbricante, essa per molto tempo si mantenne nei limiti di una piccola industria e soltanto più tardi diventò un'industria in grande. Tali forniture all'estero di articoli svizzeri resero possibile l'acquisto di cereali e di altri viveri dall'oltremare. Ivi, a causa delle condizioni favorevoli climatiche e il prezzo minore della mano d'opera, essi potevano essere prodotti a prezzi di gran lunga inferiori a quelli che potevano praticare i contadini svizzeri. Tale concorrenza di prodotti agricoli esteri da una parte aveva delle ripercussioni sfavorevoli per l'agricoltura nazionale, mentre dall'altra parte agevolava l'estensione dell'industria svizzera.

Nella lotta economica contro i prodotti industriali stranieri, l'articolo svizzero, che per mancanza di materie prime nazionali doveva sempre essere più caro, e lo è tuttora, poteva imporsi con successo soltanto a condizione che, per lo *spirito creativo* e il *lavoro di qualità,* raggiungesse un valore tale da trovare dei compratori in tutto il mondo ad onta dei prezzi più alti.

A crearsi uno spirito inventivo e a fare lavori di alta qualità il popolo svizzero fu costretto anche dalla dura natura della montagna. Il contadino deve tentare di compensare lo svantaggio del suolo poco fertile e del periodo di vegetazione, breve a causa del clima, mediante la sua diligenza ed un continuo miglioramento dei metodi lavorativi. Questa necessità derivante dalla natura si è quasi impressa, nel corso dei secoli, nel carattere del popolo svizzero: produrre lavori di alta qualità e diligenza sono per esso doti ovvie.

Si aggiunga un'altra particolarità: per la mancanza di vaste pianure e di terreni coltivabili ed anche a causa di particolari condizioni storico-politiche, è predominante in Isvizzera la *piccola proprietà agricola.* Quattro quinti di tutte le proprietà dei contadini e più della metà del territorio coltivato si dividono in tenute di meno di dieci ettari. Non esistono in Isvizzera i latifondi che si trovano in altri paesi. Ciò spiega fino ad un certo punto il ritmo piuttosto calmo dello sviluppo sociale in Isvizzera e la mancanza di tensioni sociali.

Il terreno utilizzabile per l'agricoltura nei tempi più recenti diminuisce lentamente, ma continuamente, anche a causa dell'estensione di città, la costruzione di strade, di aeroporti e di altre opere pubbliche. Tale sviluppo ha fatto salire i prezzi dei terreni cosicché si doveva ricorrere perfino a misure legali per ovviare al pericolo di prezzi eccessivi e di conseguenti debiti. Già nel secolo scorso la richiesta di poderi era stata superiore all'offerta naturalmente limitata. Là dove si espandeva l'industria, almeno i figli dei contadini potevano trovare il loro mantenimento nelle fabbriche. Ma dal 1840 in poi l'emigrazione nei paesi d'oltremare aumentava continuamente. Non erano, del resto, i peggiori elementi che a causa della miseria emigravano come coloni nei paesi d'oltremare, bensì per lo più gente piena di spirito d'iniziativa che spesso disponeva di un piccolo capitale per costruire la propria esistenza in America o altrove; e non di rado vi riuscivano e giungevano alla prosperità. Nel decennio tra il 1870 e il 1880 emigrarono annualmente fino a 30.000 svizzeri. Le colonie di svizzeri all'estero comprendevano probabilmente nel loro tempo migliore più di 300.000 connazionali.

Non mancava però neppure l'immigrazione dall'estero. A *fuorusciti stranieri* e *gente in cerca di un asilo* la Svizzera deve molti suggerimenti nel campo dell'industria e del commercio. In certi tempi anche l'affluenza di operai qualificati stranieri era grande. In qualche ramo dell'industria vi sono perfino grandi imprese, di fama mondiale, che furono fondate da stranieri. Si deve fare menzione anche degli operai edili italiani, molto apprezzati in Isvizzera, che in questo ramo ebbero per qualche tempo perfino un monopolio. Ad essi si aggiungano lavoratori agricoli stagionali ed operaie tessili; recentemente viene dall'Italia anche molto personale per essere impiegato in case private e negli alberghi, il quale per la Svizzera costituisce un gradito alleggerimento alla richiesta di mano d'opera.

Uno dei presupposti dello sviluppo da noi descritto era fornito dai grandi capitali di cui la Svizzera poteva disporre. Essi hanno la loro origine non da ultimo nel servizio militare all'estero, per il quale nel passato si fecero arruolare anche figli di buone famiglie in qualità di ufficiali. Così venne nel paese denaro liquido. Inoltre molti contratti con mercenari svizzeri contenevano una clausola che facilitava l'esportazione di prodotti svizzeri. In seguito a questi due fatti già presto si accumulavano notevoli capitali in Isvizzera e alcune famiglie altolocate potevano darsi al commercio dei prestiti prima che le banche si assumessero professionalmente tale compito. L'impiego del danaro avveniva quasi esclusivamente pel tramite di contatti diretti e personali tra mu-

tuante e mutuatario, spesso tra la città e la campagna, il che creò una solidarietà di interessi, essendo ambedue le parti interessate al buon andamento dell'agricoltura. Lo stesso è a dirsi anche per l'industria.

Se ora da quei tempi saltiamo alle condizioni di oggi, ci troviamo di nuovo di fronte a molti presupposti e problemi, in parte in altra graduazione, ma in sostanza poco cambiati. Anzi gli anni della guerra con le difficoltà relative al nutrimento e al sostentamento del popolo svizzero hanno in parte fatto retrocedere lo sviluppo economico, riportando alle condizioni quali erano prima dell'industrializzazione.

Ragioni climatiche e l'espandersi del mercato mondiale, dovunque libero, avevano portato fino dall'inizio di questo secolo ad uno sviluppo sempre più unilaterale dell'agricoltura svizzera. I cereali esteri a buon mercato avevano sempre più limitato la coltura nazionale, difficile e costosa, cosicché nel 1939 all'inizio della guerra la produzione nazionale non poteva coprire il fabbisogno di pane neppure per la metà. Tuttavia, confrontato con le cifre del 1906, quando la produzione nazionale era sufficiente soltanto 56 giorni, il che segna il punto più basso della produzione agricola, v'è un progresso nel 1938, quando la produzione nazionale bastava per circa 120 giorni dell'anno. Erano quindi necessarî molti sforzi per aumentare la produzione propria negli anni di guerra, fino a coprire nel 1944 il fabbisogno di pane per 285 giorni. Giacché in certi tempi quasi tutta la popolazione maschile era sotto le armi per proteggere le frontiere, ciò produsse una grande penuria di lavoratori, di bestiame e di motori. Le lacune delle provviste potevano essere colmate all'inizio della guerra mondiale mediante le riserve costituite per prudenza, e mediante importazioni. Ambedue però diminuivano rapidamente, man mano che la guerra continuava e la guerra economica si inaspriva, dimodoché il blocco posto per la Svizzera fu reso più severo. Infatti la qualità di cereali importati fu ridotta da circa 45.000 vagoni merce, contenenti 10 tonnellate ciascuno, nell'anno 1939, a un minimo di 7600 vagoni nel 1944. Servizi indimenticabili per i rifornimenti del popolo svizzero furono prestati dal *porto di Genova* e dalle *strade dell'Italia del Nord,* che, rimaste aperte nei primi anni della guerra, costituirono per la Svizzera una porta aperta verso il mondo, contribuendo così a rendere possibile che il popolo svizzero resistesse.

Se le ragioni sopra esposte avevano sempre più limitato l'agricoltura in Isvizzera — infatti la percentuale degli addetti all'agricoltura calava dal 40 al 20 % — esse causavano anche uno spostamento entro le aziende agricole. La coltura dei cereali fu

diminuita a favore dei *pascoli,* della *produzione di bestiame* e di *latte.* Frumento estero a buon mercato rendeva poco redditizia la produzione nazionale; nella produzione del bestiame e del latte, invece, nonostante i prezzi alti, vi erano possibilità di esportazione, in virtù dell'alta qualità raggiunta, per bestiame da allevamento, bestiame da macello, per i prodotti del latte, ed anzitutto per formaggi e latte condensato. Ma tale modo unilaterale di condurre le aziende metteva in pericolo, in mancanza di una compensazione naturale, le possibilità di vendita, non appena si arenasse l'esportazione all'estero a causa di crisi economiche o la diminuzione della potenza d'acquisto nei paesi compratori, ovvero quando si aveva una superproduzione che facilmente poteva produrre un crollo dei prezzi. In tal modo l'agricoltura svizzera negli ultimi decennî ha subìto diverse crisi gravi, e considerevoli perdite.

Da quanto precede risultano i compiti posti all'agricoltura svizzera ed in generale all'economia nazionale ed allo Stato nell'attuale periodo post-bellico. Si deve tentare di mantenere lo stato attuale, raggiunto durante la guerra, del terreno destinato alla produzione dei cereali, ovviando il ritorno ad una maniera unilaterale di gestire le aziende agricole, il che sarà di vantaggio anche per il vettovagliamento del paese in tempi tempestosi. Ciò sarà possibile soltanto se l'agricoltura acconsentirà a sottomettersi nell'economia aziendale (*betriebswirtschaftliche Lenkung*) ad alcune direttive da parte dello Stato. Inoltre sarà necessario di concedere alla produzione nazionale una certa protezione relativa ai prezzi contro la concorrenza estera, che però non dovrà comportare un sacrificio eccessivo per il consumatore e per il resto dell'economia. Infine, per i diversi prodotti agricoli, come anche per la carne, il latte e i prodotti del latte, dev'essere assicurato lo smercio con prezzi che, oltre a coprire le spese della produzione, possano garantire un'esistenza sufficiente.

Tale protezione dell'agricoltura nazionale comporta però degli svantaggi e dei pericoli. Essa minaccia di condurre a interventi statali che non sarebbero compatibili con la concezione economica liberale vigente in Isvizzera. Inoltre da una protezione unilaterale dei prezzi a favore dell'agricoltura potrebbe nascere un rincaro dei fattori determinanti i costi in altri rami della produzione, il che potrebbe pregiudicare le possibilità di esportazione sui mercati mondiali. Nel prossimo tempo si avranno molte discussioni su questi problemi, certamente di non facile soluzione.

Daremo ora uno sguardo all'industria. La Svizzera, dopo la Gran Bretagna ed il Belgio, occupa il terzo posto tra i paesi europei quanto al grado dell'industrializzazione. Il 45 % circa della popolazione lavoratrice è occupata in una delle numerose indu-

strie. Nè si deve dimenticare che tale stato altissimo dell'industrializzazione doveva essere raggiunto superando gravi ostacoli naturali, quali la mancanza del carbone e di materie prime.

La *situazione attuale dell'industria svizzera* è in generale caratterizzata dal fatto che, immediatamente dopo la guerra, tutta la capacità produttrice poteva essere messa a disposizione dell'imperioso bisogno di prodotti verificatosi all'estero. Ciò è stato essenzialmente possibile dato che non era necessario il cambiamento dalla produzione bellica a quella della pace, come era necessario nei paesi belligeranti, in virtù di fabbriche intatte, sebbene in parte eccessivamente sfruttate e talvolta un po' antiquate. Ne conseguiva un forte accrescimento della richiesta della mano d'opera che trovò il più forte ostacolo nella penuria della stessa. Il rialzo dei salari, che ne era la conseguenza, ha potuto essere frenato in certi limiti soltanto con grandi sforzi.

In futuro potrebbe produrre delle perdite il fatto che le aziende industriali vanno allargando i loro stabilimenti, basandosi sul numero eccessivo di ordinazioni ancora da eseguirsi, in misura superiore a quella che potrà essere utilizzata in tempi in cui si avrà un numero normale di ordinazioni. Tali *investimenti eccessivi* — recentemente un po' diminuiti — possono ricondursi anche al fatto che lo Stato, a causa dei debiti sorti dalla guerra e della necessità di fare altissime spese, doveva esercitare una forte pressione fiscale. L'economia, da parte sua, cercava di difendersi contro le imposte eccessive con i sopra menzionati investimenti.

Il commercio svizzero d'esportazione è minacciato da un altro pericolo già conosciuto prima: il livello dei prezzi assai aumentato del mercato interno potrebbe nuovamente riflettersi sui costi, e con ciò sui prezzi dell'esportazione, tanto da far diventare la Svizzera una volta di più un'*isola di prezzi isolata*. Non appena la produzione industriale nei paesi di concorrenza sarà nuovamente avviata, la questione dei prezzi avrà una maggiore importanza che nell'immediato dopoguerra, poiché, data la generale mancanza di prodotti industriali in tutto il mondo, la Svizzera ne possedeva quasi un monopolio, almeno in Europa.

Oggi l'esportazione svizzera è ostacolata prima di tutto dall'*indebolita capacità d'acquisto di alcuni paesi acquirenti*. Altra difficoltà sorge dal fatto che i prodotti tradizionali d'esportazione della Svizzera per le ragioni menzionate, debbono essere prodotti di alto *standard* qualitativo. Tali prodotti di « lusso », come spesso vengono designati all'estero, sono meno richiesti, nella ricostruzione dei paesi distrutti dalla guerra, che non i prodotti su vasta scala per il fabbisogno giornaliero, che difficilmente vengono fabbricati in Svizzera per mancanza di materie prime proprie nel

paese. Certamente si è verificato un certo riorientamento in questo senso — e cioè una estensione della base produttiva — anche nell'industria svizzera, perchè durante la guerra dovevano essere fabbricati all'interno anche i cosiddetti prodotti su vasta scala (*Massenfabrikate*), che prima venivano importati, specialmente dalla Germania. Ciò nonostante l'industria svizzera è basata prevalentemente sull'esportazione. L'industria degli orologi lavora per il 95 % per l'esportazione, l'industria meccanica per due terzi. Anche per altre industrie la vendita all'interno è d'importanza del tutto secondaria.

Il *commercio d'esportazione* era stato soggetto negli ultimi anni alle più grandi oscillazioni. Se nell'ultimo anno prima della guerra, nel 1938, da un valore d'importazione di 1606 milioni di franchi svizzeri e da 1316 milioni di franchi per le esportazioni è risultata un'eccedenza d'importazione di 290 milioni di franchi, v'è stata durante la guerra, ad esempio nel 1944, con importazioni per 1185 milioni di franchi e con esportazioni per 1131 milioni di franchi, un'eccedenza di importazione di solamente 54 milioni di franchi; nell'anno successivo vi è stato perfino il caso raro di un'eccedenza d'importazione di 248 milioni di franchi, tanto le importazioni erano diminuite. D'allora in poi il commercio d'esportazione svizzero ha progredito a sbalzi; nel 1946, con un valore d'importazione di 3422 milioni di franchi ed esportazioni per 2675 milioni di franchi, è risultata un'eccedenza d'importazione di 747 milioni di franchi, che è ancora salita nel 1947 all'altezza finora mai raggiunta di 1552 milioni di franchi e per i primi cinque mesi del 1948 ammonta già a 1030 milioni di franchi. Se nonostante questa *forte passività del bilancio commerciale* il bilancio dei pagamenti sarà presso a poco pareggiato, ciò è dovuto, oltre che alle fonti « invisibili », come il turismo, traffico di transito, affari d'assicurazione e servizi similari, specialmente anche alle transazioni finanziarie e recentemente non da ultimo al ritrasferimento dei crediti registrati svizzeri dall'America, che vengono ora sbloccati gradatamente. Così rimarrebbero conservate intatte anche le riserve valutarie della Banca Nazionale Svizzera, nonostante il bilancio commerciale altamente passivo.

Per giudicare l'importanza del commercio estero svizzero dobbiamo tener presente che il *totale giro d'affari*, relativamente alla popolazione, importava:

nel 1938	fr. 698
» 1945	» 616
» 1946	» 1365
» 1947	» 1795

A questo riguardo la Svizzera era sorpassata in Europa unicamente dall'Olanda e dall'Inghilterra.

Interessante potrà essere anche la *suddivisione* del commercio estero nei gruppi: generi alimentari, merci voluttuarie e foraggi (*Futtermittel*), materie prime, manufatti. Sull'*importazione* totale abbiamo le seguenti percentuali:

Anno	Generi alimentari, voluttuari e foraggi	Materie prime	Manufatti
1938	27,7 %	35,8 %	36,5 %
1947	29,5 %	33,0 %	37,5 %

Per le *esportazioni* le percentuali sono le seguenti:

Anno	Generi alimentari, voluttuari e foraggi	Materie prime	Manufatti
1938	5,9 %	6,5 %	87,6 %
1947	2,2 %	3,6 %	94,2 %

Da ciò risulta che nell'importazione la parte dei generi alimentari è oggi maggiore di quanto non fosse prima della guerra e che anche l'importazione di manufatti è aumentata, contrariamente all'importazione delle materie prime; ciò è dovuto da una parte al maggior consumo dei generi che scarseggiavano durante la guerra e d'altra parte alle scorte esistenti. Inoltre si comprano oggi dall'estero i manufatti che non possono essere più forniti al mercato interno dall'industria svizzera a causa dei troppi impegni per l'esportazione. Per quanto riguarda l'esportazione, la parte dei generi alimentari è diminuita a causa della mancanza di essi nell'interno: ciò vale specialmente per il formaggio. Anche la diminuzione nell'esportazione delle materie prime è dovuta alla scarsità nell'interno.

Un altro spostamento nel commercio estero svizzero è dovuto al fatto che l'*Europa* nel 1938 poteva coprire il 76 % della totalità delle importazioni svizzere, mentre oggi è solamente il 58 %. Delle esportazioni svizzere l'Europa ha assorbito nel 1938 il 71 %, oggi solamente ancora il 58 %. Nella misura corrispondente per i *paesi d'oltremare* la percentuale di partecipazione al commercio estero svizzero è salita sia per l'importazione che per l'esportazione. Ciò riguarda specialmente le due Americhe. Questo spostamento di valori non comporta solamente dei vantaggi. Poichè da una parte la Svizzera, come piccolo Stato neutrale, ci tiene a mantenere anche nel suo commercio d'esportazione un certo equilibrio. E poi il lungo trasporto dall'oltremare rincara il costo di questi prodotti in confronto alle forniture dall'Europa. Anche l'essere assicurato contro eventuali crisi economiche estere richiede

una compensazione dei rischi, per non coinvolgere troppo la Svizzera, se in qualche paese si verificasse un focolaio di crisi.

Lo *scambio di merci* fra la *Svizzera* e l'*Italia* ha preso il seguente corso:

Anno	Valore di importazione in milioni di franchi	Percentuale sul totale delle importazioni	Valore di esportazioni in milioni di franchi	Percentuale sul totale delle esportazioni
1938	116,7	7,26 %	91,2	6,93 %
1939	135,2	7,15 %	80,7	6,22 %
1940	164,5	8,87 %	141,9	10,78 %
1941	244,5	12,08 %	185,6	12,69 %
1942	154,4	7,54 %	158,6	10,09 %
1943	131,3	7,60 %	93,5	5,74 %
1944	28,6	2,41 %	4,9	0,43 %
1945	47,1	3,84 %	11,1	0,75 %
1946	227,7	6,35 %	156,1	5,83 %
1947	320,6	6,65 %	209,5	6,41 %

Nei primi cinque mesi del 1948 la Svizzera ha acquistato dall'Italia merci per 136,8 milioni di franchi, esportandovi per 79,5 milioni di franchi. Nello stesso periodo l'esportazione svizzera verso l'Italia era inferiore di 11 milioni di franchi rispetto al 1947, mentre le importazioni si sono mutate di poco.

Dopo la fine della guerra il complesso degli accordi interstatali che regolano il commercio estero svizzero doveva essere sistemato *ex novo*. Il sistema multilaterale precedente, in base al quale si potevano prendere caso per caso degli accordi che entravano in vigore generalmente con molti paesi sulla base di un commercio assai libero, è andato distrutto per il fatto che nei singoli paesi non solo lo stato di prosperità è cambiato, ma anche la posizione dello Stato verso l'economia. Così è stato necessario di creare *tutta una rete di accordi bilaterali,* in cui la Svizzera dalla fine della guerra ha concluso con l'estero più di ottanta accordi economici di tutte le specie. Per la minima parte si tratta di accordi economici nel senso classico. Per la maggior parte essi regolano soltanto per breve durata i pagamenti, lo scambio delle merci, il turismo e questioni similari dell'economia estera. Da una parte dev'essere provveduto con questi trattati a sufficienti importazioni. Questo è generalmente meno difficile (data la forte posizione della valuta svizzera e l'immediato pagamento delle importazioni, in certi casi anche in oro), che ottenere il consenso dell'altra parte contraente per le corrispondenti controprestazioni con l'acquisto di prodotti d'esportazione svizzeri ed il loro pagamento. La Svizzera ha contribuito alla ricostruzione dell'Europa

fra l'altro con notevoli crediti in merci all'estero, che raggiunsero quasi un miliardo di franchi svizzeri e che sono stati rimborsati per ora solamente in parte.

Per il pareggio del passivo risultante dall'eccedenza delle importazioni nel bilancio commerciale svizzero il *turismo* ha sempre avuto un'importanza decisiva. Data la sensibilità riguardo alle crisi economiche di questo ramo dell'economia, la parte del turismo per il pareggio del bilancio dei pagamenti era soggetta a forti oscillazioni. In annate buone questa partita raggiunse fino a 500 milioni di franchi all'anno. Originariamente il traffico in massa di turisti esteri venuti a passare le ferie in Svizzera era composto quasi esclusivamente dagli inglesi, ma più tardi essi furono superàti dai tedeschi. Dopo la guerra gli inglesi tornarono nuovamente al primo posto, in quanto il loro paese non rende difficile o impedisce del tutto i viaggi all'estero. Prima della prima guerra mondiale nel movimento dei turisti in Isvizzera gli stranieri comportavano fino all'80 per cento degli arrivi; mentre negli anni prima della seconda guerra mondiale erano solamente un 40 per cento. Recentemente aumenta il numero degli svizzeri che passano le loro ferie all'estero e ciò è dovuto al fatto che durante il lungo periodo di guerra le frontiere erano chiuse. Tali forti oscillazioni rendono l'industria alberghiera assai sensibile a crisi. Notevoli sono state le perdite sui capitali investiti.

Il traffico di transito, il movimento dei capitali e specialmente il ramo assicurazioni, assai sviluppato in Isvizzera, contribuiscono anch'essi al pareggio del bilancio commerciale passivo. Sino dalla fine della guerra le loro relazioni con l'estero vengono nuovamente ristabilite.

Una posizione speciale viene assunta dall'*economia della corrente elettrica*. Data la ricchezza d'acqua di questo paese montagnoso la corrente elettrica rappresenta una delle poche materie prime della Svizzera. Fino ai primi anni della guerra notevoli quantitativi di corrente erano stati ceduti all'estero. In seguito però vi è stata, specialmente a causa della mancanza di carbone e di carburanti, una notevole trasformazione dell'industria sulla base di corrente elettrica e anche nelle abitazioni private sono stati fatti considerevoli impianti elettrici per uso di riscaldamento e per uso di cucina. D'altra parte, a causa della mancanza di materiali e per la scarsità di mano d'opera durante la guerra, la costruzione di nuove centrali idro-elettriche era praticamente sospesa e così si verifica oggi — specialmente nei mesi invernali scarsi di precipitazioni — addirittura una mancanza di corrente. A dir il vero, la costruzione di centrali idro-elettriche è stata ora ripresa in misura estesa, ma, dato il lungo periodo di tempo occor-

rente per la costruzione e le difficoltà giuridiche che sorgono ci vorrà molto tempo prima di poter pensare ad un'esportazione in grande stile della corrente in eccedenza. La siccità dell'estate scorsa ha reso ancora più difficili le condizioni della produzione. Nelle regioni di confine sono in funzione alcune centrali elettriche comuni, specialmente sul Reno fra la Svizzera e la Germania. Negli ultimi tempi si sono esaminati progetti tra la Svizzera e l'Italia.

Nell'economia interna le *costruzioni* rappresentano un notevole regolatore per l'occupazione. La disoccupazione era sempre più forte quando si costruiva poco, oppure quando l'esportazione era in crisi. Nel ramo costruzioni l'impiego di mano d'opera straniera, specialmente italiana, rendeva sempre possibile una compensazione economicamente opportuna nella richiesta della mano d'opera. Le difficoltà nel procurare materiali da costruzione e mano d'opera durante la guerra, unitamente all'aumento della popolazione e le grandi costruzioni industriali già sopra menzionate, hanno causato una scarsità enorme di abitazioni private. Nonostante che attualmente vi sia una grande attività nel ramo costruzioni edili, ci vorrà probabilmente parecchio tempo, fino a che l'offerta di abitazioni possa bastare alla richiesta.

Dato questa richiesta eccessiva di lavoratori nel ramo edile e nell'industria i salari sono, come già detto, fortemente aumentati, coinvolgendo il livello degli altri salari, perché la mano d'opera del ramo artigiano e specialmente dell'agricoltura passava alle fabbriche e nei cantieri, ove poteva guadagnare di più. In seguito all'aumento dei salari sono saliti i prezzi, specialmente dal 1943 all'incirca. Prima l'aumento era più forte per i prezzi, a causa della mancanza di merci e l'aumento dei costi nei paesi fornitori. Dall'epoca indicata in poi l'aumento dei prezzi rallentava, mentre i salari continuavano a salire, per raggiungere a fine guerra presso a poco il loro valore reale del 1939. Da allora il livello medio dei salari nell'industria è ancora salito a causa della forte richiesta e della scarsa offerta di mano d'opera, in modo che oggi il salario reale dell'operaio dell'industria, nella media di tutto il paese, è più alto di circa il 10 % di prima della guerra.

Questo aumento del potere d'acquisto, unito alle aumentate spese statali, ha evidentemente un carattere inflazionistico, specialmente poiché l'offerta di merci è in parte ancora scarsa. Le autorità sono riuscite ad ottenere nell'economia una rinuncia volontaria ad ulteriori aumenti di salari e di prezzi. Questo accordo, conclusosi nel mese di gennaio di quest'anno, ha esercitato in sostanza un effetto salutare nella stabilizzazione dei *prezzi* e dei *salari*. Le forze ascensionali « naturali » e difficilmente influenza-

bili per prezzi e per salari, non potevano però essere eliminate con questo accordo.

La *politica valutaria* seguìta dallo Stato e dalla Banca Nazionale Svizzera ha raggiunto come effetto che, nonostante gli ostacoli descritti, il credito del paese non soltanto è intatto, ma il franco svizzero è una delle divise più ricercate da molti per la sua attuale prosperità. Ma è proprio questo stato della nostra economia che dà da pensare alle nostre autorità competenti. A causa di questa prosperità, il nostro paese viene minacciato da un isolamento rispetto all'estero, ciò che comporta pericoli per un piccolo Stato neutrale in tempi di scompigli politici e di tensioni, pericoli dei quali sembra che all'estero non ci si faccia sempre un quadro esatto.

Berna, 30 giugno 1948.

MAX NEF.

« *Ciò che i re temono non è il lento e graduale svolgimento delle.... libertà cantonali, ma il veder sorgere una nazionalità volente e forte, là dove essi non vorrebbero se non piccole sovranità divise, diffidenti e facili ad essere distrutte nella prima crisi.*

« *Ciò che essi temono è, che dal seno delle.... Alpi, che guardano da un lato alla razza germanica e dall'altro all'Italia, sorga una voce, voce di popolo, che proclami il gran dogma della fratellanza degli uomini e dei popoli, la Santa Alleanza delle Nazioni, l'associazione delle opere in una sola fede e sotto una stessa legge, la legge di Dio.*

« *Ciò che essi temono è il vedere, in mezzo a tutte queste popolazioni, nel senso di tutte queste comunità, manifestarsi, per virtù di questa bella iniziativa morale, una Svizzera giovane e forte, retta da istituzioni armoniche, che rispettando le individualità, le diriga tutte verso un solo e armonico fine: il progresso comune, lo sviluppo di tutte le facoltà, la difesa dell'onore e della indipendenza nazionale contro qualunque avversario, il compimento della missione assegnata da Dio alla Svizzera* ».

GIUSEPPE MAZZINI
E. N. VII (Pol. V.).

IL MESSAGGIO DI PESTALOZZI

L'idea di creare dei villaggi attrezzati in ispecial modo con tutto quello di cui un fanciullo, vittima della guerra, ha bisogno per ritrovare la salute del corpo e dell'anima, per orientarsi nella vita e percorrere, sotto una guida illuminata e cordiale, i primi passi nella carriera, a cui è riconosciuto adatto — questa nobile idea dei Villaggi Pestalozzi — ha trovato in parecchi paesi un'accoglienza commovente. Già il primo di questi villaggi, costruito in Isvizzera, a Trogen, in risposta alla generosa iniziativa di Walter Corti, ha emuli in Italia, in Germania ed anche altrove, tanto che si è potuta costituire una « Associazione internazionale dei Villaggi Pestalozzi ». Nonostante questo, noi affermiamo che il nome di queste iniziative è compreso assai meno bene del loro scopo. Vi sono uomini e donne, volti più all'avvenire che al passato, che si domandano chi sia mai questo Pestalozzi, sotto il cui patrocinio gli svizzeri mettono tante buone cose (biblioteche, almanacchi e cento altre) e che cosa gli valga l'onore di dare il proprio nome a questa nobile opera. Tentiamo di dirlo loro.

Pestalozzi — per noi — incarna e riassume la Svizzera in ciò che essa ha di migliore: i luoghi dove ha vissuto sono per noi terra sacra: il suo « Neuhof » è stato acquistato nel 1909 a mezzo di una sottoscrizione, alla quale si sono interessati tutti i nostri maestri e tutti i nostri scolari. Come il « Grütli », il prato ove fu giurato il primo giuramento confederale, il « Neuhof » è di proprietà nazionale.

D'onde deriva l'attaccamento straordinario degli Svizzeri per questo uomo e per questi luoghi? Non è facile a dirsi, perché, durante la vita di Pestalozzi, il « Neuhof » è stato soprattutto il testimone delle sue sconfitte. Vi venne nel 1769, a 22 anni, per farvi una carriera di agricoltore che fu un lungo seguito di dispiaceri: nel 1774 cominciò ad accoglievi fanciulli per educarli: ciò dette occasione ad un nuovo scacco. Vi ritornò nel 1824, a 78 anni, dopo che il suo istituto di Yverdon crollò. E dal « Neuhof » egli partì due anni dopo, in slitta, in un giorno di neve, per andare a morire a Brugg, la piccola città vicina.

Del resto tutti i luoghi di residenza del Pestalozzi sono stati teatro di sconfitte. Dopo la sua città natale, Zurigo, dove egli si

precluse tutte le carriere civili o ecclesiastiche, alle quali avrebbe potuto pretendere, a causa dell'appoggio da lui dato, durante i suoi studî, a un movimento di pensiero troppo liberale; dopo il suo scacco del « Neuhof », il Pestalozzi è stato successivamente cacciato da Stans, da Burgdorf e da Yverdon.

La scuola di rieducazione che esiste oggi al « Neuhof » è di molto superiore, sia dal punto di vista agricolo, sia dal punto di vista pedagogico, a tutto ciò che esistette là al tempo di Pestalozzi. Ed anche durante la sua vita, Wehrli a Hofwil e il padre Girard a Fribourg realizzarono molto meglio di Pestalozzi alcune idee che gli erano care. Perché, dunque, noi battezziamo col suo nome questi villaggi del XX secolo?

Pestalozzi ci interessa per l'attenzione che egli consacrò ai bambini anormali e infermi. Rousseau, da lui tanto ammirato, scriveva nel suo *Emile*: « Non mi incaricherei di un allievo malaticcio e cachettico dovessi vivere fino a ottant'anni. Che cosa farei infatti, prodigandogli inutilmente le mie cure, se non raddoppiare la perdita della società e toglierle due uomini anziché uno? ».

In quanto a Pestalozzi, quando gli è nato un figlio, lo alleva senza troppo buon senso e soprattutto senza tener conto delle raccomandazioni di Rousseau. Appassionatamente interessato, egli annota le sue osservazioni. Queste ci permettono di concludere che Jaqueli non è un bambino normale: a undici anni non sa né leggere né scrivere, non riesce né nei suoi studi né nel suo tirocinio: gli vien fatta la diagnosi di epilessia leggera. Ma l'amore del padre non ne è che intensificato e come moltiplicato. Quando raccoglie al « Neuhof » dei fanciulli poveri non si ferma davanti all'anormalità né intellettuale, né morale, né sociale. La maggioranza dei suoi ospiti sono fra quelli che al giorno d'oggi chiameremmo « difficili » o tardivi. Sfogliando le note da lui prese sui trentasette allievi, che aveva presso di sé nel 1778, si constata che coloro la cui intelligenza è anormale sono tanto numerosi quanto coloro che appaiono normali sotto questo rapporto.

« Mettere al riparo dalla miseria i fanciulli della più bassa classe umana », ecco, allora, il suo programma. È esclusivamente suo; e resterà suo attraverso tutti i trionfi dell'istituto di Yverdon. Ma bisogna convenirne, se l'ispirazione è ammirevole, i risultati non furono troppo probativi. Non vi è niente nei metodi impiegati da Pestalozzi che possa esser paragonato a quelli che, qualche dozzina di anni più tardi, utilizzava per l'educazione del Sauvage dell'Aveyron, l'Itard, il medico parigino a cui la Montessori e la Descoundres si sono ispirate anche ai nostri

giorni. No, ciò che fa la rinomanza di Pestalozzi non sono i suoi successi e i suoi metodi in favore degli anormali.

Sono, si dirà, i suoi metodi pedagogici.

Pestalozzi non era un notevole esperto nella sua arte: le testimonianze, a questo proposito, sono incontestabili. Ma egli ha avuto, riguardo all'educazione del popolo, due grandi idee.

La prima, che egli ha esposto nella seconda parte del suo romanzo *Leonardo e Geltrude* nel 1781, è quella dell'*Arbeitschule*, o Scuola del lavoro, intesa in maniera tutta diversa da quanto fece Kerschensteiner quando riprese tale parola 150 anni dopo. Pestalozzi raccomanda di associare sempre, nell'insegnamento del popolo, il lavoro manuale lucrativo (filatoio e mestiere di tessitore) con le nozioni di lettura, scrittura e calcolo.

La seconda idea, alla quale egli consacra, dopo i suoi primi esperimenti a Burgdorf, nel 1800, il libro che intitola: *Come Gertrude insegna ai suoi bambini,* è quella dell'*Elementarhildung* o Insegnamento elementare, se si risale fino agli elementi delle cognizioni che bisogna impartire al fanciullo e se, partendo da questi elementi, si segue una gradazione abbastanza metodica, si giungerà a redigere dei libri scolastici tali che il maestro più ignorante o la più umile delle madri se ne serviranno con uguale successo dei più istruiti.

L'una e l'altra idea meritavano certo di attirare l'attenzione. Ma il destino che ha loro riservato « il secolo della scuola » (il XIX), non è tale da permetterci di vedervi, oggi, grandi titoli di gloria per Pestalozzi.

Infatti, la prima di queste idee — ciò che al principio del XIX secolo si è chiamato scuola industriale — non ha avuto, dopo le belle realizzazioni di Fellemberg a Hofwil, successi durevoli. È interessante vederla in certo modo riscoperta nel 1937, in India, da Gandhi, che lanciava il suo programma di Warda, in condizioni sociali ed economiche che non sono senza analogia con quelle della Svizzera alla fine del XVIII secolo. Ma bisogna pienamente convenire che la scuola primaria del XIX secolo non ha preso a modello le scuole di Glülphi a Bonnal. A Stans, già nel 1799, Pestalozzi stesso si accorgeva che essa era impraticabile. Quanto al « metodo » propriamente detto di Pestalozzi, noi saremmo tentati di dire che non ha avuto troppo successo nel XIX secolo. « Signor Pestalozzi, voi volete meccanizzare l'educazione »; uno dei suoi visitatori di Berthoud lo giudicava con questi termini, dei quali il formalismo — e diciamo nettamente il pedantismo — di Herbart e dei pedagoghi herbartiani non permette di contestare la giustezza. Per noi che, finalmente, grazie a Claparède, abbiamo compreso meglio Rousseau e i prin-

cipî di una educazione guidata dai bisogni e dagli interessi dell'allievo, il metodo con cui Geltrude istruisce i suoi bambini, nel 1801, è ben più arretrato di quello che Jean Jacques proponeva per istruire Emilio nel 1762. A questo assai più che a quello noi ci rifacciamo.

Nel mondo intiero, le sillabe senza significato, così metodicamente combinate a Berthoud, cedono il passo al « metodo globale », che ne è la negazione. E le ingegnose « gradazioni » che la Parkhurst e Carleton Washburne hanno stabilito per i loro programmi di Dalton e di Winnekta non ci sembrano dover molto a Pestalozzi: ci fanno piuttosto riscoprire alcuni dimenticati meriti di Lancaster e, da noi, del padre Girard. Non vi è dubbio che Pestalozzi non si sia completamente ingannato sul suo giudizio di sé, in tale epoca. Noi non leggiamo senza sorridere: « Se la mia vita ha un valore è quello d'aver fatto del quadrato il fondamento di una dottrina dell'intuizione, che mancava ancora al popolo ».

Eh no! Non è affatto nella scoperta degli elementi che possono servire di base all'intuizione che consiste la grandezza di Pestalozzi; non è affatto per il posto che egli ha dato al quadrato fra le illustrazioni appese nella sua scuola, che noi diamo oggi il suo nome al Villaggio di Trogen.

È assai più in profondità di là che dobbiamo penetrare, fino ad una convinzione fondamentale che è il punto di partenza dell'una e dell'altra delle sue grandi teorie. L'ideale della scuola-laboratorio e quello dell'insegnamento « a cominciare dagli elementi », hanno in comune una stessa idea: la parte che la madre di famiglia è chiamata a rappresentare nell'istruzione dei suoi fanciulli come nella loro educazione. Non si tratta di trasformare un'aula scolastica in laboratorio, come saremmo tentati di farlo oggi; si tratta che la « Wohnstube », la stanza dove la madre attende al lavoro di filatura e tessitura casalinghe, divenga il luogo dove ella insegnerà ai suoi bambini a leggere, a scrivere, a far di conto. E, d'altra parte, se Pestalozzi è così ardente nel ricercare i primi elementi del sapere, è perché egli vuole mettere in grado la madre di insegnare ella stessa ai suoi piccoli.

Pestalozzi è l'uomo che ha avuto, come nessuno l'aveva avuto prima di lui, la rivelazione di ciò che significano l'amore che la madre porta al fanciullo e l'amore che il fanciullo contraccambia alla madre. Leggete il 13° capitolo di *Come Gertrude insegna ai suoi bambini* e vi troverete una scena del fanciullo addormentato sul seno materno, che spiega tutto Pestolozzi.

Lo spettacolo che egli ha avuto quotidianamente sotto gli occhi, durante gli anni che seguirono la nascita di suo figlio

(1770), ha ispirato tutta la sua vita, dopo il primo tentativo per raccogliere fanciulli abbandonati (1774); esso ha schiuso il suo talento letterario e ha fatto entrare il bambino nella letteratura universale, dove nessuno prima di lui gli aveva dato un posto; esso gli ha ispirato la sua dottrina politica fino alla Rivoluzione.

Circa vent'anni più tardi, quando il nipotino orfano si reca a vivere con lui, la stessa visione gli si impone di nuovo ed egli ne sprigiona una interpretazione della infanzia, una concezione circa le origini e la natura della morale e della religione, sviluppi del sentimento filiale, e un'affermazione di ciò che è essenziale nell'educazione: « la formazione della nostra razza per l'amore » (*Die Bildung unseres Geschlechtes zur Liebe*).

« O Dio, mio creatore, conservami la sola forza che mi hai concesso; conserva in me l'amore », esclama a Yverdon, il capo-d'anno 1809. L'amore, fine e mezzo.

E — è necessario sottolinearlo particolarmente nel nostro contesto, dove si tratta come al « Neuhof » di fanciulli orfani — Pestalozzi vede quei miracoli dell'amore con gli occhi della fede, assai più che richiamandosi a ricordi personali. Non è alle loro madri che hanno dovuto, né lui, né il piccolo Jacques, a quanto sembra, la parte migliore della loro educazione. Nell'una e nell'altra famiglia la devozione materna si è incarnata soprattutto in una donna di servizio: Babeli Schmid da una parte, Lisbeth Naef dall'altra. Di questa Pestalozzi scriveva: « Io mi agiterei nella tomba e non sarei felice in cielo, se non sapessi che dopo la mia morte, ella sarà più onorata di me ».

Ogni donna ha un cuore di madre; i fanciulli dei Villaggi Pestalozzi lo proveranno, a lor volta.

Questo volevamo dire: ecco in che cosa consiste la grandezza di Pestalozzi, ecco perché il suo nome è un messaggio. È questa visione del fanciullo che ama e progredisce per mezzo dell'amore di cui è oggetto, che ha raccolto intorno a Pestalozzi a Burgdorf ed a Yverdon tutti coloro che ne sentivano la bellezza.

Noi, come loro, abbiamo attraversato rivolgimenti e guerre. Forse siamo anche più preparati di loro a sentire l'urgenza e lo splendore di quella definizione, di quel programma, dell'educazione: « *Die Bildung unseres Geschlechtes zur Liebe* ».

Possano i Villaggi Pestalozzi, ovunque nel mondo, esser veramente i villaggi secondo il cuore di Pestalozzi!

Ginevra, marzo 1948.

PIERRE BOVET.

LA LETTERATURA SVIZZERA CONTEMPORANEA

Prima del razzismo o della Nuova Europa, e prima che dietro le diverse ideologie confuse e rozze di cui si serviva man mano la propaganda nazista, si delineassero alcune strutture economiche o addirittura quell'« Univers concentrationnaire » descritto da David Rousset e da Eugen Kogon, la Germania di Hitler inalberava il vessillo del più fervente nazionalismo. Anche il fascismo italiano s'era presentato fin dalla sua nascita in veste nazionalistica; e se le piccole eresie proletarizzanti, le polemiche interne tra i teorici del partito o il solito cambio di guardia e di qualche *slogan* lasciavano poche traccie, il nazionalismo restava invece il suo aspetto caratteristico. Realtà storica o pretesto sentimentale che fosse, abilmente sfruttato, questa ripresa e ricaduta di nazionalismo nel nostro secolo fu d'altronde un fenomeno a sfondo europeo (e lo è tuttora, da De Gaulle al M.S.I., dalla Spagna di Franco a certi partiti comunisti). Quanto alla Svizzera, formata da diverse stirpi di diverse lingue, il nazionalismo non può esistervi che sotto un suo segno particolare. La ricerca d'un tale emblema originale ebbe appunto in quell'epoca un nuovo incremento: nacquero allora, per analogia, alcuni esigui movimenti d'estrema destra, tra cui un « Fronte nazionale » di triste ovvero grottesca memoria; per reazione invece si ravvivò dopo il '33 il dibattito attorno ai concetti di popolo e di Nazione, di stirpe e di Stato; e si giunse poi, mentre il « problema delle minoranze » s'acuiva e si fissava su Danzica, alla riconferma di quei princìpî, chiariti e più netti nel loro risalto d'allora, che stanno alla base della Confederazione elvetica. Il 20 febbraio 1938 il *referendum* sanciva l'assunzione del retoromancio, la lingua appunto d'una minoranza, al rango di « quarta lingua nazionale » accanto al tedesco, al francese e all'italiano. Nel clima politico dell'anteguerra, quest'atto acquistava per noi il valore d'una professione di fede. O fu, anche questa,

l'illusione d'un piccolo popolo che conserva, alle volte non senza sussiego, tradizioni e *folklore* tra le sue montagne? Ma la lingua dei Retoromanci, sia pure di scarsa importanza pratica, materiale, ha la sua storia, i suoi modesti poeti, e vive; vive da secoli e continua a vivere. Riconoscendola, si riconosce una cosa viva e vera e la si rispetta. Non sono legami di sangue che uniscono i confederati, non vi è mito, costume o idioma comune a tutti; e una letteratura « svizzera », beninteso, non esiste né potrà mai esistere. L'elemento svizzero (e non più tedesco, francese, italiano e, perché no?, retoromancio), innato che sia sul nostro suolo aspro, ma maturato in certe condizioni storiche, causa e prodotto, alla volta, del nostro federalismo, dell'autonomia locale dei nostri comuni, elemento, infine, essenzialmente morale, è forse questo rispetto di ciò che vive, quest'attenzione amorosa per ogni espressione di vita organica, particolare e propria: e si ritrova in Rousseau e Ramuz, in Gottfried Keller, Jeremias Gotthelf e Pestalozzi. Implica un senso spiccato della natura e del concreto, e fede in un ideale fondato sulla religione o sulla coscienza etica; comporta in genere un ottimismo di libertà, una fiducia nella perfettibilità umana. L'arte, più che la scienza, in cui gli svizzeri eccellono, è la pedagogia che rispetta appunto ogni vita nelle sue manifestazioni particolari, perfezionandola e tendendo, o credendo di tendere, a un ideale di perfezione. Anche oggidì gran parte degli scrittori svizzeri sono insegnanti, allo stato civile, maestri di scuola e pochissimi appartengono al giornalismo, come in altri paesi, o alla diplomazia. Molti contadini invece, o di diretta provenienza dalla campagna che da noi determina ancora, più che in Italia o in Francia, vita e costume urbani: quasi tutti i rappresentanti di quel genere letterario, o anzi culturale, di *Heimatliteratur* e *Heimatdichtung,* che non esce dall'ambito dell'interesse locale, sebbene possa poi anche portare, come nell'opera di *Albert Baechtold* (per le generazioni precedenti, *Meinrad Lienert* o *Rudolf von Tavel*) a validi risultati poetici. La forma dialettale che questo genere predilige ne rende difficile l'accesso ed esclude la traduzione; in una rassegna informativa basterà indicarne l'importanza sintomatica. Altra caratteristica da notarsi, in una vista d'insieme, è la mancanza quasi assoluta di « letterati » e di « vita letteraria » nel senso in cui questi termini possano intendersi altrove: la Svizzera tedesca, con circa tre milioni d'abitanti e centri come Zurigo, Basilea e Berna, non ha oggidì una sola rivista propriamente letteraria. Vi sono periodici e riviste che pubblicano fra altro anche studî critici, recensioni, qualche racconto o poesia; e se alcuni tentativi (va specificato: tentativi autoctoni; la rivista *Mass und Wert* per es. era stata creata da Thomas Mann

durante l'esilio e da altri profughi politici tedeschi) fallirono negli ultimi decennî o presero presto un indirizzo più culturale che letterario, il *feuilleton* ed i supplementi domenicali d'un paio di quotidiani soddisfano invece tuttora, tra l'erudizione, lo svago e la solida edificazione, a ogni velleità poetica. In confronto, la Svizzera francese e perfino il Canton Ticino sembrano veri Parnasi, non tanto per la mole e il valore intrinseco della loro letteratura, ma per il loro interesse, il loro ambiente, le riviste che vi si pubblicano, il gusto di mantenersi al corrente e di discutere; per tutto ciò che insomma viene poi a formare una vita letteraria.

La letteratura contemporanea della Svizzera italiana e della Svizzera francese s'inserisce come nel passato, pur conservando alcuni suoi tratti di regionalismo, nella letteratura italiana e francese. Lo scrittore ticinese, o di Losanna o Ginevra, è conscio d'appartenere a una vasta comunità letteraria, la cui capitale sarà Firenze, Roma o Parigi; giudica la sua opera, e la sa giudicata, nell'ampio panorama della letteratura italiana e francese. *Francesco Chiesa* e *Giuseppe Zoppi, Arminio Janner* e *Piero Bianconi;* tra i giovani *Adolfo Jenni* (bernese, professore universitario a Berna, ma cresciuto a Parma e di cultura e gusto prettamente italiani), *Felice Filippini, Pericle Patocchi, Giorgio Orelli;* tutti questi scrittori e poeti svizzeri di lingua italiana si rivolgono direttamente, senza badare a frontiere politiche, a un pubblico genericamente italiano, di lingua italiana; e parrebbe superfluo di presentarli a chi di diritto già li conosce. Quanto agli svizzeri di lingua francese è la medesima situazione. Scambio continuo, appartenenza naturale ad una vasta patria linguistica; può anzi darsi che *Ch.-A. Cingria* sia più noto e stimato in certi ambienti esclusivi attorno alla N.R.F., e *Blaise Cendrars* tra i veterani del surrealismo, che non sul Lemano o a Neuchâtel. E gli altri, primo fra tutti *Ramuz, Robert de Traz, Jacques Chenevière, Pierre Girad, Denis de Rougemont, Monique Saint-Hélier, C.-F. Landry, Maurice Zermatten,* i poeti lirici *Gustave Roud, Gilbiert Trolliet, Georges Haldas,* non costituiscono una repubblica letteraria omogenea che coincida con le frontiere della repubblica elvetica; e differiscono in questo, come i ticinesi, dagli scrittori svizzeri di lingua tedesca.

I rapporti culturali tra la Svizzera tedesca e la Germania sono infatti assai più complessi e poco chiari per uno straniero. Storicamente, questo problema andrebbe illustrato fin dai primi secoli della Confederazione: lo sviluppo, attorno al nucleo dei primi Cantoni, d'uno Stato prevalentemente agrario, fondato sul principio di libero accordo e consenso, e la lotta contro l'Im-

pero; la Riforma che assunse con Zwingli un suo carattere svizzero (« Non parliamo la medesima lingua! », il dissidio tra Zwingli e Lutero con quel suo significato non più soltanto teologico); le sconfitte di Marignano e Novara e la rinuncia ad ogni politica d'espansione; la rivoluzione francese, Napoleone e il '48; la nuova Costituzione federale, il principio di neutralità assoluta; il nazionalismo europeo e l'unificazione della Germania sotto Bismarck; infine, distacco totale, il nazionalsocialismo. Le divergenze tra il complesso degli Stati germanici e la Svizzera tedesca nel costume, nel carattere e nei sentimenti, rimontano a secoli addietro; uno scambio culturale intenso era pertanto non solo possibile, ma indispensabile fino all'epoca della repubblica di Weimar. Per ciò che riguarda poi da vicino la letteratura, due fatti vanno tenuti presenti: primo, la letteratura tedesca è assai più dispersa, in confronto alla letteratura italiana o francese, la sua storia comincia alcuni secoli più tardi, non ha una salda struttura, un ordine continuo nella sua ricchezza lirica e speculativa; e non è radicata nella vita politica e pratica della nazione, non rappresenta (rispetto alla Francia) un fatto sociale; il poeta, come d'altronde, salvo poche eccezioni, l'intellettuale in genere, è « *weltfremd* », per usare il termine intraducibile: straniero, straniato al mondo. Secondo: il tedesco moderno è una lingua paradossale; grezza e vergine, pregna d'umori antichi, ancora « Ursprache » in confronto alle altre lingue europee moderne, logiche e levigate, vuol essere perpetuamente creata e ricreata; nello stesso tempo, è una lingua morta. Arrestatasi, dopo il fermento di « Sturm und Drang », dopo Goethe, vero *pater linguae*, dopo la grande stagione tedesca dell'idealismo e del romanticismo, ad un'espressione letteraria sempre più rifinita e convenzionale, non ebbe la vitalità d'incorporarsi (come non s'era mai incorporati termini del Cristianesimo, quali « pietà » o « carità », tuttora intraducibili in tedesco, senza equivalente preciso e appartenenti, citati in latino, all'erudizione) la terminologia dell'era industriale e tecnica; né d'aggregarsi, in letteratura, le innovazioni del simbolismo, del surrealismo o espressionismo (che in Germania rimase un fenomeno isolato, individuale, sporadico e senza conseguenze « sociali »); né di chiarirsi, aderendo ad una realtà più attuale, in un realismo moderno, o di sveltirsi in un ritmo rapido, senza richiami libreschi e retorici. Non fu capace di risolvere il grave problema ingombrante del « Fremdwort », del vocabolo acquisito da una lingua straniera, antica o moderna; in un poema contemporaneo tedesco, d'ambizione lirica sostenuta, esclusi l'acetilene di Montale, il sigaro o la fotografia di Eliot, la pistola

di Garcia Lorca, la cabina del transatlantico di Supervielle. In Germania vige per es. il sistema metrico decimale e le distanze si misurano in chilometri; ma i poeti s'ostinano ad aumentarle, misurandole in miglia, di modo che la realtà del termine « chilometro », riputata ignobile, è ripudiata e « non vale ». Nell'universo poetico tedesco, non esistono altri oggetti all'infuori di quelli che esistevano press'a poco verso il 1850. Le altre realtà sono semplicemente innominabili.

Difficilmente un lettore italiano può immaginarsi le conseguenze pratiche: si renda conto, a titolo d'esempio, che i più celebri scrittori tedeschi contemporanei s'esprimono in un linguaggio o nettamente parodistico (come Thomas Mann che rifà, con tutta la sua ironia d'artista, lo stile goethiano in *Lotte in Weimar,* un « *pastiche* » biblico nella trilogia dei romanzi di Giuseppe, il tedesco di Lutero nel *Doktor Faustus*) o nettamente classicistico, come Hans Carossa o R. A. Schröder; linguaggio in falsetto come Ernest Wiechert, o d'illusoria austerità come Werner Bergengruen, che predilige, nelle sue opere peraltro rispettabili, temi storici ed ambienti remoti. E la « poesia della resistenza » (R. Schneider, W. Hagelstange, A. Haushofer) in Germania scelse la forma più irreale, la più estranea allo spirito della lingua, la più letteraria fra tutte: il sonetto.

Come può comportarsi in simili condizioni (forzatamente semplificate in questo abbozzo, ma nell'insieme purtroppo conformi al vero) uno scrittore svizzero contemporaneo di lingua tedesca? Innanzi tutto ha da superare il doppio ostacolo della lingua. Infatti egli parla, come ogni svizzero di qualsiasi ceto sociale, non il tedesco che adopera scrivendo una lettera, un articolo, un libro, ma un dialetto; uno dei diversi dialetti designati col termine globale, approssimativo, di *Schwyzertütsch, Schweizerdeutsch*; e lo parla non solo in casa, o in certe date condizioni, ma sempre ed ovunque non debba tenere discorsi ufficiali (anche i discorsi però si fanno alle volte in dialetto; ciò divenne sempre più frequente negli ultimi decennî, e un'associazione *ultra,* un movimento *Schwyzertütsch,* con un suo giornaletto, ne svolge una campagna d'oltranza). È a scuola che s'impara il tedesco, quella lingua strana e lontana per uno svizzero, di cui diffida fin dal sillabario e che indosserà, sbrigando la sua corrispondenza commerciale, leggendo l'articolo di fondo o ascoltando la predica in chiesa, come l'abito imprestatogli da un signore che conosce di vista; e che è consigliabile di trattare con una certa prudenza. Vago come l'idea che egli si fa d'un tale personaggio, sarà dunque il nome che inventa di sana pianta per designarne la lingua: *Schriftdeutsch,* « tedesco di scritura », tedesco di scritto; e questo

Schriftdeutsch lo parla a scuola o nelle sedute del Consiglio cantonale o federale con certe sue inflessioni dialettali che pure vi trapelano. Quanto allo scrittore, cerca d'educarsi sui testi classici della letteratura tedesca e d'imparare, di questa lingua imparata, le forme più pure, più consacrate. Se è poeta autentico, se vive e crea nel suo vero elemento, nella lingua e grazie alla lingua, s'accorgerà ben presto di trovarsi di fronte al secondo ostacolo: il sistema linguistico conquistato e perfezionato con tanta fatica, che cosa significa non solo per lui e la sua gente, ma per i tedeschi contemporanei d'oltre Reno? È ancora la loro lingua, o soltanto il ricordo, il venerabile simulacro di quella che essa fu ai tempi di Goethe?

I poeti autentici sono rari. Gli altri continuano intanto indefessi il loro lavoro, aggirandosi con molto decoro, come gli eroi di Stifter nel *Nachsommer,* inappuntabili nell'armonia d'un mondo ideale; un sorriso un po' più schietto e vivace (garantito, d'altronde, dall'autorità di Keller), un gesto arcaico più ampio o d'impulso più dialettale e violento (parimenti attestato da Gotthelf), denotano se mai la loro origine. Lasciando il campo esteso della cultura, sia pure utile e presentata in perfetto stile, s'incontrano poi alcuni veri poeti che si sono resi conto della realtà cui si accennò più sopra e che hanno tentato altre soluzioni. Avrebbe poco senso di compilarne un elenco, di nomi e di titoli, all'uso d'un lettore straniero, cominciando fin dall'opera giovanile di *Albert Steffen* e giungendo infine ai drammi recenti di *Peter Dürrenmatt.* Del più noto all'estero, di Hermann Hesse, non ne parleremo; naturalizzato svizzero e stabilitosi da decennî nel nostro paese, la sua opera nel complesso sostanzialmente romantica d'intonazione, va collocata nel quadro generale della letteratura tedesca. Tra gli svizzeri, propriamente detti, alcune soluzioni a nostro giudizio attuali e caratteristiche, scelte a titolo d'esempî, daranno un'idea più precisa di quelle nostre peculiarità: e la prima, rappresentativa, sarà la soluzione proposta e dimostrata dal narratore *Meinrad Inglin,* e che si potrebbe definire una soluzione media. Nei romanzi, tra cui *Schweizerspiegel,* vasta cronaca d'una famiglia zurighese sullo sfondo della prima guerra mondiale, e nelle sue novelle (*Güldramont, Die Lawine,* ecc.), una prosa poco appariscente, ma di solida fattura, rispecchia un mondo né ricco d'estro fantastico né di grandezza vistosa, eppure autentico e ben concreto, in cui ogni tensione, psicologica o d'ordine estetico, rimane pur sempre presente nello stile quasi disadorno e sotto una superficie a prima vista tranquilla. E l'insieme rispecchia a sua volta il carattere, un certo carattere fondamentale, del nostro paese e della nostra vita. Meno maturo, meno nobile nel suo aspetto,

e con un'accentuazione marcatamente naturalistica, *Kurt Guggenheim* si trova, con i suoi romanzi *Riedland* e *Die heimliche Reise,* in una posizione analoga. Estremisti, invece, in rapporto a una tale possibilità media, andrebbero chiamati questi scrittori che si staccano più decisi dalla tradizione letteraria tedesca e che tentano di creare un loro linguaggio poetico originale. L'impulso sarà alle volte estetico, spirituale, più esplicitamente letterario: ed è l'esempio dato dalle poesie di *Max Rychner* (*Glut und Asche*). Raffinato e colto, aggiornato critico di vasta cultura europea, è d'altronde uno dei migliori rappresentanti viventi di quella *Helvetia mediatrix* il cui centro urbano, come ai tempi di Bodmer e Breitinger, è Zurigo (con un suo accenno ad un ambiente letterario, con critici agguerriti come *Fritz Ernst, Emil Staiger,* sede principale dell'editoria svizzera e del giornalismo). *Werner Zemp* vi continua con la sua poesia cesellata la tradizione per così dire oraziana (che risale, a Zurigo, a C. F. Meyer); tradizione più europea che si riscontra anche nell'arte pura e sofferta del poeta basilese *Siegfried Lang.*

Non troppo dissimile, per questo costume spiccatamente estetico, ma tuttavia più immediato e di valore più netto nei suoi risultati lirici, è *Albin Zollinger.* Morto ancor giovane nel '41, maestro di scuola a Zurigo, autore d'alcuni romanzi artisticamente falliti o quasi e di qualche racconto, ha scritto alcune delle più valide poesie che annoveri la poesia tedesca del nostro secolo. Nelle sue quattro raccolte liriche (*Gedichte, Sternfrühe, Stille des Herbstes* e *Haus des Lebens*), il suo linguaggio si libera, senza cadere in un nuovo manierismo, dagli schemi troppo tradizionali di tant'altra poesia contemporanea svizzera o tedesca, ed è genuino e fresco e veramente nuovo. Della sua voce originale e dominante, *Max Frisch* serba certe inflessioni; talento meno elementare, ma dotato egualmente d'un senso vivo di modernità, se ne risente l'influsso nell'elegante sua prosa d'arte più riuscita, in *Bin oder die Reise nach Peking,* nel frammentismo di *Tagebuch mit Marion.* I suoi lavori drammatici, tradotti e rappresentati all'estero (*Nun singen sie wieder, Die chinesische Mauer* e *Santa Cruz*) denotano un estro, sebbene non sempre sicuro, e una versatilità insoliti per un autore svizzero.

Un caso un po' a parte sarebbe poi quello di *Rudolf Jakob Humm*: cresciuto in Italia, di cultura cosmopolita, ma geloso delle sue origini paesane, la sua prosa va dritta e piana senza svolazzi calligrafici. Disinvolto, lucido, il carattere logico, alle volte analitico, e nello stesso tempo come trasognato dei suoi romanzi (*Die Inseln,* a nostro avviso il più bello, e *Das Linsengericht, Carolin*) potrebbe parere, per così dire, una sintesi tra un'intelligenza,

un buon umore piuttosto latini e un lirismo strapaesano alemanno; e magari, a chi ha il piacere di conoscerlo personalmente, la saggezza ironica d'un uomo altissimo (detiene certo il primato non solo d'intelligenza, ma pure d'allampanata lunghezza tra gli scrittori svizzeri) che si rimira il mondo in prospettiva. All'opposto starebbero invece scrittori come *Jakob Schaffner* e *Otto Wirz;* i quali, per l'appunto, vedono le cose troppo da vicino e vanno a sbattere, tragicamente miopi, disperati e provinciali nel loro destino, contro la vita che li circonda e periscono: Schaffner facendo una brutta fine, sia umana che artistica; e Wirz, più interessante per ciò che riguarda il problema della nostra modernità estetica e linguistica, d'una violenza accanita nei suoi romanzi (*Die Gewalten eines Toren, Späte Erfüllung, Rebellion der Liebe, Prophet Müller zwo* ecc., con quella loro dizione frantumata, caotica, ma profondamente sincera), sperduto nel suo monologo, dimenticato dopo la sua morte recente.

Ma la fortuna letteraria, si sa, ha strani corsi e ricorsi: il nostro scrittore più autentico, il narratore e prosatore più caratteristico della Svizzera tedesca, *Robert Walser,* termina i suoi giorni in un ospizio, ignoto al gran pubblico; e se Albin Zollinger (che scriveva, nel '37, che la Svizzera ha un suo vero e grande scrittore moderno, alludendo a Walser, e non lo sa) è il nostro poeta lirico il cui nome merita d'essere conosciuto in Europa, Robert Walser, l'autore preferito di Kafka (e questo, chi lo sa fra i suoi numerosi lettori d'oggidì?), è il nostro migliore romanziere e prosatore contemporaneo. Poeta di razza, girovago solitario e romantico nel mondo moderno che accetta sorridendo, opponendogli un suo eroismo umile, verecondo d'artista, la sua vita e la sua opera sono d'una coerenza perfetta. Il suo linguaggio ironico, ricamato a ghirigori di locuzioni dialettali, burocratiche o commerciali, con sprazzi d'assurdo e del più puro lirismo, crea un suo proprio equilibrio nelle brevi prose (raccolte nei volumi *Die Rose, Grosse Kleine Welt, Stille Freuden, Poetenleben*, ecc.) come nel disegno più ampio di *Der Spaziergang, Fritz Kochers Aufsätze,* o addirittura nei romanzi *Jakob von Gunten, Geschwister Tanner* e *Der Gehülfe*. Quest'ultimo, il capolavoro di Walser, oltreché essere un'opera d'arte, in senso assoluto, può anche avere per uno straniero un certo valore documentario, di « *tranche de vie* » elvetica; un lettore italiano penserà un po' a Palazzeschi, un po' al Gozzano di Nonna Speranza, ma soprattutto sarà smarrito, e felice, di scoprire nel programma europeo, un paesaggio così segreto per lui, così sconosciuto finora.

È probabile, invece, anzi va ammesso senz'altro, che egli conosca *Ramuz,* almeno attraverso la Francia e la critica francese.

Dopo un lungo silenzio, l'opera del più grande scrittore svizzero di lingua francese, accanto a Rousseau, ha trovato un'eco entusiastica in Francia tra i migliori poeti e critici; e la sua morte, nel '47, è stata seguìta da innumerevoli saggi e studî. Non si tratterà dunque di caratterizzare l'arte romanzesca d'un autore ormai di fama europea, né di ripetere titoli e temi già noti; né si cita per ultimo questo nome di C.-F. Ramuz solo per il rispetto dovuto al più grande scrittore svizzero del nostro secolo. Ma l'opera sua, per certi aspetti che a uno straniero, anche un francese, possono sembrare secondarî, extra-letterarî, ci riporta al tema iniziale di questa cronaca, al tema d'un carattere o elemento essenzialmente « svizzero »; e come vada inteso. Infatti il nome di Ramuz per noi si ricollega alla polemica più clamorosa degli anni che precedettero la seconda guerra mondiale: negando alla Svizzera un'unità nazionale, accordandole soltanto una realtà politico-militare, d'amministrazione civile, negava l'esistenza d'un elemento « svizzero » *sui generis*. Corresse poi, chiarificandole in parte, queste sue tesi (certo non nuove né originali in sé, ma assillanti, allora, ricche d'un nuovo significato vitale per noi) nel suo volume *Besoin de grandeur,* apparso nel '38; intanto il dibattito latente o già in corso s'era riacceso. Accanto alle teorie di Gonzague de Reynold, in cui trasparivano fin troppo chiare le assurde aspirazioni romantiche al mito e certe tendenze politiche d'un conservatorismo di destra, la voce di Ramuz suonava ben diversa e ben più sincera: « Succomberons-nous à notre petitesse, car nous sommes tout petits? Nous sommes matériellement tout petits, tout petits par le territoire et l'histoire: où trouver la grandeur qui seule peut nous sauver? Je n'en exprime ici, hélas! que le besoin. Où sont donc les réserves et ceux qui les mettront en œuvre? Quelques-uns ne peuvent que dire, non pas faire, et disent *avant*: c'est que seulement ils espèrent. Mais, espérant, peut-être, par cela même, vont-ils faire naître chez d'autres l'espoir; exprimant l'espérance, peut-être bien qu'elle est déjà chez d'autres où ils l'aideront à grandir; exprimant un besoin, ils raviveront ce besoin chez ces autres qui eux sauront faire. Et cette espérance mise en commun et ce besoin mis en commun, rapprochant ainsi ceux qui les partagent, seront comme un premier ferment et comme le peu de levain qui doit être introduit dans la pâte pour qu'elle gonfle et devienne propre à faire le pain ».

La grandezza ambita è d'ordine spirituale. Assolutista, Ramuz dispera o dubita del proprio paese non soltanto per una certa mancanza di generosità più diffusa, d'eroismo vissuto; soffre dell'astrazione di quei sommi principî della Nazione che non intravede nella vita quotidiana, negli uomini e nelle cose che gli stanno

accanto. Tutto il suo dramma di poeta e di cittadino, di poeta di lingua francese e di cittadino svizzero del Cantone di Vaud, è impostato infatti sui due termini del concreto e dell'astratto, del particolare e dell'universale. Le relazioni tra gli uomini della società borghese moderna gli sembrano derivate, essenzialmente artificiose, di seconda mano: di primordiale, cioè di concreto, non vi è per lui che l'esistenza umana; come le cose che innanzitutto esistono e sono interamente se stesse, il contadino del suo paese esiste innanzitutto nel suo mestiere, nella sua fatica, nella cerchia delle sue colline. Creatura umana, egli non può bastare a se stesso; ma per Ramuz non trascenderebbe né nella civiltà moderna, né nel concetto di Patria, Storia ecc., trascende invece nella fede, grazie alle fede, o per converso forse nell'ateismo deciso, comunista, totalitario; in una fede, comunque, in qualche cosa che lo sorpassi. Concezione, questa, d'artista e non di filosofo. Ramuz mai la svolse teoricamente, proponendo magari soluzioni politiche; fu per lui efficace, per lui poeta, in funzione della sua opera artistica. Fu efficace in funzione del suo linguaggio che acquista, dopo aver spezzato la sintassi discorsiva e quel ritmo urbano, convenzionale della « buona » prosa francese comune, una nuova sua concretezza, solida, pietosa, calata in una luce solare abbagliante; in funzione dei suoi personaggi che sorgono, appunto restando contadini d'un dato paese e d'una data epoca, all'universalità del mito.

E questo aver denunciato, poeticamente, il bisogno umano di conciliare i due termini di concreto ed astratto, è forse l'apporto « svizzero » di Ramuz; poeta, e cittadino, d'un Paese che questo bisogno, trasposto in politica, certo non sempre risente vivo e violento come in realtà esso è; ma che pur tenta da secoli, più o meno conscio della sua vera e paradossale grandezza, di risolvere praticamente.

Zurigo, luglio 1948.

FEDERICO HINDERMANN.

Riproduciamo in questa pagina l'autografo di una bella lirica del maggior poeta ticinese, Francesco Chiesa.

Lago alpino

Corona di silenzio e luce e tace
fanno, riconsentite in molli forme,
i colli l'alpi: pace intorno a pace.

Fanno le curve rive un uniforme
cerchio di meraviglia all'incantata
pupilla che il suo sogno azzurro dorme.

Dorme la sua felicità stellata;
dorme la mia; lo splendido stupore
ch'egualmente il grand'occhio e i miei dilata.

Nulla più so: né so siano anni, ore
questo ch'io vivo cerulo momento;
nulla nel mio pensier nasce né muore.

Su, nell'alto sereno, un passar lento
lento di chiare nubi; e nel mio cielo
chiare immagini trae lo stesso vento.

Fanno le labili ombre un raro velo
di viola sull'acque azzurre; e anch'io
gli occhi sotto le palpebre vi celo.

Dolce pur sulla gioia un vel d'oblio.

Francesco Chiesa

QUEL CHE DOBBIAMO A RAMUZ

In un fascicolo di una rivista italiana consacrato in gran parte alla Svizzera, desidero trattare l'opera e la missione di Ramuz da un punto di vista svizzero.

Dirò dunque quali sono i motivi precipui della nostra riconoscenza e che cosa egli rappresenta per gli uomini della nostra generazione nonché per quelli che verranno dopo di noi. Sosterrò inoltre la tesi che la Svizzera romancia fu da lui resa più grande.

Un errore persiste tenacemente a proposito di questo scrittore: una leggenda, alla quale subentra a stento la verità, si è diffusa già prima che egli ci lasciasse. Quanti hanno considerato Ramuz un contadino, un poeta rustico, saranno forse stupiti di sentir dire che, oltre all'attaccamento alla sua terra natale, un amore appassionato di un certa distinzione lo animò sempre. Che vuol dire? È quello che vedremo fra poco.

Ramuz non fu un contadino. Nato a Losanna nel 1878, nell'università di quella città fece gli studî che intendeva portare a compimento con una tesi su Maurice de Guérin; perciò si recò a Parigi dove rimase fino al 1914. Abbandonò il progetto, però, quando scoprì dentro di sé la vocazione della poesia. Nella solitudine stimolante e meditativa della capitale, il suo pensiero correva al proprio paese, il solo dal quale sentiva che gli sarebbe venuta l'ispirazione. Tra la folla dei suoi ricordi si mise istintivamente a cercare gli aspetti che ai suoi occhi portavano il segno di quella grazia suprema che è lo stile. Ora nel cittadino non vedeva lo stile: per il borghese della città, soddisfatto, fuori posto, imbastardito in conseguenza a un disaccordo crescente col passato e con la terra stessa, ebbe ben presto un'avversione che ricorda talvolta Flaubert.

Senonché Flaubert ebbe la costanza di dipingere un mondo per il quale il meno che si potesse dire è che non era di suo gusto, sicché, quasi per punirlo, volle svelarne la bruttezza. Ramuz invece preferì voltar le spalle a tutto ciò che lo irritava. Maurice Zermatten ci ha raccontato che nel suo studio, alla

Muette, quando veniva un seccatore, egli si sdraiava poco per volta su un divano ingombro di carte e di libri, quasi che la stupidaggine di certi discorsi privi di senso lo paralizzasse.... In quella vigliaccheria c'era una virtù. L'esistenza intera di Ramuz fu, in certo senso, una fuga dinanzi a tutto ciò che era senza rilievo e senza significato; soltanto nella bellezza, materiale e spirituale che fosse, vide sempre la salvezza. Pertanto volse le spalle alla città moderna dove tutto gli sembrava avventura, barbarie e violazione dell'ordine. Se ne andò dunque verso il vignaiuolo di Lavaux ed il pescatore del lago; se ne andò verso il montanaro del Vallese. La preferenza per il vignaiolo si spiega con l'unità delle sue opere. Senza unità non c'è stile.

« Ici je dis que c'est plus grand. Une grandeur éclate ici, qui vient de cette uniformité même ». Sono parole tratte da *Salutation paysanne,* dove si legge anche che il suo paese è « un rude beau pays » e la parola *rude* è pregna di significato.

In *Besoin de grandeur* afferma che la gente del suo paese, del piccolo paese che, fra Losanna e Vevey, non è altro, poi, che un tratto della riva del lago e della vigna che la domina, e qualche contrada ben delimitata dalle montagne del Vallese, è tutta gente « à la source de l'être, car ils vivent de ce qui est vivant ».

Il vignaiolo, il pescatore, il montanaro sono belli, anche se molto umili, anche se fisicamente disgraziati, perché in armonia col quadro della loro vita e della sostanza del suolo.

È visibile dovunque in Ramuz l'orrore per tutto ciò che stona, per tutto ciò che non si ricollega a nulla nel tempo e nello spazio. Tuttavia quell'orrore è vinto da una potenza più attiva. Egli avrebbe potuto fuggire ciò che lo rattristava, sino nelle regioni lontane, fino nell'Oceania, come Stevenson o Gauguin; ma non si allontana affatto dalla sua terra romancia percorsa dal Rodano; al contrario vi affonda sempre più le radici e se ne allontana di rado. Siffatta fedeltà non ha altra ragione che un amore invincibile. Nulla lo commuove più che i paesaggi della sua infanzia. Nel segreto del suo cuore sente un dovere imperioso verso il suo paese minacciato dalla bruttezza; per il suo popolo, che pure lo delude per tante cose, sente un'ambizione magnifica. Lo chiama alla poesia: « Est-ce que vous n'allez pas nous exprimer une fois?... Peut-être que de vous exprimer seulement vous empêcherait le mourir. Si un poète sortait de vous, peut-être que vous ne mourriez pas. Si vous deveniez vous-mêmes poètes, si vous retrouviez une voix! »

Ho la convinzione che all'origine di tutta l'opera di Ramuz c'è l'ammirazione, la tenera *riverenza* della sua breve patria. Egli sentì il suo appello e udì forse il suo lamento di non essere

stata rappresentata in modo degno della sua bellezza, da un poeta che si facesse una missione di cantarla.

Marcel Raymond mi ha confidato che un giorno il poeta, incontrato a Basilea, gli disse lasciandolo: « Spero che ci rivedremo laggiù ».

Questo *laggiù* nostalgico non era che a tre o quattro ore di strada ferrata. E ciò per indicare un luogo della Svizzera, come Basilea stessa, ma era il luogo del compito che si era imposto, quello del suo bel combattimento. La Svizzera romancia, prima di Ramuz, non si era mai espressa completamente ed in quella ricerca dell'espressione, alla quale si consacrò, ci fu qualcosa di profondamente pio, chi sa? Forse il desiderio di una riparazione nei confronti di quella di cui — per dar forma all'amore stesso ch'essa ispirava — si era parlato senza riguardi, senza quel tanto di rispettosa tenerezza che era necessaria, con una goffaggine lirica e delle effusioni un po'.... semplici e alla buona, e in modo avventuroso, fuori tono, in termini pomposi o deboli, sempre convenzionali, che retrospettivamente ci sembrano avessero mancato di pudore. Ora quel pudore in Ramuz era estremo. Egli non sopportava che si cantasse male e in modo sciatto questa terra che amava gelosamente; doveva soffrire che, così bella come è, avesse ispirato una letteratura scolorita o senza rilievo. Il culto che aveva per lei escludeva la menzogna e per lui non c'era menzogna più triste della banalità.

L'autentico solamente poteva soddisfarlo, sicché tutto gli venne da questa passione dell'autentico, fino ai partiti coi quali si schierò più tardi, in fatto di lingua. Nella volgarità, sotto tutti i suoi aspetti, vide sempre un oltraggio: non era punto necessario conoscerlo da vicino per rendersene conto. Ho motivo di credere che non si facesse soverchie illusioni sull'avvenire di tante cose sulle quali pesava una minaccia. Anzi si ha l'impressione che, nel vasto affresco del lago e dell'alto Rodano che emerge da gran parte dei suoi libri, sempre ripreso e dipinto di nuovo nella precisa e larga verità del suo carattere, con tutti i mezzi della sua arte (che non aveva conquistati ad altro fine), egli abbia voluto offrire un asilo a ciò che forse ben presto avrebbe cessato di vivere. Volle essere come l'Uccellatore della sua beltà, cogliere ciò che era carico di significato, conservarlo nelle parole e nei ritmi, sottrarlo all'avvizzimento e alla morte. Il vero dono di Ramuz ai suoi colleghi della Svizzera romancia fu quello di richiamarli al rispetto del loro amore.

Il 17 ottobre 1902 (aveva allora 24 anni) scriveva nel suo *Journal*: « Non domando né ricchezze né onori, mi rassegno all'incertezza; accetto una vita povera: purché possa estrinsecare

il mio pensiero, purché possa esprimermi interamente, purché la mia lingua sia sciolta ed io arrivi, per i sentieri erranti di una ricerca ostinata, alle deduzioni della parola ed alle rivelazioni di un'anima molteplice e diversa; che le cose che vivono in me escano vive dalla mia bocca e che tutto ciò che è bellezza mi trovi ogni giorno più dedito alle sue lodi ».

Se volessi interpretare quelle righe, allungherei oltremodo questo articolo; mi limito dunque a richiamare l'attenzione del lettore su qualche punto solamente.

Certo che Ramuz non domandò mai né ricchezze né onori; l'incertezza l'accompagnò per il più lungo tratto della sua carriera. Ma egli disse: « que mon coeur parle ». Quanto il suo cuore abbia parlato svariatamente e magnificamente, lo si sentirà a condizione, però, di non dare alla parola *cuore* un senso troppo sentimentale e romantico, e che voglia dire, per noi, la irresistibile passione di cantare la sua terra: « Que je m'exprime tout entier ». Poteva riuscirci senza esprimere allo stesso tempo il paese in cui il suo essere aveva affondato le sue radici? « Que les choses vivantes en moi sortent vivantes de ma bouche ».

Queste parole non traducono la volontà inflessibile di non eccedere, di non uscire dal tono giusto, di far corrispondere rigorosamente le parole alle cose, la vita alla vita?

Infine: « Que la beauté me trouve chaque jour plus appliqué à ses louanges ». Questo voto tra tutti quelli che formulava il giovane poeta, fu esaudito meglio degli altri.

Tra i meriti innumerevoli di Ramuz sottolineo questo, che egli fu un creatore instancabile di bellezza. In ciò risiede l'unità dell'opera sua, la cui varietà, a sua volta, si spiega colle forme diverse della bellezza che egli ha successivamente contemplate, dopo quelle della terra che gli fu rivelata per prima. Ramuz non appartiene esclusivamente alla Svizzera romancia; tuttavia la sua opera vi ha il suo centro ed essa, prima della Francia e di ogni altro paese, ha degli obblighi verso di lui. Difatti non bisogna perdere di vista che questa parte occidentale della Confederazione, francese di lingua, prima di lui non era stata espressa, non aveva acquistato quella dignità che soltanto la poesia può conferire. Grazie a lui, essa ci è stata mostrata e comunicata nei suoi caratteri precisi. Gli aspetti del lago, delle montagne, del vigneto non potranno essere più, per il suo lettore, ciò che erano stati prima.

Noi gli dobbiamo una correzione del nostro modo di vedere, anzi un nuovo modo di vedere in cui l'autentico è diventato poesia, e la poesia autentico. Allorché dice che non si fa della poesia se non con l'autentico ci insegna che, per raggiungere la poesia

bisogna cominciare coll'uscire dal convenzionale; ci ha presentato appunto ciò che fino allora non avevamo veduto che attraverso un velo di facile letteratura.

Il lago di Ginevra è di gran lunga il più letterario di tutti i laghi di Europa. Da Rousseau alla Contessa di Noailles, quanti pensatori e poeti non l'hanno celebrato? A tal punto che gli si preferirebbe quel lago di Neuchâtel di cui una o due pagine di Nodier e di Sénencour, qualche riga di A. Gide — ma ammirevole — fissarono nelle parole e nei ritmi i paesaggi meno vantati.

La Svizzera romancia era cantata e tuttavia non era espressa. Gran numero di bardi nazionali, più zelanti che abili, si erano abbandonati alle effusioni a proposito di « monti nevosi », di « fresche vallate » e di « ghiacciai sublimi ». E, cosa più curiosa, si descriveva la montagna e le Alpi soprattutto (sebbene si fosse in grado di conoscerle meglio) in maniera approssimativa e stereotipata, con dei tratti e dei colori talvolta lontanissimi dalla realtà.

L'idillio prendeva tutto il posto che lasciava « l'Alpe homicide »: non restava più nulla per la vera osservazione. Con Ramuz tutto ciò cambia. Ogni oggetto ha la sua figura e la sua sfumatura. Per esempio diventa « couleur de savon sec » oppure « jaune clair comme quand le blé commence à mûrir » o ancora « couleur de sac d'épicier » ovvero « rose gencive ». Tutta la terra sarà mostrata e prenderemo un contatto più completo con essa perché finalmente sapremo vederla. Questa facoltà ci permetterà persino di guardare al di là di essa la realtà invisibile, alla quale il poeta ci invita più di una volta. C'è in lui l'osservatore e il visionario: comincia col prestarci la sua vista e finisce col suggerirci la sua visione. Per penetrare fino al mistero, occorre in primo luogo impossessarsi del reale: che la pietra sia pietra, la vigna vigna, la montagna montagna, ed ogni oggetto colto nella sua esatta fisionomia e nella sua insostituibile particolarità. Bisogna che l'uomo sia scrupolosamente tradotto in parole, né più grande né più piccolo di quello che è. Bisogna cercare, con un'attenzione paziente e rigorosa, la giusta corrispondenza della parola a ciò che, per mezzo loro, si brama conquistare.

Il nostro paese, e specialmente quel po' di questo paese della Svizzera romancia che può essere qualificato di « ramuziano », ci sembra abbellito, non solamente nei libri di Ramuz, ma anche in se stesso, più costruito, più colorato, d'una realtà più immediata e più forte.

In virtù di una operazione magica (o più esattamente di poesia) ci è apparso grande nella sua piccolezza, e in parecchie

direzioni, e in varî modi, abitato da un popolo che, in parte almeno, prova un bisogno di grandezza.

I temi comuni e facili di un patriottismo convenzionale non sono sviluppati mai dall'autore di *Chant de notre Rhône.* Aveva troppo gusto e troppo rispetto della sua terra e di se stesso. Pertanto non vedo in quale altro, dei nostri scrittori, l'amore di questa terra si sarebbe espresso in termini più commoventi. Penso alle ultime linee di *Raison d'être* e ad alcune pagine del *Passage du poète* che sono un inno al cui confronto i più ispirati dei nostri canti nazionali risuonano di tronfia retorica.

Si augurava che un giorno avremmo un libro (o, un capitolo, magari una semplice frase) che non potesse essere scritta altrove, modellata sulla curva delle colline, scandita dal ritmo del lago. Quel libro oggi l'abbiamo ed è stato appunto Ramuz a comporlo colla lunga serie delle sue opere. Così ci sentiamo assolti, conformemente alla sua promessa. Ma assolti da quale colpa? Credo che bisogna rispondere: dalla colpa o dal peccato di non essere stati abbastanza noi stessi, di non aver cercato più presto di diventare ciò che potevamo e dovevamo essere, di esserci obliati nel servizio altrui.

Il ministro della Svizzera in Italia, R. de Weck, ha dato forma all'opinione secondo la quale noi siamo stati troppo sovente « *d'honnêtes courtiers littéraires* ». Non pensiamo neanche di lamentarci di avere avuto M. de Staël e B. Constant (senza dimenticare B. de Muralt, l'autore delle *Lettres sur les français et les anglais,* bernese di origine ma francese di espressione). Certo è un merito della Svizzera di avere collaborato alla conoscenza reciproca dei popoli; ma la conoscenza di se stessi — popolo e paese — s'imponeva con maggiore urgenza. Ramuz sentì altresì l'appello dell'Europa e del mondo. La rivoluzione russa l'aveva commosso profondamente: prova *Le Grand Printemps.* Tuttavia era partito dalla terra che calpestava, servita sempre per prima; quindi aveva allargato progressivamente la sua visione. Egli rimane fedele al suo metodo, fissato all'inizio della sua carriera, di andare cioè dal particolare al generale, dall'uomo al gruppo d'uomini, da un angolo del paese ad una regione più vasta, a tutta quella dell'alto Rodano. Poi, passando dall'uno all'altro, sognò i luoghi lontani e favolosi dell'universo. Non si adora il bello, se non si odia l'orrido! Ramuz non fece eccezione alla regola, e la nostra epoca, sotto molti aspetti, gli appariva brutta. Inoltre la stupidità non era per lui che una delle manifestazioni della bruttezza umana. Sino alla fine dei suoi giorni si è difeso contro la volgarità multiforme (degli aspetti come dei discorsi) della quale gli era difficile di non sentire la minaccia costante.

L'uomo altera e profana la natura; ed egli certamente ne soffriva. Ciò nondimeno i suoi gusti non lo spingevano verso la natura selvaggia; la desolazione delle alte Alpi non gli procurava molto piacere. Gli sorrideva invece l'intimo accordo della terra e dell'uomo, la loro secolare collaborazione, la dignità e la bellezza che l'una traeva dall'altra, divenendo l'uno espressione dell'altra. Si spiega così il suo disprezzo di una lingua scolastica, imparaticcia, alla quale desiderò di sostituirne una più efficace. Si fece così una lingua propria per tradurre in parole l'essere primitivo (che in verità non era che la tradizione di un'umanità fedele, contadina e vignaiola). Tante cose avventate sono state dette a proposito della lingua di Ramuz, che non è quella dei suoi personaggi, quella dei contadini vodesi e del montanaro del Vallese. Non è una lingua naturale, ma al contrario artificiale se, secondo l'etimo, artifizio significa atto artistico; non la lingua che si parla — a meno che non faccia conversare la gente — ma quella che gli sembra adatta a dipingere il mondo elementare di cui si fa l'oggetto. La poesia è nella terra, nell'aria, nelle acque, nel rilievo, nella linea e nel colore e nell'uomo semplice e nei semplici lavori eroici degli uomini, in certi fatti della geografia umana e, per esempio, nell'affrontarsi delle razze. Il contatto delle razze di cui si compone il popolo svizzero, pacifico oggi, ma che non lo è stato sempre e potrebbe anche non esserlo più, conferisce al romanzo *La séparation des races* qualche cosa di epico (ed anche di elvetico) che non si trova negli scrittori precedenti. Un altro dei suoi racconti s'intitola: *La beauté sur la terre*: potrebbe essere quello il titolo di tutta la sua opera. Lo so che non si tratta della beltà ma di una bella donna, ma questa non è forse l'incarnazione trionfante di un attributo divino?

« Que tout ce qui est beauté me trouve chaque jour plus appliqué à ses louanges ». Tutta la sua carriera e l'opera sua furono in certo modo la conseguenza magnifica di questo voto. Se cerco quello che nel retaggio di Ramuz interessa particolarmente i suoi compatriotti lo scopro nel fatto che, di un paese che era stato cantato anche troppo, senza il fervore che occorreva, senza la riverenza e perfino la religione, senza l'amore e l'arte necessarie, egli seppe fare — o rifare — una vera terra di bellezza.

Una bruma offuscava il nostro squardo: egli l'ha dissipata; talché questo paese è diventato per noi ciò che non sapevamo che fosse. La poesia l'ha liberato dalla letteratura.

A quanti hanno compreso il grande poeta vodese, incombe il compito di impedire che questa non lo sfiguri nuovamente.

Ginevra, 15 luglio 1948.

HENRI DE ZIEGLER.

UN DIARIO SVIZZERO INEDITO DI GIAN PIETRO VIEUSSEUX

Prima di fissarsi a Firenze nel 1819, il Vieusseux fece (è cosa nota) molti viaggi; ma la storia particolare e precisa di quei viaggi è ancora da fare. Su di essi non si sa nulla: eppure hanno una loro importanza. Fu in quegli anni che il Vieusseux si fece quella sua cultura caotica e disordinata, di stampo prettamente illuministico, che gli fu poi così utile quando diresse l'*Antologia*, e fu allora ch'egli imparò a conoscere i costumi e gli ingegni degli uomini. L'idea di un gabinetto letterario gli venne certamente visitando le città francesi e tedesche, dove tali istituti erano comuni; e visitando la Francia e la Germania gli venne l'idea di pubblicare anche in Italia una di quelle riviste che in quei paesi avevano tanta diffusione. Viaggiò per farsi una cultura, e anche per ragioni commerciali; ed aveva sempre con sé qualche libro di storia, e relazioni di viaggi altrui: e non appena arrivava in città di una certa importanza, cercava subito, se c'erano, le biblioteche e i musei, e le sale di lettura, dove potesse trovare i giornali. Venivano poi gli stabilimenti industriali, i palazzi, le chiese, i teatri, le scuole, le università. E poi le strade più rumorose e le piazze, dove meglio si poteva trovare a contatto con il popolo di ogni paese, e si soffermava a guardare le botteghe e le bancarelle, dove per pochi soldi si trovava da comprare di tutto. In Russia, quello che più lo colpì furono proprio i mercati rumorosi e gioiosi, le fiere e le feste che si tenevano nei quartieri più poveri. E siccome era uomo economo e ordinato, teneva nota con cura, nei suoi scartafacci, del prezzo delle slitte, e protestava contro le pessime osterie, contro gli alberghi che il più delle volte erano soltanto capanne sperdute in mezzo alla sterminata pianura nevosa, e nelle quali fischiava il gelido vento del nord. Sulla scorta di quei suoi scartafacci è oggi facile ricostruire quei viaggi, seguirlo giorno per giorno attraverso l'Europa, fra i primi dell'800 e il 1818. Vi fu soltanto una interruzione piuttosto lunga: più di un anno di prigionia nel 1808,

perché Fouché, il ministro di polizia, lo fece arrestare sotto l'imputazione, che allora era grave, e che non sembra fosse infondata, di avere trafficato, nonostante il blocco, con i paesi nemici.

Il primo viaggio di cui ci abbia conservato il ricordo, fu nel 1801: Svizzera e Francia. Partì da Oneglia, non sappiamo precisamente quando, in compagnia di suo padre: « *Vallée d'Oneille, fanatisme de ses habitants* — scrive in quelle sue note, che hanno sempre questa asciuttezza rapida e viva — *leur haine contre les Genois et contre les françois — réunion de la vallée d'Oneille aux Genois. Commerce des huiles, son étendue... Turin, ses environs, le fleuve Po, la citadelle. Démolition des remparts de la ville. Palais et jardin du roi... Arsénal ruiné par les françois, leurs dévastations. Commerce de Turin, relations avec Lyon, régime françois.... Route de Turin à Rivoli, et exemple des dévastations de la guerre. Sites pittoresques à mesure que l'on s'approche des Alpes...* ». Passa le Alpi ed entra in Savoia: « *Sa rusticité, ses montagnes, le Mont Blanc, ses bois, ses forêts, sa pauvreté, industries des habitants, crétins, goîtres, les glaciers...* ». Dalla Savoia a Ginevra, e di qui a Losanna, dove i Vieusseux avevano dei parenti: « *Magnificence de la nature le long du Lac Léman.... Nyon, pension de jeunes gens. Manufacture des porcelaines...* (ancor oggi le porcellane sono una delle industrie più fiorenti di Nyon) *Rolle, Morges, charmante maison de campagne...* ». Da Losanna tornano a Ginevra, e vi si fermano qualche giorno. Suo padre ne mancava da ventidue anni, e lui, Gian Pietro, non c'era mai stato! « *Les vignobles, vins des bords du lac. Commerce de Genève, manufactures, horlogeries, bijouteries...* ». Quelle orologerie e gioiellerie che ancor oggi colpiscono il visitatore nelle vie centrali di Ginevra, e le medesime vigne sulle rive del lago! « *Contrebande des manufactures angloises. Causes qui ont amené la réunion à la France. Histoire de Genève, ses révolutions, la Réformation, Rousseau, foyer des lumières, la Bibliothèque, l'Arsénal, casernes, la machine hydraulique, secours pour les incendies...* ». Dopo qualche giorno di vita ginevrina, eccolo a Neufchâtel (« *richesse de cette petite ville* ») a Berna, a Soleure, osservando dovunque le varie attività, le industrie, il commercio, le bellezze naturali, le strade, i segni del progresso, *les moeurs*, che trova *corrompues*; a Zurigo (« *prodiges du général françois Masséna dans l'attaque de cette ville* »), a Basilea. Di qui, quasi di volo, in Alsazia, a Mulhausen, a Colmar, a Strasburgo, dove ammira soprattutto la cattedrale, e anche « *son commerce avec l'Allemagne: coton, huile, tabacs... Fortifications, citadelle, fonderie de canons...* ». Poi una rapida corsa attraverso la Francia (Lione, Digione, Troyes) fino a Parigi, dove si ferma a lungo e dove tiene

nota « *des objets remarquables* » che vi ha veduto; ed è una lunga enumerazione, senza un apprezzamento e un giudizio.

Ma i viaggi veri e proprî incominciano molto più tardi, dopo la prigionia. Appena libero, si affretta a lasciare la Francia e a trasferirsi in Germania; di qui, nell'estate del '12, raggiunge di nuovo la Svizzera, e il 10 agosto, da Losanna, riprende le sue peregrinazioni. Eccolo a Cully, poi a Vevey, sulle rive del lago, dove trova un tedesco, che si propone, come lui, di andare a piedi fino a Thun, passando per il Simmenthal. « *Sa phisionomie me prévenant en sa faveur, je lui ai proposé de suite de nous arranger pour faire ensemble tout, ou partie de la route, et il a été convenu que demain de grand matin nous partirons pour la montagne* ». Intanto visita la città, poi contempla il tramonto dalle rive del lago: « *La soirée étoit superbe, et plusieurs barques qui promenoient* (sic) *le long du rivage, animoient le lac d'une manière si agréable, que je suis tombé dans une douce rêverie, dont la nuit et la fraîcheur de l'air m'ont arraché bien malgré moi...* ». È già la *rêverie* dei romantici.

La mattina dopo alle cinque partono da Vevey, diretti verso la montagna. La strada attraversa, come ora, vigne monotone, poi incomincia a salire. « *De Vevey a Charney nous avios joui à différentes reprises et sous divers aspects de la vue de Vevey, du Lac et des Alpes; depuis ce village, nous avons été enfoncés dans d'étroits et sauvages vallées, où l'on ne voyoit que des rochers, des sapins, des pâturages, et quelques chalets, coupés ou séparés par des torrents dévastateurs...* ». Salita faticosa attraverso i boschi; arrivano in cima al Dente di Jaman, poi scendono fino a Mont-Bovon (« *joli village du canton de Fribourg* ») e finalmente a Rossinière, pittoresco villaggio in mezzo ai monti e fra boschi di abeti, che ha quasi tutte le case di legno, « *et à la bernoise* ». « *La vallée est très resserrée, et la Sarine, rivière impétueuse, qui sort du glacier de Sanetsch, et va se jeter dans l'Aar, après avoir passé à Fribourg... profondément encaissée dans un lit de roche, y passe comme une furie, sous deux ponts de pierre fort anciens, dont l'un a 80 et l'autre 60 pieds d'élévation, et chacun d'une seule arche* ». Visita, a poca distanza da Rossinière, una sorgente di acqua che esce bollente « *d'un espèce de gouffre, où la sonde n'a pas atteint le fond à 140 pieds* ». La sorgente fa girare un molino. « *Il n'y aurait pas de la place pour deux. Il se trouve dans un isolement et une solitude remarquable, et presque effrayante pour le meunier et sa famille* ».

Da Rossinière a Thun, dal cantone di Vaud al cantone di Berna, lungo le rive della Sarine, poi attraverso la vallata di Simmenthal, « *extrèmement retrécie aux deux extremités* ». L'ultimo

villaggio del cantone di Vaud, e l'ultimo nel quale si parli francese, è Rougemont. « *Gessenay, gros bourg, premier endroit allemand et du canton de Berne, et transition subite, non seulement pour la langue, mais pour les moeurs... Je remarque que les habitants de toute la vallée* (di Simmenthal) *lors même que le temps est beau, se tiennent constamment renfermés chez eux, ce qui rend les villages inanimés: pendant deux jours, je n'ai pas rencontré cinquante personnes sur les grandes routes* ». Si spinge fino ai bagni minerali di Weissembourg, in un luogo solitario e selvaggio dove la valle è così stretta « *qu'il n'y a de la place que pour la maison et un torrent impétueux. Les rochers à pic qui l'environnent sont si élevés que les rayons du soleil n'y pénètrent chaque jour que pendant deux heures. Ajoutez à cela des noirs sapins, et l'aspect des malades, et vous jugerez de la gaieté de ce séjour. Les eaux commencent à perdre de leur réputation. Baignoires communes... Erlenbach, village remarquable par la grandeur et l'élégance de ses maisons de bois. Vue d'un glacier...* ». Da Thun va a Interlachen, passando da Unterseen. « *Je part* (sic) *dans un batteau rempli de paysannes; gaieté de cette traversée, costumes piquants, beauté du lac e de ses environs... Charmante route du village d'Unterseen à celui d'Interlachen... Jolis environs, belle vue des glaciers des hautes Alpes depuis l'auberge...* ».

Da Interlachen a Grindelwald, attraverso paesaggi di montagna solenni. I sentieri sono difficili e aspri. Vede cime altissime coperte di neve e di ghiaccio, le quali (dice nel suo incerto francese, come fu poi sempre anche il suo italiano) « *présentèrent leurs flancs et leur arrête* (sic) *resplendissants et éblouissants par la réflexion des rayons du soleil à mes yeux étonnés... Nous n'étions qu'à demi-lieue en ligne directe du Jungfrau, dont l'énorme pyramide conduit jusque dans le fond de l'abîme qui nous sépare son glacier, et ses avalanches que j'ai vu rouler majestueusement en causant un bruit de tonnerre, que les échos de cette immense solitude repetoient se multipliant de manière à inspirer une sainte terreur* ».

Il giorno dopo, 18 agosto, fa una escursione al grande ghiacciaio di Grindelwald (1), scala il Mettenberg, visita le cascate del Reichenbach (2), percorre la vallata di Gauli e si ferma all'al-

---

(1) Grindelwald, nell'Oberland Bernois, a 1037 m. di altezza, dominato da tre alte montagne: l'Eiger, quasi 4000 m., il Mettenberg (3107 m.) e il Wetterhorn (3700 m.). Fra il Mettenberg e il Wetterhorn è il ghiacciaio superiore di Grindelwald e fra il Mettenberg e l'Eiger il ghiacciaio inferiore.

(2) Le cascate famosissime del Reichenbach sono formate dall'Aar, a breve distanza da Meiringen.

bergo di Meiringen (3). Il 21 agosto è a Lucerna da dove fa l'ascensione del Righi. « *Route extrèmement fatigante. Un épais brouillard me fait craindre de perdre ma peine, j'attends jusqu'au moment du coucher du soleil au signal. Un vent violent dissipe tout à coup le brouillard: coup de théatre magnifique, je descends à l'hospice... Je remonte au signal dimanche à la pointe du jour; le temps est superbe, je parcours toute la sommité de cette belle montagne, et contemple pendant plusieurs heures le tableau enchanteur que présentent treize lacs et une immense étendue de pays, et toutes les hautes Alpes...* ». Il 24 agosto gita da Altdorf a Linthal (4), passando dal colle di Klausen. « *Montée affreuse qui ferme la vallée, pour atteindre le plateau du Clausberg. Descente affreuse. Cette montagne est toute de rocher: le sentier de chaque coté est à peine tracé dans des debris de roches à pierres roulantes... Vallée horriblement sauvage et fort élevée; glacier de Tödiberg sur la droite, avalanches. Marais. Paturages maigres avec neiges. Mauvais chalet, solitude. Chaleur étouffante. Descente à travers un bois dont la fraicheur me paraît délicieuse. Fraises. Montée dans le bois. Vue de la vallée de Linth. Nouvelle descente, pendant laquelle la vallée se développe; on arrive à un endroit d'où l'on plonge sur elle. Un précipice affreux est sous nos pieds. Mon guide s'élance, et nous roulons pour ainsi dire jusqu'au village. Il y a un meilleur chemin, ou plutôt un chemin pour les têtes sujettes aux vertiges* ».

Torna a Lucerna dove passa gli ultimi giorni di agosto, e dove visita con piacere i gabinetti di lettura, e assiste a una accademia di musica: « *Charmante société de Lucerne. Réflexions sur les encouragements donnés à la musique... Education publique* ». Da Lucerna a Zurigo in diligenza, poi a S. Gall, dove ammira le industrie della città, le fabbriche, gli istituti di educazione, l'*aisance*, la *bonne police*. Prende la diligenza per la Germania, attraversa il Tirolo, ammira le rovine dei castelli, le cappelle, le chiese, i campi coltivati: « *Beauté des hommes, moustaches, chapeaux de feutre que portent les femmes, les paysans tyroliens, fiers et hônnetes en même temps* ». Arriva a Innsbruck, da Innsbruck a Salisburgo, e intanto osserva le strade e i traffici dell'Austria, come si svolge il commercio, frequenta le *sociétés littéraires*. Va a Linz, imbocca la valle del Danubio, arriva a Vienna.

---

(3) Forse la valle di Urbach, dove è la *cabane* di Gauli; sopra, il ghiacciaio e il colle di Gauli.

(4) Altdorf, oggi capoluogo del cantone di Uri, dove, secondo la leggenda, Guglielmo Tell fece la prova della mela sulla testa del figlio. Linthal, sulla riva destra della Linth.

« *Navigation du Danube, passage du Strubel et du Wurbel, danger, mémoires de Malte Brun* (5), *Joseph II, sites variés des bords de ces fleuves, richesse du pays, vignobles, bois, isles nombreuses...* ». Non dice nulla sul suo soggiorno viennese, che dura dal 18 settembre 1812 all'11 maggio 1813. Ritorna poi in Svizzera passando per la Germania, e fermandosi qualche giorno a Monaco di Baviera. « *Cette capitale située au milieu d'une grande plaine stérile... Jardin anglais, promenade publique. Chapelle de la Cour, bonne musique. Théatre de la Cour. Chateau, casernes. Etat militaire, conscription. Epuisement de la Bavière, population de Munich, femmes; peu de belles maisons...* ». Il 21 maggio rientra nella Svizzera.

Ma non gli riesce star fermo; ed eccolo nel giugno di nuovo in movimento. Questa volta visita, fra l'altro, il monastero di Einsiedeln « *mieux connu sous le nom de Notre Dame des Hermites* ». Ed è interessante e curioso quello che ci dice su questo celebre santuario (6): « *Ce monastère est l'objet d'une grande vénération dans le monde catholique... C'est le Delphes de la Suisse; et en parcourant cette terre sacrée avec Anacharsis à la main, vous seriez surpris du grand nombre de rapprochements que l'on peut faire. Il n'y a pas d'oracle ici; mais il y a eu force miracles, et l'on y trouve* (non dimentichiamo che è un protestante che parla) *le même fanatisme et les mêmes jongleries dont Mr. Barthélemy nous a tracé un tableau si fidèle et si intéressant...* ». L'abbazia è sempre stata famosa in Svizzera, ma essa deve il suo splendore attuale a una catastrofe. Un secolo fa — dice il Vieusseux — la chiesa bruciò. Tutto andò distrutto; tutto, fuorché l'immagine sacra, che fu trovata intatta fra le macerie. « *Le seul changement qui s'opéra en elle c'est que la fumée la rendit noire comme une négresse du Congo. Le miracle étoit évident... Dès lors, N. D. des Hermites, toute négresse qu'elle étoit devenue, attira une foule immense de pèlerins, et leurs offrandes la mirent à même d'être logée plus magnifiquement que jamais...* ». Il tempio fu ricostruito, i suoi muri si coprirono di *ex-voto* « *de toutes les formes et de toutes les couleurs* ». Senonché settanta frati, per quante messe dicessero, non potevano « *suffire à toutes les de-*

(5) Il geografo danese Corrado Malthe Brun, che viveva a Parigi, fedele al regime napoleonico, dopo essere stato ardente rivoluzionario. Era notissimo per importanti opere di geografia storica e matematica.

(6) Einsiedeln, o Notre-Dame des Ermites, paese di circa ottantamila abitanti, nella valle dell'Alpbach. La celebre abbazia fu costruita poco dopo il 900 dall'abate Everando di Strasburgo, ma l'antica costruzione fu distrutta da un incendio. L'edificio attuale, molto più grande dell'antico, risale ai primi del '700.

mandes »; e allora, che fecero? « *On leur paye 10...* (un segno indecifrabile) *pour chaque messe. Ils négocièrent avec des églises d'Italie, qui se chargèrent de plusieurs milliers de messes à 4...* (c. s.) *la pièce: le bénéfice étoit encore joli* ». Oltre questa rendita fissa, l'abbazia possiede rendite e terre in Svizzera e in Germania. I frati (è sempre Gian Pietro che parla) se la passano bene. Hanno una scuola, nella quale preparano i futuri monaci. I giovani « *y font toutes leurs classes jusqu'en philosophie. Quels philosophes peut-on faire à Notre-Dame des Hermites? Il ne peut en sortir que des imbéciles ou des tartuffes!* ».

Così scriveva Gian Pietro Vieusseux nel 1813. Certo, mentalità e cultura prettamente illuministiche e protestanti. E con spiriti non molto diversi fu concepita e diretta, almeno nei primi tempi, poco dopo, l'*Antologia*. Ma ci sia concesso di chiudere questa breve rassegna con un saggio curioso di ciò che possono dire e fare taluni biografi, apologisti a ogni costo. Giuseppe Rondoni, storico del resto assai scrupoloso, e del quale io ricordo con vivo piacere le lezioni eloquenti e animate che teneva nel 1913 a pochi ragazzi svogliati in un liceo di Firenze, in una sua breve monografia sul Vieusseux, scrive a proposito di questa sua visita a Einsiedeln: « È notevole la impressione che fece in quegli anni sull'animo suo la visita all'abbazia ed al santuario benedettino di Einsiedeln... anche perché dimostra com'egli, protestante, non disconoscesse le grandezze del cattolicesimo... A lui, anima *naturaliter christiana,* l'abbazia benedettina fa sentire per un istante il bisogno di riposo e di raccoglimento... ». Vedete a quali abbagli può esporre il voler dipingere gli uomini non quali sono, ma quali noi vorremmo che fossero!

RAFFAELE CIAMPINI.

GLI AMANTI A LUGANO

RACCONTO

La cappa troppo candida che intorbidiva il cielo si sfrangiava sopra montagne nere, indietreggiava con la stessa velocità del treno; perdeva terreno. Incombeva sul golfo un azzurro così intenso da parere elettrico. Le foglie metalliche sotto il sole battevano nella brezza come tamburi e sonagli di una napoletana; il cambiamento d'atmosfera apparendo di buon augurio, la coppia scese a Lugano inazzurrata e quasi sollevata, dopo le bufere e i lampi della partenza e dei mesi che l'avevano preceduta. Bastava così poco.

Anche la Pensione Miralago parve loro un gioiello di pietra con finte modanature di legno. Poche le camere: s'andava di bene in meglio. Un ragazzetto li accolse stropicciando le manine contro una fronda di piccole foglie esili simili ad aghi: « è il mio pepe » diceva, « il mio albero di pepe. Sentite come odora ».

Anche il bambino aveva qualcosa di sublime. Per Beppe, almeno, più che per Tangerine: l'uomo le scorse una ruga che dal naso le correva sotto l'occhio sinistro fino a perdersi tra le pieghe dell'orecchio.... Non volle guastare il felice sentimento iniziale dell'arrivo chiedendo la ragione di quel segno di malumore. Si limitò a farsi vedere entusiasta per due.

A cena il bambino sedeva tra papà e mamma, gente lustra e massiccia, con grandi mani pelose lui, due belle mani umili e sottomesse lei. Falene e fiorellini del pepe si posavano sull'orlo dei piatti; proprio il sognato rasserenamento, Beppe pensava: « Vero che non hai freddo, Tangerine? »

Il giovane cominciava solo ora a sentirsi riordinare, dentro, « come un brontosauro dopo una lotta » pensò — come le vertebre della gran bestia nella calma fossile, quasi minerale, della massa flaccida dopo il lungo moto violento. Peccato quel foruncolo sulla fronte di Tangerine.... A lui non faceva nulla, s'intende, ma temeva che la donna se ne preoccupasse oltre misura, l'aveva vista armeggiare davanti alla psiche della camera, prima di scendere;

« piccole sciagure » si disse. Come il rumore della motocicletta che il piccino imitava con le labbra, maledettamente bene bisognava ammetterlo. Ma i genitori lo ammonivano, meno male: forse avrebbe ubbidito. A un tavolo appartato sedevano due compagne, l'una così alta e formosa (« brutta ma un corpo magnifico » l'aveva preannunciata sottovoce la vecchia direttrice della pensione) da sotterrare l'altra, cancellandola letteralmente dallo spiazzo di ghiaietto, sotto la tenda, in cui cenavano nella sera serena.

« Mamma, quella piccola è figlia di quella grande? » chiese il bambino. Risero tutti. « Mangia e sputa le ossa sul piatto, se no fili a letto immediatamente », lo minacciò la madre. « Stai fresca », il bambino ribatté.

Beppe si divertiva. Spingeva davanti a sé la sua ricchezza, quasi trastullandosi a ritardarne di qualche ora il beneficio. In un certo senso si sentiva ancora alla vigilia di tutto. « Ho freddo », disse Tangerine. L'uomo corse in camera a cercarle uno scialle; scendendo lo scalone udì il bambino piangere, senza dubbio l'avevano picchiato. Quelli dell'ultimo tavolo (una signora scarna, in nero, e tre donne a rispettosa distanza da lei — « è lei che paga », Beppe si disse) parlavano a bassa voce ignorando il gruppo del piccino; ma si volsero al giovane quando questi fece scricchiolare la ghiaia sotto i piedi, gli sorrisero come a una possibile evasione. Tangerine aveva la ruga sotto l'occhio sinistro; « sono bambini », disse qualche voce. Beppe prese la mano della donna, ne discese il dorso, lasciò che le sue dita ruscellassero giù per i solchi di quelle di lei, come amava tanto; ma la mano di Tangerine non esistette sotto la carezza. Era dura come un pane, inerte. Quando si ritirarono, lo scialle di Tangerine s'impigliò nel dorso della sedia e finì per rovesciarla. Beppe la rialzò, notando nel suo slancio qualcosa di ginnico che lo snaturava, quasi rendendolo enigmaticamente eloquente — forse un possibile biasimo per la giovane compagna.... Immediatamente il piccino rovesciò il suo sedile. L'uomo gli ingiunse che facesse giudizio — e la parola fu detta ad ogni buon conto, s'accese e si spense come una paglia, ma la sua incandescenza fu assai viva per tutti. La moglie s'imporporò e saettò sui vicini uno sguardo imbarazzato; l'uomo mollò al figlio uno schiaffo. « No sulla faccia », disse soffocata la donna.

« E dove devo dargliele, prego? »

« Sul culetto ».

« Quello se ne ride dei colpi sul culetto ».

« Ma i colpi sul viso lo fanno diventar scemo ».

« O senti.... », cominciò irosamente il padre; ma tacque, contro ogni previsione.

Sul ripiano Beppe aprì la porta della camera e s'inchinò

al passaggio di Tangerine come un cortigiano dinanzi alla sua regina. Ma la regina aveva la ruga sotto l'occhio sinistro.... Beppe si strinse a lei fino a sentirne il fiato di cibo, di sangue e di gelsomino. « Che belle spalle la mia bambina », disse. « Che bel collo. Che bella pelle ».

« Proprio l'amore ti benda gli occhi », Tangerine mormorò. Beppe si ricordò del foruncolo sulla fronte, cercò una parola liberatrice: credette che un bacio avrebbe potuto vantaggiosamente sostituire la parola che tardava a venirgli in mente, ma fu un bacio strano quello che colse da lei. Prima, avevano appena dato un'occhiata alla camera. Ed ecco Beppe desiderò la solidarietà di Tangerine senza chiederla, per un attimo fu laconicamente disperato, come si era sentito un tempo con la prima donna della sua vita, quando ne temeva il tradimento a causa dello scarso fascino della propria magra, candida nudità di maschio. In quel momento, poi, la camera accentuò il suo panico urlando la propria miseria — un panorama di legni gialli contro mazzi di rose, alle pareti, gittate su una graticciata di legno verde.... « Domani ce ne andremo in qualche luogo a mangiare pesci fritti », propose Ahimé... Il tono del *maître d'hôtel* che istruiva gli aspiranti camerieri, l'aveva udito in un giornale cinematografico svizzero, mesi addietro. Precipitò « vedrai come sanno trattare il pesce. E berremo del vino freddo, sorriderai, Tangerine.... ». Chissà perché, l'idea del sorriso gli ricordò il biglietto da mille miracolosamente illeso nel portafogli, lo vide seccare agli orli come una foglia, accartocciarsi, scadere.... Gli parve improvvisamente enorme di trovarsi lì con lei, pensò alla realizzazione del proprio sogno (quindici giorni di fuga a due) come a una macchina molto più delicata di quanto non pensasse, che funzionava troppo focosamente, tutta scossa e pericolante.

Ma Tangerine nuda, poco più tardi, gli sgusciò in braccio e fu il suo splendore fino all'alba: materia per la quale era impossibile la compassione Tangerine, pensava; cosa molto importante ai suoi occhi. L'aria notturna ancor fresca della recente pioggia colava dalle palette delle persiane, allagava il piancito. Tangerine gli andava dicendo cose così tenere che Beppe ne traboccava, cose che la giovane aveva lungamente economizzato per quell'occasione e di cui appariva tutt'a un tratto, e quasi oltre le sue speranze, effettivamente ricolma.

La famiglia del ragazzino salì le scale con fragore, si fermò un attimo davanti alla porta; bisbigliarono qualcosa. Il piccino intanto faceva rintronare l'atrio con colpi alle balaustre e urli dell'altro mondo, tra cui tornava spesso questa insulsa, assurda parola: « stuzzicadenti ». « C'era una volta una fata che si chia-

mava Stuzzicadenti.... ». Lo picchiarono ancora, finché una porta non lontana attutì quel loro dimenamento.

Scesero a colazione con abiti leggeri e trovarono il bambino che riproduceva spiegatamente il rombo di un motore in corsa: con un cestino rotondo imitava il volante, mentre col piedino premeva sull'acceleratore fatto con una foglia di nespolo appoggiata a un sasso.

A pranzo non rincasarono. Il padre del piccino parlò di loro con la padrona. Quelli del tavolo silenzioso udirono che l'uomo mormorava « vedo, vedo », volgendo gli occhi come se tentasse di scorgere una delle proprie orecchie. Le tre donne ebbero voglia di dire: « l'ha spifferato anche a lui »; ma pensarono che la loro vecchia signora si sarebbe offesa di dover dividere con altri le confidenze della padrona, chinarono il capo sul piatto.

A sera, quando la coppia comparve sul ghiaietto arrossata dal sole e con la prepotenza in gola e sugli occhi della propria giornata libera e felice, tutti mangiarono con alta intenzione, affratellati dalla comune confidenza ricevuta e interessati dal comune segreto. Il tavolo silenzioso sorrideva piuttosto al bambino, ormai, lasciandosi pazientemente colpire dalle sue osservazioni e dai suoi noccioli d'albicocche. Lo trovavano.... innocente, ecco. Anche Beppe affermò che era un bambino delizioso; ma aggiunse che, a lungo andare.... La ruga sotto l'occhio sinistro di Tangerine l'avvertì che avrebbe fatto meglio a tacere; del resto, ben poche delle sue parole avrebbero superato lo schiamazzo del piccino: ma il padre sopportava ora con straordinaria mitezza le sue monellerie, alla madre non pareva vero di sentire la sua creatura al riparo dai consueti castighi. Il piccolo girò tra i tavoli strappandone le tovaglie; immergeva le dita nei cibi degli altri, rideva sgangheratamente, come solo sa ridere un adulto stolto, cosa che in lui acquistava un che di precocemente, d'indecentemente scorretto e quasi d'osceno. D'improvviso si fermò davanti a Tangerine e le chiese: « Quello, è tuo marito? » indicando Beppe. L'uomo regalò al bimbo una pesca per tenerlo buono; il padre sorrideva sogguardando vago l'azzurro notturno. La madre lo richiamò con un sibilo: niente da fare. Il ragazzino chiese a Beppe: « Quella, è tua moglie? » Al tavolo silenzioso corse tra le donne un bisbiglio veloce, come un brivido; tosto la vecchia nera si drizzò sulla schiena e il brivido ruppe in tossettine.

« Chiedilo al mago », Beppe rispose. « Allora se non è tua moglie è la tua domestica? » Beppe fissò disperato Tangerine: ora quel sorriso di lei minacciava di meritar compassione, fu come una falla aperta nella sua intangibile materia d'astro.

« Gian Francesco passa qui », gli fecero miti i genitori.

« Stai fresco », la voce cruda, argentina.

Quella sera Tangerine fu di un grado più vecchia e logora. Forse, avvertendo il proprio leggero scadimento, cercò aggressiva la bocca di Beppe, gli arruffò i capelli e lo carezzò con quel suo modo di madre mattutina, meravigliato, che lusingava l'uomo dandogli il senso della sua fisica polarità positiva, quasi di un dominio. Ma Beppe era stanco, avvertiva alle pareti del cranio errare prigioniero il mal di testa, una cosa di cui non riusciva a liberarsi. D'un tratto, poi, la porta si spalancò battendo contro la parete, e il riso esagerato, indecente del ragazzino scappò su per le scale; sentirono che lo richiamavano mitemente alla gentilezza. Fu Tangerine che rinchiuse la porta col piede nudo.

Non ama più i bambini Tangerine, l'uomo si disse. Ricordò il piccino che le era morto, figlio di lei e del marito. Era quel bambino segnato dalla morte che aveva convertito il suo innocente nome di Giuseppe in Beppe; del pari, morendo, aveva gettato tra le sue braccia l'onesta, bianca e dolce madre ferita. In quelle condizioni, prendere Tangerine gli riuscì atto disordinato, posto al di là di tutti i limiti; una funzione delicata e orrenda.

L'indomani durante la siesta pomeridiana il monelluccio capitò nella loro camera e li prese sotto la minuta, implacabile influenza della sua personalità. S'informò dei loro bambini (al diavolo, Beppe si torturava), quanti anni avessero, se giocassero ai pellirossa, se ancora facessero la pipì a letto; chiese a Tangerine « mi vuoi bene? » a perdita di fiato; si buttò di traverso sul letto e narrò di certa sua sorellina, Maria-Grazia, che ora si trovava nella villa dei nonni e che possedeva, affermò, un sottomarino tutto per sé. « Noi siamo ricchi », affermò. « Siete ricchi o poveri voi? Che automobile hai? »

Beppe lo mise alla porta sforzandosi di sorridere. Ma poi non osava voltarsi verso Tangerine. Udendo lo strepito del monello, fuori, temette che questi riferisse al padre di essere stato picchiato; un'ora più tardi, a furia di scrutare attraverso le gelosie chiuse, vide che l'uomo malmenava il piccino, il quale batteva il piede a terra e lo minacciava col pugnetto chiuso. « Parla, canaglia », l'uomo lo esortava. « Che t'hanno detto? »

La madre, in un angolo, si afferrava ai braccioli della poltroncina di vimini, gli occhi fuori dall'orbita. Il monello taceva. Duro e smorto, l'uomo lo scuoteva per le spalle.

« Che faceva il signore? Cretino! Non ci darà mai una soddisfazione. È sveglio e scaltro solo per quanto riguarda le sue piccole scemenze », diceva alla volta della consorte. « Suvvia, Gian Francesco, ragioniamo; stai parlando con un uomo, sii anche tu un ometto, vuoi? Racconta. Quella signora non t'ha detto di usci-

re? » Lo batté a lungo. Poi cambiò idea, si chinò al suo orecchio e Beppe intese solo qualche sillaba: « ....ramella », al che il piccino sparò fuori rigidamente alcune frasi: « Mi ha detto che mi avrebbe regalato l'aeroplano se me ne andavo. E la signora ha contato uno, due, due e mezzo, tre. Non me ne sono andato ».

« Allora? Parla, piccolo idiota. Come sei venuto via? »

« Il signore mi ha dato uno schiaffo », finì per piagnucolare il piccino.

Il genitori si fissarono lungamente. A tavola Beppe apparve timoroso e ardente. « Non scende la.... vostra...? », il padre domandò.

« La signora è un po' indisposta », fece l'uomo stringendo le mascelle.

« Ah, la signora.... ».

« Sì. Badi che suo figlio le versa la zuppa nel panciotto ».

« Gian Francesco », esplose il padre. Proseguì però con dolcezza: « Certe cose non si fanno, gioia. Ché a te, tutti te le suonano, piccolo e tenero come sei. Se ne vedo uno che ti mette le mani addosso lo uccido ».

« Uccido io te », gli ribatté il monello.

Tangerine si fece scusare di non poter scendere, quella sera, nemmeno per il caffè. Quando Beppe la raggiunse ella terminava appunto un ragionamento che, dopo averla stremata, le conferiva una calma, una saggezza nuova. La giovane donna s'interessava ormai morbosamente alle vicende della famiglia col ragazzino. Aveva intravisto dalla porta della loro camera, aperta durante la siesta perché corresse un po' d'aria, una scena che non finiva di intrigarla, nello stesso tempo in cui precipitava il senso di fallimento che la presenza e l'attività del bambino conferiva al tanto sospirato convegno « fuori dal mondo » con Beppe. Aveva visto il padre cavare da un tiretto un pacco di caramelle, sparpagliarle sul letto. « Scegli », aveva imposto al figlio. Il monello s'era deciso per un confetto bruno a strie gialle. Immediatamente il padre se l'era ficcato in bocca. Gian Francesco si rivolgeva piangendo alla madre, mentre il padre ne levava un altro, identico, dal mucchietto, e lo invitava a chiudere gli occhi: ciò ottenuto, gli ficcava tra i denti un suo dito spesso e peloso.

Finalmente gli voleva donare la caramella; il bambino la prendeva e la faceva volare fuori della finestra. Immediatamente scompariva arrotolato come un porcellino d'India tra le braccia e le mani furenti del genitore; chiudendo di scatto la porta, la madre proteggeva, se non il figlio, la dignità del suo battitore. Qualcosa del genere Tangerine aveva già osservato a tavola, con questo boccone, quel sorso d'acqua minerale...; ma a dire il vero

la giovane non riusciva a connettere il senso di queste scene con l'educazione brusca e pittoresca del genitore, certe volte; come quando, vedendo il piccolo dirigersi verso il cancello d'uscita, gli gridava: « che vai nei bassifondi? »

« No papà; ma conducimi nei bassifondi, vuoi? »

« Condurtici? Non sai che proibiscono l'entrata ai minori di quarantacinque anni? »; oppure, di fronte a un suo pianto clamoroso ed enigmatico, gli lanciava: « Eilà! T'ha abbandonato l'amante? »

Ma, giusto alla vigilia, alla dichiarazione del piccino « di avere cento innamorate », lo aveva ammonito di fronte a tutti gli ospiti della pensione: « Man morta
picchia la porta
picchia il porton
pin pon. E quando il portone è spalancato, corri cavallino. Da' retta a me: tu la corda non tagliarla mai. Intendo: non lasciarti imbambolare da caramelle.... ma sì, da idee grasse sul genere avventura e mistero ». Era andato avanti nello stesso tono, asserendo che « Man morta
picchia la porta », a tutti piacerebbe battersela e andare a fare il gran colpo — *champagne,* luna in riva al lago, lusso, mance da nababbo alla servitù; mica stupidi quelli che, un colpo oggi alla porta, uno domani al portone, se ne vanno nella nebbia, a coppie, verso la cuccagna. Pure a lui, per minchione che fosse, non sarebbe dispiaciuto.

Beppe aveva gettato il tovagliolo sul tavolo e l'aveva quasi trascinata via: certo, anche lui doveva trovare che difficilmente si sarebbe potuto meglio sintetizzare, sia pure entro i limiti di una grottesca caricatura, tutto quel loro attendere finalmente un tempo — che importa se breve — di comunione totale, in fuga dalle barriere delle loro inconciliabili esistenze, nel vago paese lussuoso e sguarnito di gendarmi delle vacanze. Come poteva ora, povera piccola Tangerine, associarsi all'idea di una serata sul lago, d'una salita al San Salvatore, attraverso prati e rocce, d'un trascorrere allacciati per la città, lasciando credere alla folla del lungolago o del parco di essere marito e moglie? Che ne sapeva, lui, della di lei fedeltà all'illusione troppo a lungo covata? Dei quindici giorni sognati, già otto erano stati per così dire gettati nel lago; ancora una settimana, e avrebbero dovuto riprendere il cammino in fondo al quale due vie divergenti li avrebbero separati. Erano anni, ormai, che il convegno di Lugano li aiutava a sopportare l'impotenza della loro condizione.... No, proprio non c'era al mondo, per loro, un luogo libero. Cambiar di pensione? Il modo

più sicuro per confessare il fallimento del loro sogno. Ma il peso d'averlo tentato li avrebbe seguìti egualmente, e il loro amore futuro, con la fuga di Lugano dietro, sarebbe sempre più diventato una cosa sotterranea e disperata.

In tutta la storia non resisteva, di vero, che il suo corpo sensibile alla voluttà come una massa d'acqua, vale a dire senza zone indipendenti, punti inerti; si volse a Beppe come per giocare la cieca, bianca carta tenera del suo corpo; ma prima che la mossa avesse termine, aveva formulato la sua decisione.

La mattina dopo, Beppe corse in mezzo alla comitiva che sorbiva il caffè. Aveva la vista sconvolta, si lasciava mormorare nella strozza una domanda che avrebbe fatto compassione a un sasso: « Dov'è? Avete visto uscire Tangerine? » La padrona fece « psst» tra le labbra, non voleva scandali in casa sua; il giovane interrogò i presenti uno per uno, nessuno lo guardò in viso. Uscì correndo dal cancello.

La mattina prendeva a scorrere maestosa e quieta, molto limpida; qualche tromba d'automobile, soltanto, per le strade tranquille. Sarebbe stata una giornata lunga e calda.

Il padre levò il suo indice giusto verso il monello: « Mai, mai, Gian Francesco » disse grave. « Ti avevo detto di non importunare il signore e la signora con la tua vivacità. Loro che avevano altro per la testa....

« Che sia l'ultima volta ».

Crocifisso di Savosa (Lugano), 1948.

FELICE FILIPPINI.

LA MUSICA IN SVIZZERA

Quando si parla della musica in Svizzera bisogna tener conto di due fatti: al contrario di quel che è avvenuto per la poesia e la pittura, che hanno dietro di sé una tradizione di secoli, la musica acquista importanza, in Isvizzera, soltanto al principio del diciannovesimo secolo, e i musicisti che appartengono alla prima generazione di compositori sono nati intorno al 1850. Prima c'erano sì concerti e compositori, ma si trattava quasi sempre, in tutti e due i casi, soltanto di fenomeni individuali, che non si sviluppavano ulteriormente. Questo è il primo fatto. L'altro fatto è questo: che la Svizzera, se è politicamente una solida unità, uno Stato che sta a guardia dei più importanti passi alpini, soprattutto del Gottardo, spiritualmente appartiene a tre culture diverse, quella tedesca, quella francese e quella italiana. Mentre però la Svizzera italiana ha tratto grande utilità dalla vicinanza dell'Italia, sia per la poesia che per le arti figurative, anzi ha, in misura modesta, contribuito all'arte italiana, così non è avvenuto per la musica.

Dispiace doverlo dire, ma è la verità: non c'è quasi nessun compositore che sia nato nella Svizzera italiana, anzi fino a poco fa in Ticino non c'era nessun serio studio della musica. Le cose sono però molto cambiate da che è stato creato Radio-Lugano, che trasmette attraverso la stazione svizzera di Monteceneri. La musica ha costituito, fin dall'inizio, una parte importante delle trasmissioni e non è esagerato dire che la Svizzera italiana possiede in Radio-Lugano un eccellente centro musicale. Le « Serate culturali » e, con esse collegato, il « Festival Arturo Honegger » della primavera del 1947, hanno dimostrato qual punto si sia raggiunto. A Lugano abitano anche molti musicisti di valore: Otmar Nussio (nato nel 1902), direttore musicale di Radio-Lugano, compositore di interessanti opere vocali e strumentali; gli altri direttori Leopoldo Casella e Erwin Locherer, e infine il pianista e direttore Walter Lang (1896), compositore di musica per pianoforte e da camera, che però appartiene alla Svizzera tedesca. Detto

questo, possiamo, e dobbiamo, prender congedo dalla Svizzera italiana e occuparci delle due maggiori parti della Svizzera. Poiché in Svizzera non esistono problemi delle minoranze, rivolgiamoci prima alla Svizzera francese, benchè, con appena un milione di abitanti, essa sia molto più piccola della Svizzera tedesca, che supera i tre milioni.

In un certo senso la Svizzera francese possiede un centro musicale simile a quello della Svizzera italiana, e cioè l'« Orchestre de la Suisse Romande » che ha la sua sede a Ginevra, ma che si produce regolarmente in tutte le maggiori città della Svizzera francese, dando concerti sinfonici con l'intervento di solisti di primissimo ordine: a Ginevra, a Losanna, a Neuchâtel e altrove. Direttore di questa orchestra è, dalla sua fondazione, nell'anno 1918, Ernest Ansermet, che è senza dubbio il più celebre direttore della Svizzera e che ha diretto in tutti i centri musicali non solo d'Europa ma anche del nord e del sud America. L'autunno scorso ha dato a New York, con successo, una serie di concerti, nello stesso luogo — e con la stessa orchestra — dove in generale dirige il più gran direttore dei nostri giorni: Arturo Toscanini. Per fortuna Ansermet è molto aperto alla musica contemporanea e da questo traggono naturalmente grande vantaggio i compositori viventi della Svizzera. Taluni di essi si è fatto veramente conoscere soltanto grazie ad Ansermet.

Tra i più vecchi compositori della Svizzera francese bisogna per primo ricordare Gustave Dorét (1866-1943), musicista versatile che è noto in Francia come in Svizzera e che ha lavorato in tutti i campi, compresa l'opera. La sua cosa migliore è forse la musica per la *Fête des Vignerons,* data nel 1927 a Vevey.

Emile Jaques-Dalcroze (nato nel 1865) e che ora, all'età di ottanta anni, vive e lavora ancora a Ginevra, non è forse come compositore così significativo come Dorét, ma nella sua *Méthode Jaques-Dalcroze,* che porta il suo nome e che è stata fatta mezzo secolo fa, ha creato un'opera fondamentale per l'educazione musicale, opera che è ormai in tutto il mondo accettata e diffusa.

Almeno altrettanto noto di questo rappresentante della più vecchia generazione della Svizzera francese è il molto più giovane Frank Martin (1890), ginevrino, uno dei migliori compositori della Svizzera e perciò anche d'Europa. Conosciuto già prima, ha però conquistato il mondo musicale con la sua opera originale *Le vin Herbé* (dal romanzo di Tristano) e da allora vien seguìta con vivo interesse ogni opera che esca dalla sua penna, come il ciclo poetico *Der Cornett* di Rainer Maria Rilke, ciclo poetico su testo tedesco, la sua *Symphonie concertante,* il suo Oratorio per la fine della guerra *In terra pax* ed

altre opere. Martin si serve della tecnica dodecafonica, ma l'adopra in modo così misurato che non si ha mai l'impressione di qualcosa di sforzato.

Compositore di valore è poi l'amico di Martin, Jean Binet (1893), un ingegno straordinariamente piacevole, dotato e versatile. Bisogna poi ricordare Roger Vuataz (1898), spirito grave, e André-François Marescotti (1902), che è piuttosto rivolto alla musica gaia, e poi il molto dotato rappresentante della più giovane generazione della Svizzera tedesca Pierre Wissmer (1915).

Arthur Honegger (1882), che da ormai molto tempo è noto e apprezzato in tutto il mondo, e che è certamente un compositore di primo ordine, può servirci di ponte tra la Svizzera francese e quella tedesca. Si può quasi considerare superfluo fermarsi su di lui giacché Honegger proprio negli ultimi tempi è diventato molto noto in Italia. Le ripetute esecuzioni del suo oratorio drammatico *Jeanne d'Arc au bûcher* nel primo teatro d'opera d'Italia, la *Scala* di Milano, diretto dall'amico di Honegger Paul Sacher di Basilea, hanno avuto larga risonanza. Lo stesso direttore ha un po' più tardi diretto, nello stesso concerto, le tre ultime sinfonie di Honegger, e ha poi dato spesso musica di Honegger. Si può forse in questa occasione ricordare ancora una volta che Honegger è svizzero e non francese come vien ritenuto generalmente in Francia. È vero che è nato a Le Havre, ma da genitori svizzeri di una vecchia famiglia di Zurigo, e se una parte della sua educazione musicale è avvenuta a Parigi, una parte è avvenuta invece a Zurigo ed egli parla il dialetto svizzero tedesco altrettanto bene del francese. Del resto è divenuto internazionalmente noto con un'opera scritta per la Svizzera, con il dramma biblico *Le roi David* che scrisse per un teatro all'aperto del Vallese su un testo del poeta svizzero francese René Morax. Da allora, in un quarto di secolo, ha conquistato tutto il mondo e a questo primo dramma scenico sono seguìti altri, e poi concerti sinfonici, di cui *Pacific 231* è quello che ha sollevato più interesse, poi le sinfonie già ricordate, e parecchia musica da camera, tra cui molto notevoli due quartetti per archi. Ma Honegger ha anche scritto abbondantemente musica per *film* e la sua versatilità è davvero stupefacente. Ma non per questo, bensì perché la sua musica è interessante dal punto di vista ritmico, come è avvincente dal punto di vista melodico e armonico, il nome di Honegger vien posto accanto a quello dei primi compositori dei nostri giorni.

In Svizzera gli si mette accanto, come di pari valore, Othmar Schoeck (nato nel 1886), proveniente dalla Svizzera interna, da Brunnen sulla linea del Gottardo. Ma Schoeck non raggiungerà

mai la notorietà mondiale di un Honegger: il suo modo di espressione è troppo intessuto di romanticismo. Il che non vuol dire che Schoeck si rifugi nei tempi passati; al contrario anche la sua lingua è la lingua della nostra epoca, ma può essere compresa con più difficoltà di quella di Honegger fuori dell'ambiente culturale germanico. Già gli Svizzeri francesi fanno qualche volta fatica a capire perfettamente Schoeck. Sebbene questo maestro proprio negli ultimi anni abbia creato parecchie opere per orchestra, il suo valore maggiore sta nel campo delle composizioni vocali, intesa la parola in modo molto ampio. Furono dei *Lieder* schietti e sentiti profondamente quelli che dettero la prima notorietà a Schoeck. Più tardi li ha riuniti in tutto un ciclo di *Lieder* e ne ha affidato l'accompagnamento una volta soltanto al piano, un'altra volta a un piccolo insieme da camera o anche a tutta un'orchestra. Oltre a ciò Schoeck ha prodotto una serie di opere, serie e buffe, fra cui la *Penthesilea.* La grandiosa interpretazione musicale della tragedia di Enrico von Kleist è senza confronti quella che ha avuto più successo e che è stata eseguita in tutti i teatri tedeschi e svizzeri.

È caratteristico per la Svizzera che due personalità così straordinariamente diverse, come Schoeck e Honegger, esistano una accanto all'altra, tollerandosi benissimo e siano, nonostante tutta la loro diversità artistica, in rapporti di cordiale amicizia.

Non sarebbe però del tutto soddisfacente per la vita musicale della Svizzera se questa si dovesse limitare a due o tre musicisti di prima grandezza. È bene che accanto a loro, e niente affatto nella loro ombra, lavorino altri compositori di talento. Verso la fine del XIX secolo cominciò, per la prima volta, a farsi notare nella Svizzera tedesca una generazione che anche fuori dei confini del paese destò un certo interesse. C'era il direttore d'orchestra zurighese e direttore di quel conservatorio Friedrich Hegar (1841-1927), che dette, specialmente ai cori maschili, che hanno in Svizzera una grande importanza, opere notevoli. Egli deve essere considerato il fondatore della ballata per coro maschile. C'era il suo collega del conservatorio di Basilea, Hans Huber (1852-1921), talento molto versatile che si è cimentato in quasi tutti i campi della composizione, dai *Lieder* alla musica da camera, alla sinfonia, all'opera corale, fino all'opera vera e propria. Il temperamento di Huber ha spesso un fascino quasi meridionale e sarebbe peccato se le sue opere migliori venissero dimenticate. Sempre a Basilea, come direttore dell'orchestra e del coro, si è distinto Hermann Suter (1870-1926). In contrasto con Huber è di una gravità nordica, ma piena di profondità, e la sua potente opera corale cantata

spesso un po' dappertutto, anche fuori della Svizzera, *Le laudi di Francesco d'Assisi,* con testo italiano, è animata da una ispirazione piena di fascino originale e lo stesso si può dire per il suo concerto per violino dedicato al grande violinista Adolfo Busch. Accanto a questi tre maestri, morti già da molto tempo, va ricordato qui Fritz Brun, nato nel 1878, a Lucerna, spirito ostinatamente solitario. Sebbene tutta la sua opera non conti più di due dozzine di lavori, essa comprende non meno di otto grandi sinfonie, e solo da pochissimo Brun, che sta ora in Ticino, si è dedicato a opere minori e con buon successo.

Dal punto di vista cronologico si dovrebbe parlare qui di Schoeck e di Honegger, che noi abbiamo a bella posta messi prima. Aggiungiamo ancora qualche cosa sui rappresentanti più notevoli della più giovane e della meno giovane generazione della Svizzera tedesca. Alla testa si trova senza dubbio il bernese Willy Burkhard (nato nel 1900), che lavora a Zurigo e che attualmente attende a un'opera, cioè si può dire all'unico genere musicale in cui non ha ancora prodotto nulla. Burkhard si è fatto notare da principio con *Lieder* e cicli di *Lieder*; musica da camera e musica per orchestra da camera vennero dopo; seguì poi il possente oratorio *Il volto di Isaia* ed altre opere; parecchie di carattere religioso in numero imponente. Pure non si può considerare Burkhard, tendente al serio pur non senza serenità, un vero e proprio compositore di quantità, poiché ogni lavoro che pubblica porta l'impronta della sua originalità. Vicino a Willy Burkhard, pur senza essere veramente della stessa famiglia — perché egli è uno spirito originale — stanno fra i suoi coetanei Walter Geiser (1896), il compositore che vive a Basilea, e Conrad Becker (1901). Il primo molto discreto, anche se molto espressivo nel suo stile; il secondo, sebbene non sia unilaterale, è però spesso delicatissimo.

Vien sempre più considerato in questi ultimi tempi Paul Müller (1898) di Zurigo, e ci si occupa assai dell'opera, spesso notevole, di Albert Möschinger, carattere chiuso e che vive in completo isolamento in una vallata del Vallese. Qui sarebbe il momento di parlare di Walter Lang, che abbiamo ricordato parlando della Svizzera italiana, e poi del versatile Hans Haug (1900), che ha già dato parecchie cose per il teatro. Un po' più giovani sono il violoncellista di talento Richard Sturzenegger (1905), creatore di musica da camera molto delicata, e Herich Schmid (1907), originario di Scönberg. Anche qui c'è una generazione più giovane, i cui migliori rappresentanti sono Hans Studer (1911), allievo di Willy Burkhard, Albert Jenny (1912) e Heinrich Sutermeister (1910), che è estremamente dotato, ed

ha già scritto un paio di opere che sono state eseguite in molti teatri stranieri ed attualmente lavora a un'altra opera. Un caleidescopio molto vario che si potrebbe facilmente allargare con una serie di altri nomi, il che però genererebbe soltanto confusione. Se ci siamo dilungati tanto è soprattutto per far vedere come molteplice e diverso sia il quadro della composizione musicale attuale in Svizzera. Ma da ciò deriva nello stesso tempo che non esiste uno stile musicale propriamente svizzero e che probabilmente non esisterà mai. Esiste una tendenza germanica e una francese e forse ci sarà poi anche una tendenza italiana. Ma anche entro i due gruppi principali, che del resto in generale hanno molta comprensione l'uno per l'altro, i fini artistici sono così diversi che non possono in nessun modo costituire un tutto unitario.

Compito della Svizzera non è affatto di determinare una tendenza, né in campo artistico, né fuori di questo. La missione della Svizzera è piuttosto di servire da mediatrice. Questo naturalmente non significa che le sia impedito di mandare per il mondo singole grandi personalità.

A quello che abbiamo detto prima, che, cioè, nella Svizzera esiste una notevole produzione musicale soltanto da tempo relativamente recente, dobbiamo aggiungere che la causa non ultima di ciò è stata l'assenza di corti, laiche od ecclesiastiche, che sono state centri di cultura nei secoli passati. Due o tre conventi, alcune case patrizie non poterono colmare questa lacuna, per quanto alcune di queste abbiano avuti dei meriti nel campo musicale.

Oggi le cose sono ben diverse, oggi ogni città un po' grande della Svizzera tedesca dispone di un'orchestra propria e di un proprio teatro su cui si danno opere, operette e balletti (sul significato di una orchestra per la Svizzera francese abbiamo già detto). In aggiunta a queste istituzioni, fornite di considerevoli mezzi dai governi cantonali, bisogna aggiungere cori e cori maschili indipendenti, e, da un paio di decenni, orchestre da camera e società per la musica da camera. Oltre a ciò oggi la Svizzera viene addirittura preferita, come luogo di concerti, dai grandi solisti di tutti i paesi, dato l'impoverimento dell'Europa. I compositori svizzeri così non vivono più come una volta in completo isolamento, ma vengono sostenuti dai moltissimi amici della musica che dovunque appoggiano l'attività musicale. Certo avviene in Svizzera come quasi dappertutto: i programmi sono in massima parte formati di opere dei grandi compositori classici e romantici; per i contemporanei però si fa abbastanza: vi sono certe istituzioni come il collegio musicale di Winterthur,

che ha Hermann Scherchen come direttore, l'orchestra da camera di Basilea e il Collegium Musicum di Zurigo, tutt'e due diretti da Paul Sacher, che si sono proposti di far largo posto alla musica moderna.

Sacher, come successore del compositore Frank Martin, è da un paio d'anni presidente dell'Associazione svizzera di arte musicale a cui appartengono tutti i migliori compositori, direttori e solisti del paese. Si incontrano una volta all'anno e queste feste della musica avvengono ora in una grande città, ora in un luogo piccolo e appartato a turno nelle tre parti della Svizzera. E quasi sempre si dà molta più importanza ai concerti che agli affari dell'Associazione. Nell'anno 1950 l'Associazione dei musicisti compirà il mezzo secolo della sua esistenza. La città di Zurigo, dove cinquant'anni fa ebbe luogo la fondazione, ha già generosamente invitato i musicisti di tutto il paese per questo giubileo. Sul teatro, e nelle sale di concerto, verrà offerto un ricco quadro della produzione musicale moderna svizzera e, si può già dire oggi, che l'avvenimento non sarà un insuccesso.

Basilea, giugno 1948.

HANS EHINGER.

« *Tra le idee divergenti che possono ancora sopravvivere nei governi e nei popoli, la Svizzera, per l'attitudine sua, neutrale, pacifica, ospitale, aliena da ogni ingrandimento, da ogni minaccia, e da ogni insidia, è chiamata ad essere una conciliante e provvida mediatrice. Essa virtualmente rappresenta i communi interessi di quei.... milioni d'uomini, che divisi da tre lingue in tre grandi masse, tropo sovente nemiche, non mai sinceramente amiche, solo in quanto fanno parte della Confederazione vivono in una libera, giusta, fedele amicizia, che vede il bene della patria anche nel bene degli altri popoli, e primamente de' suoi fratelli di lingua.*

« *....La libertà svizzera è un'istituzione che può proteggere le nazioni confinanti dagli effetti dei loro propri errori e dei momentanei loro furori. Il santuario della libertà dev'essere il santuario dell'umanità* ».

CARLO CATTANEO
OEI, V. 229-230.

LA PITTURA SVIZZERA CONTEMPORANEA

Per una specie di fatalità storica (siamo, infatti, situati nel cuore del mondo) il nostro paese ha sempre subìto l'influenza delle grandi correnti di civiltà. L'arte dei nostri antichi maestri ha costantemente oscillato fra i germanici e i greco-latini.

Solo alcune grandi personalità (Witz, Holhein, Manuel, Urs Graf e, più vicini a noi, Buchser, Hodler, Valloton) hanno saputo inserire nella loro opera il marchio di un genio personale, nutrito alle sorgenti della terra d'origine; ma, benché abbiano potentemente contribuito al trionfo dell'arte del loro tempo, la loro estetica si è sempre evoluta nella cornice di una scuola straniera.

Da più di un secolo la Francia domina, risplende e insegna.

La pittura svizzera contemporanea è, nella sua grande maggioranza, una pittura tributaria della Francia. L'influenza dei maestri francesi moderni è evidente: meno esteriore, un po' più riservata in paese romancio dove domina il ricordo dei pittori della luce e dell'intimità: Carot, Utrillo, Bonnard, Vuillard, Marquet; più decisa, festosa, gagliarda in terra germanica, dove i modelli francesi servono di ricetta: Van Gogh, Picasso, Matisse, Segonzac, Rouault e sempre Bonnard, un Bonnard un po' ebbro e tatuato di *rimmel*. Ma questo non è tutto: dietro queste correnti di importazione francese, si erge, solidamente in piedi, l'anima della vecchia Svizzera, un'anima dove rilucono ancora le braci delle virtù ereditarie, una rustica sincerità primordiale, rivestita di materna prudenza, un'onestà ancestrale, insaporita di ingenuità montanara.... e il calvinismo, spesso, che trattiene in terra l'apprendista Pegaso germanico o romancio.

La vecchia Svizzera conserva un volto restio dinanzi alla avventura. Diffida delle teorie complicate, dei giuochi intellettuali.

Fa della pittura, innanzi tutto, un mestiere: un bel mestiere intessuto di amore, trapunto di meditazione. Imprigiona il sogno in contorni solidi, nettamente tracciati, crea delle forme pesanti, non troppo pastose, un po' statiche, ma tuttavia vive, nutrite di gravità antica. La sua pittura è il riflesso dell'universo che sostantemente porta in sé un'immagine completa e logica di se stessa.

Raramente a Ginevra e a Losanna si canta ad alta voce. Si suona il trombone, sotto la pergola, e l'oboe, nel bosco autunnale.

Alessandro Blanchet, questo rude muratore, erede spirituale di Valloton, sfugge alla regola: costruisce a colpi di cazzuola un edificio di calce e di luce crudissima, di un testardo realismo.

Ugualmente Poncet, la cui tavolozza intride truculente e grasse battaglie; Charles Clement, pittore vigoroso e personale; René Guinand, l'arte del quale, una volta tutta sfumature e sussurri, tende ora verso virili aspirazioni monumentali; Hans Berger, un solido costruttore di un'aspra originalità; Alessandro Cingria, morto da poco, decoratore fastoso e trasparente.

Ecco René Auberjonois, pittore ammirevole del silenzio, la cui opera così stranamente spiritualizzata, tutta bagnata di una luce che sarebbe piaciuta a Vermeer, rivela una profonda inquietudine; W. Gimmi, zurighese di Parigi, trapiantato in terra romancia (Chexbres), la cui pittura così viva, luminosa, delicata, costituisce una delle espressioni più autentiche dell'arte del nostro tempo; Maurice Barraud, che popola il suo sogno di liriche luminose metafore; Adrien Holy, che sembra conciliare, nelle sue cose migliori, l'amore di Utrillo e l'amichevolezza di Bonnard.

George Dessouslavy, abile disegnatore, cerca la sua espressione personale nella scia di Renoir; Albert Schnyder, suo compatriotta del Giura, costruisce dei cantucci di mondo impregnati di silenzio e poesie; Bosshard ama immergere le sue forme sculturali in nebulosità impalpabili; George Darel, che ci è stato tolto da poco, lascia una testimonianza di sincerità e modestia. Tutta sfumature è l'arte di Charles Chinet; Dunkis e Rochat amano la materia grassa, volentieri infoltita d'ombre, lamellata di riflessi dorati; Paul Matthey butta giù impetuosi paesaggi che risentono di Segonzac; Verdier realizza, nelle sue tele migliori, pagine dense di poesia; Eugène Martin, dolce pittore delle rive del Lemano; Benjamin Vautier, interprete sensibile di paesaggi suburbani; ed altri pittori, poi, lavorano in terra romancia: Domenjoz, Chénin, Hornung, Jacques Berger, Chapot, Pizzetti, Wanner, Perrin e nel Cantone del Ticino: Zaccheo, Salvioni, Filippini....

Noi abbiamo fiducia in alcuni giovani dai quali si sprigiona già una personalità più o meno accentuata: Chavaz, Dubruis, Beretta, Veraguth, Rollier, Lélo, Fiaux, Monay, Ducommun, Decarli...

I pittori della Svizzera tedesca amano le alte fanfare cromatiche dei Fauves, le feste di colori di Bonnard, Matisse e Dufy.

Un « fauve » scatenato, Max Gubler, marcia alla testa del magnifico corteggio; egli impianta paesaggi rudemente schematizzati, ritratti orgogliosi, vaste composizioni dove lottano drammatiche opposizioni di toni caldi e freddi. Dietro a lui avanza il corteggio: Hans Stocker, Goghouf, E. Früh e numerosi giovani. Ugualmente invaghiti di sonanti colori sono alcuni fra i veterani: Cuno

Amiet, questo erede dell'impressionismo, e il rimpianto Augusto Giacometti, che dava ai suoi colori fosforescenze artificiose di magico acquario. Una pittura tesa verso l'espressionismo è quella di Mase Hunziker, una vera personalità, che la folgore di Rovault ha colpito, e quella di Fritz Pauli, un altro vero temperamento, attratto da Kokoschka e dagli espressionisti belgi. Martin Lauterburg è un artista maturato all'ombra del « Mittelalter » e il suo compatriota bearnese Victor Surbek è un artigiano antico che giunge spesso, specialmente nel bianco e nero, ad opere notevoli. Questa stessa preoccupazione del bel lavoro e questo stesso amore delle belle materie si rivelano attraverso la pittura di numerosi artisti della Svizzera tedesca: Tschafner, morto di recente, Kündig, Stauffer, Lüscher, Meisser, Pedretti, Traugott Senn, Bolens, Maly Blumer, Traffelet, W. Schneider, Marguerite Frey-Surbek, Brugger, Kämpf e altri ancora, la cui tavolozza più chiara, vivamente contrastata, tributaria volta a volta di Matisse, Bonnard, Dufy, compone talvolta toccanti armonie: Hartmann. Irène Zurkinden, Cornelia, Charles Hug, Webel, Caringiet.

Lo zurighese Varlin interpreta Bonnard in una visione originale. Più segreta, contenuta, fortemente improntata dall'influenza di Cezanne, è la pittura del ballese P. B. Barth. Lo zurighese E. Morgenthaler si esprime con facilità e poetica fantasia. L'arte del lucernese Erm, di una virtuosità stupefacente, trova la sua applicazione migliore nel cartellone, forma moderna dell'arte grafica, che conta in Isvizzera bellissimi realizzatori. L'arte murale, che in Isvizzera gode del prezioso appoggio delle autorità ufficiali, conosce giorni felici: Pellegrini, Hugm, Walser, Bodmer, Domoth ne sono i paladini, ma i migliori affrescatori si reclutano ancora nelle file dei pittori da cavalletto: Hans Berger, Dessouslavy, Baraud, Gubler, Morgenthaler.

Salutiamo, passando, il contadino Dietrich, la cui arte ingenua è piena di incanto e bontà e fermiamoci un attimo con i « rivoluzionari » del gruppo posto sotto gli auspici dell'Alleanza. Sono dei surrealisti (Wiemken, il migliore, Abt, Vuillamy, Tschuni, Brignoni, Selgmann), dei « costruttivisti » e degli « astrattisti » (Leo Leuppi, Max Bill, Evard, Nebel, Moeschlin, Gessner, Walter Bodmer), che si tengono legati, ora ai toni primordiali nero-bianco-grigio cari a Mondrian, ora si slanciano nei concerti cromatici che un tempo fecero la delizia di Paul Klee, uno dei più grandi artisti che la Svizzera rivendichi.

Zurigo, giugno 1948.

NESTO JACOMETTI.

CABARETS ZURIGHESI

1916: CABARET VOLTAIRE

« Dichiaro che Tristan Tzara ha trovato la parola DADA l'8 febbraio 1916 alle 6 di sera. Ero presente con i miei dodici figli quando Tzara pronunciò per la prima volta questa parola che ha destato in tutti noi un entusiasmo legittimo. Ciò accadeva al caffè Terrasse di Zurigo mentre portavo una *brioche* alla narice sinistra » (Hans Arp, in *Dada-au-grand-air* numero speciale apparso nel 1921 a Tarenz-bei-Imst [Tirolo], come riferisce Ribemont-Dessaignes nel suo *pamphlet* sul dadaismo).

Pochi giorni dopo, racconta ancora Ribemont-Dessaignes, si aprì nello Spiegelgasse, il Cabaret Voltaire, per iniziativa di Hugo Ball. Il 30 marzo, primo spettacolo con musica negra, e poesie simultaneiste lette da Tzara, Hülsenbeck e Janko. Il dado era tratto. Ebbe inizio lo spettacolo dell'epoca: le serate « dada ». Zurigo, allora isola di pace, ne fu responsabile.

In quell'anno, chi sa quanti spettacoli aprirono il sipario con la presunzione dell'Arte e dello Spirito in tutte maiuscole. Ma è restato solo il ricordo di quella mezz'ora al Cabaret Voltaire: la sola che abbia contato. Il dadaismo poi emigrò, visse a Parigi, decadde, finì, si trasformò. Ma soprattutto a Zurigo e con Tristan Tzara, deciso e violento a sangue freddo, esercitò la sua funzione, fu uno spettacolo dalle eco infinite e luminose. Ancora oggi, se i testi di quelle serate vengono evocati nostalgicamente sul palcoscenico, un fremito corre la platea, che si agita e strepita esasperata. Dal Cabaret Voltaire è partito l'*hallali.* Lo spettacolo ha vita faccia a faccia. Chiama a raccolta l'istinto della liberazione: ha l'impeto di dada.

Le serate dadaiste di Zurigo e del Cabaret Voltaire ebbero un preciso significato storico: furono la condanna senza possibilità di appello del mondo gettato nella mischia a massacrarsi, delle sue consuetudini, dei suoi vizî, delle sue violenze, delle sue convenzioni, della sua struttura: era un sarcasmo spietato, che lasciava però trasparire il dolore della vittima, la solidarietà con le altre vittime. La sua efficacia fu soprattutto spettacolare: e lo

spettacolo da allora, per essere efficace, assunse queste forme. Fu spogliato da ogni soprastruttura, delineato nettamente nei suoi intenti e nel suo contenuto: poche persone, completamente indifese, gridano a squarciagola e senza arrestarsi le proprie affermazioni, convinti del loro senso (e furono talmente verificate dalle circostanze, che oggi hanno il sapore sentimentale di una cartolina al platino). Si accompagnano con rumori, si allietano con danze grottesche. Non hanno a loro disposizione che una pedana. Non hanno altro mezzo che la loro fisionomia. Ecco il teatro.

Ho potuto studiare a lungo sulla fisionomia del protagonista e dell'inventore, Tristan Tzara, i segni di questo esercizio della sua giovinezza. L'ho ascoltato a lungo per veder muovere le sue palpebre, e scuotersi i bianchi capelli. Tranquillo, ordinato, logico come una spada — « tu non pensavi ch'io loico fossi » — serba dietro lo sguardo il passato, sapendo che ci muoviamo su di esso: lo ama anche se lo ha lasciato. Ha detto quello che pensava, ha fatto dinanzi agli spettatori il gioco per il quale li aveva convocati, con tutte le regole, correndo ogni rischio. Il pubblico non lo ha smosso: egli lo ha costretto ad ascoltarsi, e aveva una volontà precisa, sicura e ferma come il suo passo. Quegli occhi che ho fissato si sono schiusi per un momento con la convinzione e la libertà di allora, fissi e chiari. Facevano pulizia come un violento acquazzone d'aprile. Davano la limpidità.

Ci si era dovuti rifugiare in un *cabaret,* in quel riparo che è il divertimento, il fumo, l'alcool, l'allegria, la canzone, la danza. Ungaretti scrisse scandalizzato, che « era tutta una farsa ». Appunto, non capiva quanto valesse la farsa, quanto essa ci salvi dai mali che ci affliggono. Zurigo regalò una farsa all'Europa, ci invogliò a far cadere tutte le illusioni, ci tolse ogni peso di dosso, permettendoci di muoverci e di scorrere come le onde.

Dov'è il Cabaret Voltaire? Ecco finalmente una data senza anniversario, un luogo senza lapide. Si è dissolto nelle acque del Limmat, ingoiato dai cigni in una giornata tempestosa. Ma in quelle acque puoi captare un misterioso riflesso: che, per noi, ha i festosi colori dell'alba.

1946: IL CORNICHON

Durante il mio viaggio in Svizzera ho sbattuto il naso contro il Cornichon. Lo *Schauspielhaus,* con tutte le sue buone intenzioni, mi indusse solo a un doveroso rispetto. L'istinto mi portava invece in una vecchia strada medievale, dove si affollano i bar e i *cabarets,* dove sono di passaggio tra est ed ovest, ovest ed est, coloro che possono ancora circolare tra le linee e fanno di Zurigo il centro di escursioni: giornalisti, agenti, trafficanti, contrabban-

dieri della politica. A metà trovi una baita calda e soffice, dove alloggia comodamente la buonanima di Guglielmo Tell con mela, freccie e soprattutto boccali di birra: affolla fino all'inverosimile la saletta, ne fa uno stomaco deciso a scoppiare. Un gruppo di grassi buffoni, parlando il loro indecifrabile polposo dialetto, suscita un'enorme scorpacciata di risate in coro, sputando ai quattro venti *sketch* e canzonette. I cento spettatori si pigiano con le carni rigonfie, schiacciano sotto di sé i microscopici tavolini, annegano per sempre in mari di bianca schiuma al luppolo, soffocano in vortici pesanti di fumo, nell'opulenza dello strutto. Una colossale digestione. I mimi fanno rimbombare le grancasse con torrenziale e baldanzosa vena comica, che rende tutti congestionati. Siamo alla farsa anche questa volta. Si fa dello scetticismo principalmente su se stessi, sugli uomini, non sulle cose: ritorna la buffonaggine della *pochade,* in vesti agili e catastrofiche, per una società che non deve più rispondere alla paciosa borghesia francese, ma ad una costellazione variegata ed elettrica di spettatori. Si agisce con una serie di scariche, di lampi nelle tenebre.

Fuori, su e giù dinanzi al *cabaret,* battono il marciapiede (se così si può dire) onorabili lucciole in pelliccia di visone, comprese del proprio compito, pronte a condurre dolcemente in grembo al giorno.

Offrono a un passante, che non sapendo più dove sbattere il capo, ha trovato nei liquori l'unica soluzione zurighese, una misteriosa cartina, con polvere bianca. Finalmente Baudelaire? No: contro il raffreddore.

Trent'anni di Cabaret.

A Zurigo sopravvive Mitteleuropa. Vi si è ritirato Bertolt Brecht, in solitudine. Al Cornichon le pancie finivano coll'esplodere. Attenti ai ruzzoloni. Dada ha fatto incandescenti le pareti.

VITO PANDOLFI.

« *La Svizzera è il solo paese, in Europa, nel quale, da secoli, genti di origini, di razze, di lingue, di cultura, di religioni diverse convivono insieme, in un'armonia che, nonostante le vicissitudini, ha resistito a tutte le prove* ».

EGIDIO REALE
Ministro d'Italia a Berna (1946).

DRAMMA E PROSA NEL SOCIALISMO

Non si dice una novità quando si afferma che al fondo della crisi del socialismo, che si trascina da decenni, ma è particolarmente acuta oggi, si ritrovano motivi etici e religiosi. Sorto come rivoluzione delle coscienze, come il problema dei problemi della coscienza umana immanente e terrena, il socialismo si dibatte sin dalle origini tra l'anelito della redenzione e la cupa angoscia dell'espiazione. In Marx sono chiaramente visibili ambo gli impulsi e si mescolano il primo al suo umanesimo, il secondo al suo giacobinismo. I fautori dell'emancipazione liberatrice hanno diritto né maggiore né minore di appellarsi a Marx che i militanti della dittatura rivoluzionaria, che impone la salvezza col ferro rovente. Dal 1919 in avanti pesa poi sul socialismo anche il marchio della discordia fratricida. Il sangue chiama il sangue. Ma nel sangue nasce l'uomo, ogni uomo, anche l'uomo nuovo, anche l'umanità nuova. È l'onore dei grandi caratteri di essere colpevoli, diceva Hegel. Tutti questi elementi del dramma del socialismo, che sono stati sì spesso analizzati da riuscire quasi rettorici o banali, quando si rievocano, continuano ad agire nelle profondità come alla superficie del movimento socialista. Non sono però un privilegio del socialismo, sono peculiari a ogni vita spirituale intensa, quale che ne sia il colore politico, sociale o religioso. Non sono, a maggior ragione, riducibili a questioni concrete, che il Congresso o anche la Costituente di un partito politico, e sia pure del partito socialista, possano risolvere.

Deve risolvere invece il partito socialista, se vuole vivere, riacquistare forze, operare, incidere sulla realtà politica e sulla trasformazione della società, la grossa questione della politica economica socialista, che i Congressi sì volentieri ignorano, ma non hanno il diritto di ignorare.

Si capisce che la crisi dell'equilibrio mondiale, la lotta per la supremazia tra gli Stati Uniti e la Russia, che sconvolgono e lacerano il movimento socialista di tutti i paesi, non sono in funzione soltanto delle contraddizioni dell'economia. Agiscono nella

crisi mondiale, che ci minaccia di una guerra atomica, i motivi più disparati: motivi religiosi, che più sopra abbiamo avvertito, motivi nazionali e anzi nazionalistici, motivi di pura potenza, di oligarchie politiche. Sono motivi antichi, nei quali il socialismo s'inserisce, con responsabilità non maggiore di quella di altre correnti religiose o politiche.

La novità della crisi e insieme il banco di prova del socialismo come espressione del movimento dei lavoratori, è nel sordo antagonismo tra l'economia capitalistica americana e l'economia collettivista, che si edifica in gran parte dell'Europa. Dire questo non significa parteggiare per la politica del partito bolscevico russo, il quale ultimo impone anzi al dibattito, che è nelle cose, una tensione passionale sì alta, da portarlo vicinissimo a quel limite, varcato il quale la critica dell'economia si trasforma per forza di automatismi in critica delle armi. Riconoscere la ragione obbiettiva della rivalità tra le due società economiche, significa per i socialisti, che vogliano essere tali, non già l'identificazione con le posizioni comuniste russe, e tanto meno l'assorbimento da parte del capitalismo americano, ma il riconoscimento della disgregazione (almeno sul continente europeo) della vecchia base sindacale più o meno riformista e della urgente necessità di crearsi una base nuova, attraverso una politica economica che sia non pre- e neppure anti-comunista, ma post-comunista, vale a dire cerchi di edificare l'economia socialista indipendentemente dai russi, pur tenendo in grandissimo conto i risultati del loro gigantesco esperimento.

Nel non essersi resi conto dei termini reali della situazione economica europea, conseguente al crollo della Germania, è la ragione intima della disgregazione dei partiti socialisti dell'Europa centro-orientale davanti ai rispettivi partiti comunisti. C'è stata naturalmente la pressione delle armate sovietiche vittoriose, alla quale è subentrata successivamente la pressione ancor più violenta della polizia comunista. Ma, tra il giorno della liberazione dal nazismo (primi del 1945) e il giorno della forzata fusione dei socialisti con i comunisti (primi del 1948) sono trascorsi tre anni, che sono stati per l'Europa centro-orientale (tolta la Jugoslavia e la Bulgaria) anni di democrazia, ancorché controllata dai vincitori. In questi tre anni i partiti socialisti avrebbero potuto tentare o l'accordo diretto con il governo di Mosca oppure la resistenza alla volontà comunista. Nell'un caso come nell'altro sarebbe stato indispensabile avere un proprio programma di ricostruzione economica, più efficiente di quello dei comunisti e non adagiarsi nell'illusione di salvarsi mercè la continuazione indefinita degli aiuti americani dell'U.N.R.R.A. o addirittura

mercé l'avanzata politica americana. In condizioni certamente più chiare di quelle dei loro colleghi danubiani, i social-democratici finlandesi — educati alla scuola costruttiva del socialismo scandinavo — hanno potuto percorrere, contemporaneamente, la via dell'accordo diretto con Mosca e della ricostruzione economica più libera di quanto non avessero desiderato i comunisti locali. L'industria finlandese si è messa a lavorare a ritmo accelerato, soddisfacendo le esigenze di riparazioni dei russi, senza aver bisogno di intensificare con la dittatura la produttività del lavoro e l'accrescimento del risparmio investito nella produzione rispetto al consumo. Le materie prime che potevano provenire soltanto dall'America o dall'Impero britannico, sono state ottenute mantenendo un vivace intercambio con l'Occidente (a cominciare dalla Svezia), al quale si era data la chiara sensazione che la Finlandia, pur lavorando per i russi, non apparteneva ai russi.

In Polonia, in Ungheria, in Romania, il risanamento economico era reso certamente più complesso dall'attuazione, indispensabile per motivi sociali di profonde riforme agrarie, che avevano ridotto ai minimi termini la esportazione di prodotti agricoli, fonte per il passato dei mezzi per equilibrare la bilancia commerciale. A maggior ragione bisognava lavorare di più, consumare di meno, investire subito la quasi totalità del risparmio nelle principali attività ricostruttive nazionalizzate. I comunisti non hanno tardato ad orientare in questo senso la loro politica economica, utilizzando a tal fine, in un primo tempo, le residue forze del capitalismo privato locale (al quale si prometteva il ritorno alla libertà), creando in un secondo tempo, parallelamente all'instaurazione della loro dittatura politica, un regime di economia di stato, che si può dire socialista per ciò che concerne la giustizia distributiva, la quale è stata effettivamente tenuta in gran conto. Avrebbero probabilmente aderito i comunisti locali, se l'avessero potuto, al piano Marshall, ma ne compresero subito l'impossibilità e fecero ogni sforzo per integrare il commercio estero dei loro paesi con il commercio estero russo, ottenendone in cambio l'autorizzazione a commerciare con l'Occidente e di contrarre perfino prestiti occidentali (inglesi), purché indipendenti dal piano Marshall.

I socialisti di detti paesi si posero invece in linea programmatica fautori delle socializzazioni e gestioni operaie più ardite, in linea di fatto come tutori degli interessi operai sindacali e corporativi, anche quando tali da contraddire le necessità di accumulazione di capitale dell'industria controllata o assorbita dallo stato. Conservarono così, per un certo tempo, l'adesione della parte operaia che aveva maggiori tradizioni di lotta di classe sindacale, ma rivelarono la loro immaturità ad amministrare uno stato che si

trovi sulle spalle, dopo una guerra disastrosa e il sovvertimento dei rapporti di proprietà, tutto il peso della ricostruzione economica. I provvedimenti che auspicavano, avevano significato inflazionistico, miravano all'aumento della domanda totale di beni di consumo, senza garantire gli investimenti nel settore dei beni strumentali. L'assorbimento comunista di questi partiti socialisti (con relativa amputazione della loro ala autonomista) è stato certo grandemente facilitato dal clima generale di rude restrizione della libertà politica (conseguente alla violenta direttiva russa di bloccare le possibili infiltrazioni del piano Marshall nell'Europa centrale), ma non ha richiesto il cambiamento della politica economica in atto da parte dei rispettivi governi, che questa era già precedentemente di fattura comunista, scevra di reali influenze socialiste anche là dove i titolari di alcuni grossi dicasteri economici appartenevano al partito socialista.

In Cecoslovacchia, per merito di Lausman e dell'Accademia operaia socialista di Praga, il partito social-democratico aveva tenuto il passo con i comunisti e li aveva talvolta preceduti nella pianificazione razionale dell'economia. La nazionalizzazione della grande industria, che Lausman ha saputo attuare lasciando relativamente intatte le strutture tecnicamente e commercialmente autonome delle grosse imprese, nelle quali lo stato subentrava ai capitalisti privati, presentava caratteristiche di sagace elasticità e l'autodisciplina popolare democratica rendeva possibile il successo del severo razionamento, senza bisogno di ricorrere a continui provvedimenti polizieschi. Ma la base dell'economia era stata minata dall'espulsione di tre milioni e mezzo di tedeschi (operai, contadini, tecnici, imprenditori), follia alla quale gli stessi social-democratici avevano aderito. Una volta espulsi i tedeschi, era vano sperare che con la popolazione attiva, amputata di un quarto, si potesse ricostituire e mantenere l'equilibrio economico dell'anteguerra. Bisognava lavorare molto di più e consumare molto meno, per giungere faticosamente ad un nuovo equilibrio e, non potendo contare su aiuti esteri, per via dell'impossibilità di aderire all'E.R.P., si era spianata la via alla dittatura, che fu imposta poi, naturalmente, per motivi di politica internazionale (tra i quali l'esistenza in Cecoslovacchia di un esercito piccolo, ma efficiente, che inquietava e faceva gola ai comunisti).

Il fatto che, nella strategia dei comunisti, la presenza del piano Marshall giuocasse una parte sì importante da sospingerli a rompere ogni indugio e spazzar via le forme di democrazia parlamentare precedentemente rispettate, incuranti delle conseguenze che ciò avrebbe avuto in Occidente, non si spiega se si guarda solo al contenuto effettivo di quel piano che è, purtroppo, molto meno

ricolmo di ricchezza economica di come certi social-democratici occidentali non lo sperassero. La pericolosità del piano Marshall per il governo comunista nell'Europa centro-orientale consiste nella sua possibilità di essere un surrogato alla presenza dominante della Germania, la cui economia era largamente complementare a quella dei paesi ad est e sud-est delle frontiere tedesche e la cui scomparsa ha lasciato un vuoto che la Russia potrebbe colmare, ma solo per gradi e lentamente.

Lo stesso governo russo, che avrebbe bisogno di ricevere dall'estero gran copia di certe materie prime e di certi beni strumentali (e che ha atteso invano, finita la guerra, l'offerta americana di un prestito non legato a condizioni politiche o di politica economica), non si sarebbe verosimilmente rifiutato di partecipare all'E.R.P., se fosse stata accolta la proposta fatta a Parigi da Molotov di amministrare il piano attraverso il direttorio delle grandi potenze, nel quale la Russia doveva conservare il diritto di veto, anzichè lasciarlo in balia della buona o cattiva volontà, delle mutevoli esigenze di coloro che a Washington forniscono i fondi. In una situazione economica mondiale di squilibrio, oscillante tra inflazione e depressione, con scarsezza di materie prime essenziali, con l'accentramento di tutto l'oro (tolto quello in mano al russi) nei forzieri americani, con l'esasperazione psicologica dei detentori di capitali, davanti alle statizzazioni verificatesi non solo nell'est europeo, ma anche in Gran Bretagna e in Francia, con la Germania occidentale, il Giappone, l'Indonesia, la Cina centrale e meridionale virtualmente in possesso degli Stati Uniti, si spiega abbastanza bene perché il governo di Mosca temesse di aprire la sua sfera economica a qualsiasi penetrazione americana organizzata. L'avrebbe temuto, forse, in misura minore, se avesse accolto come validi gli argomenti dell'economista Varga, che lasciavano prevedere la capacità del governo americano di organizzare, disciplinare, controllare, dirigere durevolmente le forze economiche del proprio paese e della propria zona, di evitare le sorprese dell'inflazione, della crisi di sovraproduzione e via dicendo, e di rendere così plausibile la fiducia nell'effettivo mantenimento degli impegni pacifici e stabilizzatori che il governo di Washington avesse assunti, nel quadro della cooperazione economica internazionale. Ma le teorie di Varga sulla crescente organizzazione del capitalismo di stato nello stesso emisfero occidentale, furono respinte dall'ufficio politico del partito bolscevico, proprio in concomitanza all'ingresso sulla scena del piano Marshall. In risposta all'E.R.P. il governo russo rafforzò il cordone di sicurezza alle frontiere della sua zona d'influenza e avocò a se stesso, con la riforma monetaria della fine del 1947, la totalità dei risparmi pri-

vati accumulatisi nell'Unione sovietica durante e dopo la guerra. Il tenore di vita della classe operaia russa se n'è avvantaggiato, per via della diminuzione dei prezzi al mercato già libero, ma la grande massa dei contadini *kolkosiani* è stata chiamata a far le spese della forzata grossa accumulazione e investimento strumentale di risparmio, resosi necessario all'interno del paese, dacché è venuta a mancare ogni prospettiva di ulteriori contributi dall'estero.

In Jugoslavia si sono posti gli stessi problemi economici che negli altri paesi comunisti, ma in forma più acuta e drammatica, data la mancanza ivi di ogni base industriale. Indubbiamente, gli accenni concreti contenuti nell'atto d'accusa del Cominform sull'alternarsi nel governo di Belgrado di tendenze all'acquiescenza davanti al mondo chiuso dei contadini piccoli proprietari che la guerra e la rivoluzione hanno sottratto alle leggi dell'equilibrio economico e di tendenze al despotismo militare (si ricordi che la Jugoslavia ha un esercito molto grosso), corrispondono a realtà. Ma non è da credere che mancasse del tutto in Tito e nei suoi collaboratori il coraggio politico che si richiede all'accumulazione a tappe forzate del risparmio che deve affluire allo stato industriale; gli mancava e gli manca quel tanto d'industria strumentale che la Russia pur possedeva all'inizio dei piani quinquennali. Tale attrezzatura primordiale gli potrebbe essere fornita (oltre che dall'Occidente, ma allora dovrebbe saltare il fosso) dalla Russia stessa. È ragionevole supporre che, prima di inviare in Jugoslavia tali forniture, necessariamente gratuite, il partito bolscevico intendesse mettersi in condizione di esercitare un effettivo controllo sulla politica economica di Belgrado. Lo scoppio violento del contrasto russo-jugoslavo è peraltro dovuto a motivi schiettamente politici e fors'anche di politica militare. L'economia ne è solo lo sfondo.

Nell'Europa occidentale, dopo un paio di anni di riformismo tripartitico, i partiti comunisti si sono messi fuori dall'effettiva ricostruzione dell'economia e puntano, attraverso agitazioni operaie (non poche volte giustificate dal fallimento del « dirigismo » democratico o dalle resistenze padronali), sulla situazione che si determinerà dopo la grande crisi economica del mondo capitalistico, che scontano inevitabile. Il compito di affrontare la ricostruzione con un metodo diverso da quello della spontaneità capitalistica incombe per intero sui partiti socialisti.

Solo con la sostituzione dell'austero e duro Stafford Cripps all'inflazionista Dalton nella carica di cancelliere dello Scacchiere, il laburismo inglese si è avviato, lentamente e ancora con molte incertezze, sulla via del risanamento economico. Il governo laburi-

sta aveva bensì nazionalizzato le miniere di carbone e alcune altre attività, imposto al commercio estero e interno e ai consumi un efficace « dirigismo » (efficace grazie all'obbedienza alle leggi tradizionale nel popolo inglese), rafforzato la giustizia fiscale, ma — come fu provato dal rapido sperpero del primo prestito americano — ciò a nulla serviva finché la massa monetaria a disposizione del pubblico cresceva più rapidamente del rendimento del lavoro. In regime di democrazia parlamentare, non meno che in regime di dittatura del partito-unico leninista-stalinista, il problema economico del socialismo è il medesimo: come ottenere l'afflusso crescente di risparmio (di una parte cioè del reddito nazionale effettivo che non viene consumata) verso gli investimenti di beni strumentali. I mezzi politici della soluzione sono assai diversi per il laburismo, rispettoso della libertà individuale, da quelli del comunismo russo. Le soluzioni economiche possono essere molteplici, ma hanno tutte un fondo comune. Precisamente nella parte dell'economia nazionalizzata o controllata dallo stato, bisogna produrre di più, consumare di meno, risparmiare di più, investire di più. Inversamente di come i laburisti stessi hanno fatto tra il 1945 e il 1947, la costruzione di case finanziate dallo stato (che sono beni di consumo) deve cedere il passo davanti all'ammodernamento dei beni strumentali. E così in ogni dove. Altrimenti si rimane al di sotto del capitalismo, per il quale lo stesso problema si pone capovolto — come eccesso di investimenti e sovraproduzione volta a volta nel settore dei beni strumentali e di quelli di consumo — e nel quale si risolve con la ciclica depressione e conseguente eliminazione di coloro che hanno maggiori costi di produzione o dispongono di minori capitali liquidi, nonché attraverso le guerre di conquista e la colonizzazione. Le grandi pagine di analisi e di storia dell'accumulazione del capitale, vergate da Marx e dalla Luxemburg, sono sempre attuali, pur nel mutamento delle circostanze esterne.

Il « dirigismo » è fallito in Francia e in Italia, oltre che per motivi di psicologia popolare individualista, anche perché non si è posto rettamente questo grosso problema degli investimenti.

Ora comincia a funzionare il piano Marshall. È un piano ambivalente, può ricostituire un equilibrio economico mondiale tra liberi ed uguali (nel quale dei governi laburisti o socialisti democratici prendano il posto di gran parte degli operatori privati europei), può anche servire alla colonizzazione dell'Europa occidentale a vantaggio dell'America (vantaggio che sarebbe poi più strategico che economico). Può anche fallire completamente. Se si vuole, come conviene volere nell'interesse della democrazia e della pace, che il piano riesca, in quanto creazione di un nuovo

equilibrio economico, bisogna che i paesi dell'Europa occidentale abbiano l'energia di utilizzarlo per risanare la parte della loro economia nazionale che è controllata o sovvenzionata dallo stato e osino e sappiano negoziare un *modus vivendi* commerciale con l'Europa orientale, che è il solo mercato di sbocco sul quale possono sfuggire alla concorrenza delle esportazioni americane. Giustamente ha notato Stafford Cripps che non è lecito al popolo inglese consumare, finché dura l'E.R.P., più di quanto non potrebbe consumare se non esistesse l'E.R.P. e che il *fondo sterline* deve servire all'ammodernamento dei beni strumentali e a facilitare le esportazioni britanniche. Se invece i socialisti nostrani invocano l'uso del *fondo lire* per l'aumento dei consumi (o, come ad integrazione del programma corporativo di Fanfani, per la costruzione di case, che sono sempre beni di consumo), allora si danno da soli la zappa sui piedi. Il socialismo come incremento dei consumi a spese del risparmio e dell'investimento che accresce la produttività del lavoro, giustifica le critiche che da parte capitalistica gli vengono mosse. Soltanto se si assume le responsabilità di una sua politica economica austera e razionale, e se parallelamente ha l'energia e l'intransigenza di emanciparsi dai democristiani e di presentarsi come il solo possibile candidato alla direzione del paese, il socialismo democratico può sperare di sopravvivere e vincere, pur nelle attuali difficili circostanze.

Che a ciò si richiede la riunificazione socialista, è sin troppo ovvio, a meno che l'uno dei due partiti non si decida alla fusione con il suo odierno alleato (il P.S.I. con il P.C.I. oppure il P.S.L.I. con il P.R.), lasciando così libero all'altro il campo della battaglia per l'economia socialista. Anche ciò sarebbe meglio dell'attuale confusionismo, ma forse si può ancora sperare in un risveglio delle coscienze e nell'unità dei socialisti nella lotta per il socialismo.

LEO VALIANI.

CHE VUOLE IL "PIANO FANFANI"?

Chi si accinge ad esaminare il piano Fanfani si trova nella stessa difficiltà di chi cerca di comprendere almeno qualche cosa di un brutto quadro moderno: se lo rigira fra le mani e non riesce nemmeno a capire da quale parte si guardi, quale è il di sopra e quale è il disotto.

Così il piano Fanfani: ben difficile sarebbe dire cosa in esso costituisca il vero piano, pensato ed architettato con un preciso scopo politico, e ciò che in esso vi sia di accidentale, di posticcio, di messo lì per confondere un po' le carte, per non far capire dove sia il trucco, per fare inghiottire senza troppe smorfie un'amara pillola.

Il vero piano consiste nel « risparmio di ferro », e l'idea della costruzione di case — il bene di cui più acuto è il bisogno — è venuta a giustificare il grave sacrificio, o al contrario l'obbiettivo è la costruzione di case e di opere pubbliche che possano dare lavoro e risollevare il mercato interno, per mezzo di un'imponente mediata ed immediata richiesta di beni e di servizi, dallo stato di crisi in cui questo si trova dal giorno dell'inaugurazone della politica che porta il nome di Einaudi?

Non sembri questa una domanda oziosa e non si dica che il piano va preso nel suo complesso: troppo contradditorio sarebbe.

È noto che l'inflazione, derivante dall'accrescimento della domanda rispetto alle possibilità dell'offerta, si combatte restringendo la domanda dei beni e dilazionandola in futuro, risparmiando cioè, e così si impedisce il rialzo dei prezzi che non è altro che il mezzo tecnico con cui il mercato automaticamente imporrebbe, con la diminuzione di ogni possibilità di acquisto, il risparmio stesso.

Si combattono invece le crisi di sottoconsumo stimolando la

domanda, e con essa tutto il meccanismo economico; la domanda, che in un primo momento parte dallo Stato, stimola la produzione, questa aumenta l'occupazione e gli operai occupati possono, a loro volta, aumentando il loro consumo, stimolare ancor più la domanda, ecc. Questa politica, che si attua naturalmente creando una sia pur controllata inflazione, non sempre riesce: la domanda artificiale funziona come una pompa aspirante, la quale può aspirare purché in fondo al pozzo almeno qualcosa ci sia, riesce quando vi è mano d'opera non impiegata, materia prima nei magazzini, macchinario inutilizzato; altrimenti funziona a vuoto.

Ritornando al nostro argomento, quale delle due politiche si intende seguire col piano Fanfani? Si ritiene che in Italia vi sia una grande produzione di beni strumentali e una mediocre produzione di beni di consumo, ragione per cui conviene obbligare coloro che ottengono dei salari in corrispettivo della produzione ad aspettare di spenderli finché i beni strumentali a loro volta non possano intervenire nella produzione di beni di consumo e così premiare l'astinenza?

O si ritiene invece che in Italia le richieste di beni e di servizi siano inferiori alla loro possibilità di produzione potenziale in modo da sacrificare la produzione effettiva, sicché convenga rimettere in moto il processo produttivo eccitandolo, cominciando di fondo, con una forte domanda? Può essere che sia così, che si voglia seguire una politica produttivistica, simile a quella seguìta in America e in Germania, sia pure con scopi ben diversi, per superare la crisi del '29-32, politica alla quale però, lo si ricordi, Einaudi si è sempre opposto, politica in netto contrasto con quella seguìta in quest'ultimo anno.

Il piano che porta il nome di Fanfani si compone dei seguenti punti:

a) i lavoratori a salario fisso sono assoggettati, ogni anno, per sette anni, ad un prestito forzoso ammontante all'incirca al 50 per cento della 13ª mensilità;

b) le somme ricavate dal prestito, maggiorate di contributi a carico del datore di lavoro e dello Stato, saranno impiegate per la costruzione di case;

c) ogni anno, per sette anni, le case così costruite verranno assegnate, mediante estrazione a sorte, ad alcuni dei soggetti al prestito forzoso;

d) a partire dal settimo anno i titoli del prestito forzoso, sui quali fino da allora l'interesse è stato computato in aumento del capitale nominale, frutteranno un effettivo interesse e saranno rimborsati lungo il periodo di venticinque anni;

e) coloro che sono stati favoriti dalla sorte pagheranno ratealmente l'alloggio avuto in assegnazione, sempre per venticinque anni.

Esaminiamo ora il progetto tenendo presenti le osservazioni preliminari.

Al prestito forzoso sono sottoposti unicamente i lavoratori che godono redditi fissi. Perché siano esclusi gli altri, professionisti, commercianti, ecc. è un mistero. Comprensibile potrebbe essere invece l'esenzione — benchè sia stata criticata — di coloro che vivono di rendite: essi di solito risparmiano senza bisogno di particolari imposizioni. La terra richiede sempre maggiori investimenti e l'industria sempre maggiori capitali per il rinnovo degli impianti; i possessori di azioni sono sempre sotto l'assillo di nuovi aumenti di capitali, per sopperire ai quali sono costretti a vendere, e qualche volta anche a svendere, parte delle azioni in loro possesso.

Ma, stando così le cose, ognuno vede come il provvedimento imposto colpisca solo la parte più povera della popolazione e quindi rivesta un particolare carattere di odiosità, che non è certo compensato dal suo effettivo vantaggio.

Si consideri infatti che parte di coloro che sono sottoposti al prestito forzoso già usano risparmiare annualmente o almeno hanno alcuni risparmi accumulati, cosicché possono facilmente reagire all'imposizione surrogando il risparmio forzoso con quello volontario o permutando il risparmio vecchio con il nuovo; si pensi che altri non hanno né l'abitudine né la possibilità di risparmiare giacché il loro reddito è appena sufficiente per non morire di fame o di freddo, ed anche essi reagiranno all'imposizione: o facendo debiti o vendendo i titoli.

Così coloro che effettivamente effettueranno un risparmio che altrimenti non avrebbero effettuato, saranno ben pochi: lo Stato realizzerà qualche diecina di miliardi, che avrebbe potuto trovare facilmente sul mercato libero (ogni giorno viene sottoscritto un miliardo di buoni del tesoro e i depositi bancarî hanno un incremento di un miliardo e mezzo) senza ricorrere ad un provvedimento che non può non urtare la psicologia di coloro che si vedranno vietata la possibilità di spendere o risparmiare nel modo ritenuto più opportuno, i loro stesso salario.

E' da tenere inoltre presente che attualmente la situazione dei salari è fluida: essi sono sempre soggetti a revisione o in conseguenza della scala mobile o dei varî adeguamenti che di volta in volta sono domandati dalle singole categorie ed il fatto che i salari, col piano Fanfani, verranno a subire una sostanziale diminuzione, spingerà direttamente o indirettamente, alla richiesta di

nuovi aumenti e basterà che nel corso dei sette anni del piano Fanfani i salari abbiano anche una modesta maggiorazione perché il piano stesso possa dirsi fallito, giacché in tal modo i salariati sarebbero riusciti a trasferirne l'onere ai datori di lavoro e questi, con l'inevitabile aumento dei prezzi, alla collettività.

Una politica di risparmio di ferro si può condurre solo entro un intero sistema organizzativo con prezzi, salari e dividendi bloccati, e con investimenti privati disciplinati.

Lo Stato inoltre, secondo il piano, maggiorerà l'importo delle somme raccolte con il prestito forzoso mediante una somma che verserà a fondo perduto; poichè si tratterà senza dubbio di carta stampata per la bisogna, ne sono evidenti gli effetti inflazionistici, in netto contrasto con il proclamato principio del risparmio di ferro.

Anche i datori di lavoro integreranno le quote raccolte con un versamento (invero non troppo grave) a fondo perduto ed anche ciò avrà effetti inflazionistici, sia perchè essi se ne rivarranno sui prezzi sia perchè si costringeranno così gli industriali a dedicare alla costruzione di case somme che meglio sarebbero state dedicate alla ricostruzione di impianti.

Passiamo agli altri punti: lo Stato costruirà case che verranno attribuite per sorteggio: i vincitori ne pagheranno il solo prezzo capitale in venticinque rate annuali. In realtà essi non pagheranno che un modesto fitto (un venticinquesimo del capitale equivale al 4 per cento, mentre un fitto che tenga conto dell'interesse sul valore investito e dell'ammortamento non può essere inferiore all'8 per cento) e le case rimarranno loro regalate. Questo è il punto più stupefacente del programma. Lo Stato che non paga i danni di guerra, che non paga praticamente il debito verso i propri pensionati, che ricorre a periodiche svalutazioni della moneta per sollevarsi dall'onere del sempre crescente debito pubblico, che ha un bilancio disastroso, si permette il lusso di costruire case e regalarle ai propri cittadini. E poiché lo Stato siamo noi tutti e l'onere ricadrà su tutti i contribuenti, in Italia verrà così istituito il principio del « giuoco forzoso » (un precedente di giuoco forzoso, sebbene in misura meno scandalosa, si ha con l'attuale canone di abbonamento alla radio che è obbligatorio ed è maggiorato di una aliquota destinata a procurare i premi ad alcuni degli abbonati designati dalla sorte).

Sarebbe sembrato logico che poiché la costruzione delle case viene assunta dallo Stato esso se ne riservasse almeno la proprietà e le affittasse a prezzo equo destinandone il ricavo al servizio degli interessi dei suoi numerosi debiti.

Mai si era raggiunto un tale vertice di immoralità: il lavoratore sarà costretto a giocarsi la tredicesima mensilità, cioè magari il vestito e il paio di scarpe per la famiglia, contro la possibilità di vincere una casa! Forse vi è una ragione politica in tutto ciò: lo Stato non vuole riservarsi la proprietà delle case per non costituire un pericoloso precedente di nazionalizzazione. La democrazia cristiana ha interesse a crearsi un baluardo di piccoli e piccolissimi proprietarî sui quali far leva domani, in sede elettorale, con la minaccia delle nazionalizzazioni espropriatrici. E niente di male se si cercasse di raggiungere questo scopo consigliando e incoraggiando il risparmio individuale, ma che si voglia ottenere una classe di piccoli proprietarî assegnando con lotterie il denaro pubblico, appare enorme. Già che siamo su questa strada perché allora non regalare con appositi sorteggi anche i pacchetti azionari dell'I.R.I.?

Il progetto Fanfani non ci dice inoltre se i vincitori saranno obbligati o no ad abitare la casa ottenuta dalla sorte. Difficilmente ci sembra possibile rendere pratico un obbligo del genere soprattutto per un periodo di almeno venticinque anni; ma se così non è, possiamo essere sicuri che nessuno dei vincitori andrà ad abitarvi, perché ognuno avrà interesse a rimanere dov'è, e dove gode dell'affitto bloccato, e ad affittare la casa vinta, a prezzo di mercato.

È stato obiettato, a coloro che hanno sollevato critiche al « piano », che giudicare è facile e fare è difficile e che il piano stesso con tutti i suoi difetti, del resto correggibili, rimane sempre l'unico serio tentativo di risolvere l'attuale situazione. Crediamo di avere sufficientemente dimostrato che il piano non è correggibile: se si costruisce e si regala la casa non si realizzerà il risparmio di ferro e se si vuole attuare il risparmio di ferro, ben altro della tredicesima mensilità si dovrebbe rastrellare e non case, ma industrie, più necessarie ancora delle case, si dovrebbero costruire.

A proposito però del solo problema edilizio possiamo dire:

1° che l'attuale situazione è irrisolubile; infatti l'esigenza annua di vani è la seguente:

400.000 vani per dare asilo alla popolazione in continuo aumento;

300.000 vani per rinnovare un centesimo dei 30 milioni di vani esistenti;

300.000 vani per ricostruire in dieci anni 3 milioni di vani distrutti dalla guerra;

500.000 vani per costruire in dieci anni i 5 milioni di vani che non sono stati costruiti in questi ultimi quindici anni.

In totale un milione e mezzo di vani che al costo medio di 500.000 lire a vano fanno 750 miliardi l'anno.

Si pensi che nemmeno un altro piano Marshall ci darebbe questa somma, che, anche se l'avessimo, sarebbe più utile dedicarla alla creazione di beni strumentali e non di consumo come la casa e che, anche se si decidesse per ragioni politiche di dedicare tale ipotetica somma alla costruzione di case, l'enorme domanda creerebbe un aumento tale di prezzi nella mano d'opera specializzata e nelle materie prime che essa diverrebbe insufficiente;

2° che il piano Fanfani non può quindi risolvere minimamente un problema del genere, giacché in base ad esso si potrebbero costruire al massimo 150.000 vani annui.

Ci sembra quindi che, qualora non si avesse il coraggio di creare un piano economico-finanziario di vasta portata, per raggiungere i modestissimi resultati del piano Fanfani sarebbe sufficiente, con meno spesa, e senza imporre prestiti forzosi a carico di alcune categorie, incoraggiare l'iniziativa privata con l'esonero dall'imposta di consumo per i materiali di costruzione, con l'esenzione tributaria venticinquennale per le nuove abitazioni e con lo sblocco dei fitti. Questo, infatti, eliminando l'attuale sperequazione fra coloro che oggi godono quasi gratuitamente le case altrui e coloro che non si trovano in tale privilegiata posizione, abituando il pubblico a dedicare all'affitto quella parte del proprio reddito che vi dedicava prima della guerra, renderebbe di fatto accessibili i fitti attuali richiesti per le nuove costruzioni e quindi le favorirebbe.

Lo sblocco dei fitti inoltre obbligherebbe coloro che oggi abitano appartamenti troppo grandi a restringersi e così si eliminerebbe lo spreco di vani abitabili che si fa da alcuni, per il fatto che la casa viene loro concessa quasi gratuitamente, come curiosa conseguenza del principio che ve ne sono poche.

Ma lo sblocco dei fitti, che naturalmente non potrebbe essere che graduale, è un provvedimento impopolare, come era impopolare la coabitazione cui si è rinunciato, mentre è evidente che uno dei due provvedimenti era indispensabile, giacché è fin troppo noto che un prodotto dal prezzo controllato deve esser fornito in misura razionata.

E così, per timore di provvedimenti impopolari, ma coerenti, non si è avuto il coraggio di organizzare un'economia pianificata e controllata, né quello di dare sicurezza e incoraggiamento al mercato libero e, tentando sempre di conciliare l'inconciliabile, si è varato l'attuale piano che forse passerà all'esame delle Camere con emendamenti che lo peggioreranno ancora, ma che, in effetti, non sarà attuato: il numero delle case costruite sarà infe-

riore a quello promesso e gli aumenti salariali che nel corso del piano saranno concessi trasferiranno alla collettività l'onere di risparmio che si voleva imporre alle sole classi lavoratrici.

DINO BOZZOLI.

NOTA. — Le esigenze della rivista fanno sì che questo articolo venga pubblicato molto tempo dopo la sua redazione, dopo che tanto si è parlato sulla stampa e alla Camera sul « piano Fanfani » e dopo che questo ha subìto varî ritocchi. Ci sembra tuttavia che le critiche in esso contenute conservino la loro validità.

Fra i molti articoli critici apparsi sul « piano » l'unico che, oltre ai particolari, ha criticato il progetto nella sua contraddittoria struttura è stato quello del prof. Jannacone pubblicato sulla *Stampa*. Meno interessante mi è sembrata la discussione alla Camera, limitandosi le Sinistre a mettere in luce la gravosità dei sacrifici richiesti ai lavoratori e limitandosi i democristiani a ribattere che tali sacrifici sono necessarî per favorire chi sta peggio dei lavoratori, cioè i disoccupati. Il « piano » è uscito dalla Commissione parlamentare e dalle discussioni alquanto modificato; la modificazione più importante è quella per la quale il contributo dei lavoratori è dimezzato e reso pagabile a rate mensili. Quello dei datori di lavoro — unica concessione dei democristiani alle Sinistre — è aumentato e reso eguale all'altro e sarà versato a fondo perduto. Questo funzionerà perciò come una multa imposta ai datori di lavoro *in proporzione dei lavori che dànno*. Come sistema per combattere la disoccupazione, non si può negare che sia originale! La facile profezia che il « piano » non sarebbe stato suscettibile che di peggioramenti, si è avverata. E a uno dei pochi difensori del « piano Fanfani », il prof. Ernesto Rossi, non è rimasto che concludere così: « Come l'aveva preparato il mistro Fanfani, il disegno di legge si poteva anche bere: per un quarto con schiuma demagogica, ma per tre quarti con birra. La Commissione parlamentare ha gettato via la birra, riempiendo il bicchiere di schiuma demagogica. Meglio gettar via anche la schiuma e risciacquare il bicchiere ». A nostro modesto avviso sarebbe stato anche meglio non riempirlo mai. (*D. B.*).

PROBLEMI DA RISOLVERE

RACCONTO

Era già tardi quando lei s'incamminò per il Corso. Adesso non pioveva più, ma l'asfalto era ancora tutto bagnato e rifletteva la fila di lampadine sospese in mezzo alla strada, interminabilmente. Le insegne al neon appese ai muri delle case davano una prospettiva di colori vivi, fatti di luce preziosa. In fondo una scritta si accendeva e si spegneva a tempo. Qualche grossa macchina passava sull'asfalto, lucida e silenziosa, con solo rumore di ruote. Ma lei non prestava molta attenzione alle macchine. Badava alla gente, e ormai non c'era più molta gente in giro, s'era fatto tardi. Sentiva le gambe gonfie per la stanchezza. E anche la testa le girava un poco. Ma non era niente, anche se le girava la testa. Semplicemente un po' di fame.

Attraversò la strada per andare incontro ad un uomo che veniva avanti solo, sull'altro marciapiede. Prima di arrivargli vicino si mise a canticchiare qualcosa a mezza voce. L'uomo voltò la testa verso di lei, pur continuando a camminare. Poi si fermò. Anche lei s'era fermata davanti alla vetrina di un caffè, e non fingeva neanche di guardare la vetrina. Fissava l'uomo, con un'espressione stupida per lo sforzo di apparire invitante. Dopo qualche momento l'uomo riprese ad andare per la sua strada. Essa guardò allora nella vetrina piena di luce, dolci e caramelle esposti, e pezzi di cioccolato che costavano centoquaranta lire. In un angolo degli altri pezzi di cioccolato più piccoli costavano ottanta lire. Erano senza carta, pieni di bitorzoli perché avevano le nocciole dentro. Essa spinse la porta. Tirò fuori dalla borsetta un biglietto da cento lire e lo depose sul banco. « Vorrei un pezzo di cioccolato da ottanta lire », disse.

Tutta la pretesa del caffè di essere brillante si esauriva nella vetrina. L'interno aveva luce scarsa ed era pieno di un odore sgradevole. L'uomo che serviva portava un grembiule tutto sudicio. Depose il pezzo di cioccolato sul banco, senza incartarlo. Accanto mise i soldi del resto.

« Potrei avere un caffè, con venti lire? » domandò la ragazza.

Senza parlare l'uomo andò alla macchina, fece uscire una nuvola di vapore e poi stette attento al caffè che usciva dal beccuccio. La ragazza aveva messo il pezzo di cioccolato nella borsetta. Quando ebbe davanti la tazza di caffè sollevò gli occhi in viso all'uomo. « Potrei avere un po' di latte, per favore? Mi fa male allo stomaco se lo prendo senza latte ».

Rassegnato, l'uomo le versò qualche goccia di latte nella tazza, quindi stette ad aspettare che se ne andasse.

Appena bevuto essa uscì nella strada. Prese dalla borsetta il pezzo di cioccolato e cominciò a mangiarlo. Non era molto buono. Le nocciole dentro erano crude, e quando le aveva masticate i pezzi le restavano fra i denti. Stretta nell'impermeabile giallo trasparente, si lasciava portare avanti dalla sua stessa stanchezza. La sua attenzione si acuiva solo quando si accorgeva che venivano avanti degli uomini soli. Tuttavia non aveva fortuna. Pareva impossibile, ma fra quegli uomini che camminavano per la strada non ce n'era uno che avesse bisogno di lei.

L'insegna che si accendeva ad intermittenza s'era fatta più vicina, adesso, ma non si riusciva a leggerla perché era orientata dall'altra parte. Essa ad ogni modo non arrivò fin là in fondo. Aveva alcuni problemi da risolvere, ed era tardi ormai; c'era poca speranza di risolverli camminando per il Corso. Stava già finendo anche il flusso della gente che usciva dai cinema. Così essa prese per una strada laterale, verso il quartiere degli artisti. Là si poteva trovare più facilmente. Un artista ha sempre un posto dove mettere a dormire una donna. Probabilmente non ha soldi da darle, e probabilmente neanche cibo da darle, ma comunque riesce sempre a metterla a dormire in qualche posto. Gli artisti sono brava gente. A quindici anni essa aveva fatto da modella a un pittore, e se ne ricordava ancora il nome e sempre chiedeva di lui, ma nessuno pareva conoscerlo. Forse non era un pittore molto importante.

Ora il suo modo di camminare era diventato prudente. Quella zona dove era facile trovare era anche una zona pericolosa ed essa non voleva farsi pescare un'altra volta. Stava attenta a tutti gli angoli di strada, pronta a cambiar direzione. Ma poi svoltando sulla via principale se li trovò di fronte e non poté far nulla. Soltanto si portò sul marciapiede opposto, sforzandosi di camminare disinvolta. E sempre così andò avanti sulla via principale, senza mai girare la testa indietro, ma con la sicura percezione che quelli la stavano seguendo. A tratti le sembrava di sentirli parlare fra di loro. Non avevano fretta. O forse

non erano ancora sicuri. In fin dei conti lei non ce l'aveva mica scritto in fronte il mestiere che faceva.

Arrivò nella piazza, e quelli la seguivano sempre. In mezzo alla piazza c'era il posteggio dei *taxi*. Essa piegò un poco per passare vicino alle macchine, nella speranza che qualcuno le facesse segno. Se avesse avuto tre o quattrocento lire si sarebbe salvata. Quelli avrebbero avuto rispetto per una ragazza che poteva prendere il *taxi*. Ma lei non aveva soldi e nessun autista le fece segno. Non la guardarono neppure, tanto era evidente che lei non avrebbe preso un *taxi*. La sua andatura perdette la calma studiata di prima. Non sapeva più quale direzione prendere nella piazza. Finì per piegare bruscamente verso la scalinata.

Salendo sul primo gradino voltò un poco la testa e li vide proprio dietro a sé. Ormai non aveva più possibilità di salvarsi. Salì i gradini ad uno ad uno, senza fretta, ostinatamente attenta a dove metteva i piedi. Ma quelli non la raggiungevano. S'erano portati a due scalini da lei e mantenevano la distanza. Erano tanto sicuri che si permettevano di giocare, e lei non poteva farci niente. Continuò a stare attenta ai gradini fino in alto, al piazzale di fronte alla chiesa. Aveva il fiato corto per la salita e la testa le girava più di prima. Andò avanti per un poco nel piazzale, indecisa della direzione da prendere, poi finì per fermarsi. I due le si misero di fronte, ed essa li guardò, ormai indifferente. Uno era anche un bel ragazzo. L'altro invece aveva una faccia larga e ottusa, che assumeva un'espressione di bue perché masticava gomma.

« Ehi, colomba », disse il ragazzo. « Tira fuori le carte ».

Essa finse di cercare nella borsetta, ma subito rinunciò. « Non ho carte », disse.

« Perché non hai carte? » domandò il ragazzo.

« Non ho ancora ventun anni », essa disse.

Il ragazzo la studiava con un'espressione mezzo divertita. L'altro guardava assente e continuava a masticare la gomma con un forte movimento delle mascelle. « Adesso io devo portarti dentro », disse il ragazzo.

Essa alzò lo sguardo su di lui. « Non portarmi dentro », disse. « Cosa ci guadagni a portarmi dentro? » Parlava con una voce pacata, dove c'era appena un filo di apprensione nascosta. Poi si accorse dell'espressione sul viso del ragazzo, e allora la voce divenne più calda. « Non ci guadagni niente », disse. « E io invece dovrò star dentro tre mesi. Me l'ha detto il commissario che mi tiene dentro tre mesi, se mi pescano un'altra volta ».

« Io devo portarti dentro », disse il ragazzo.

« Cosa ci guadagni, » essa disse. « Io non faccio niente di male ».

« Tutta la città è piena di prostitute », disse il ragazzo. « Appena imparate a camminare cominciate a far le prostitute. Perché non andate a servire, invece? »

« Servire? » disse la ragazza.

« Non ti piace servire, eh? » disse il ragazzo. « Vi viete abituate troppo bene col ballo, il cinema, i vestiti.... ». Non si capiva se parlava sul serio o se diceva così soltanto per sfotterla. E non si capiva niente neanche dalla faccia del suo compagno, che continuava a masticare la gomma come se la faccenda non lo riguardasse.

« Io non ho ancora mangiato, oggi », disse la ragazza.

« E allora perché non vai a servire? » disse il ragazzo. « Patite magari la fame, ma state in giro a riempire la gente di sifilide ».

« Io non sono ammalata », disse la ragazza.

« Come fai a dire di non essere ammalata? » domandò il ragazzo.

Essa percepì qualcosa nella voce di lui. « Io non sono di quelle che fanno il mestiere », disse. « Io avevo un amico, fino a una settimana fa. Era un uomo sposato, e ha dovuto tornare a casa. E adesso ho finito i soldi che lui mi aveva lasciato, e non so come fare. Ma non ho ancora cominciato la vita, mi manca il coraggio ». Lo studiava, parlando, e così avvertì che anche nei suoi occhi c'era un riflesso di quel qualcosa che aveva già percepito nella voce. « Ti giuro », disse con più forza. « Non sono ammalata ».

« Se sei ammalata, io ti faccio morire a calci nella pancia », disse il ragazzo.

« Ti giuro », essa tornò a dire.

Il ragazzo stette a pensare un poco. « Bene, vai avanti », disse alla fine. « Non camminare troppo forte ».

Essa si avviò verso i giardini e i due la seguirono a pochi passi di distanza, come se stessero ancora pedinandola. Non c'era nessuno in giro nella notte umida. Quando cominciarono i giardini le lampadine si fecero più rade, con lunghi intervalli d'ombra tra una lampadina e l'altra. Poi essa abbandonò il viale e prese un sentiero che subito si perdeva nel buio. Fatti pochi passi si fermò.

« Tu aspettami qui », disse il ragazzo al suo compagno. « Mettiti dietro un albero e cerca di non farti vedere ».

Egli raggiunse la ragazza e insieme andarono un poco avanti sull'erba bagnata. Quando si fermarono essa si tolse l'imper-

meabile e lo distese per terra. Evitavano di parlare. Infine per lei era una cosa da niente, e inoltre lui era un bel ragazzo, di quelli un po' sfottenti, che le piacevano. E quando egli cominciò ad accarezzarla essa percepì il senso delle sue carezze e non avrebbe voluto perché era così debole, ma egualmente il suo corpo si riscaldava. Alla fine rinunciò a resistere, e si sentì in certo modo piena di riconoscenza per l'uomo che la possedeva.

Quando tornarono, trovarono quello che masticava gomma nascosto dietro un albero. Alla luce di una lampadina lontana il ragazzo osservò la divisa per vedere se era sporca. Anche la ragazza guardò se vi erano macchie di fango sull'impermeabile.

« Se vuoi andare anche tu, io ti aspetto », disse il ragazzo al suo compagno.

« No », rispose l'altro. « Dev'essere tutto bagnato, per terra ».

« Bene, fai come vuoi », disse il ragazzo.

La ragazza si infilò l'impermeabile. Poi restarono tutti in silenzio, e forse erano un poco imbarazzati, meno quello che masticava la gomma.

« Non mi dai una sigaretta? » domandò infine la ragazza.

Il ragazzo tirò fuori due sigarette, una per sé e una per lei. Accese la propria abilmente, senza che si vedesse molto la luce del fiammifero. Poi le offrì la brace perché accendesse. Essa aspirò la prima boccata. « Sono amare », disse.

« Be' cosa vuoi? » disse il ragazzo. « *Lucky Strike?* »

« Oh, è passato il tempo delle *Lucky Strike* », disse la ragazza. « Se ci fossero ancora loro, non mi troverei qui a quest'ora ».

« Adesso bisogna arrangiarsi », disse il ragazzo.

« Sì, bisogna andare », disse quello che masticava la gomma.

« Andiamo », disse il ragazzo. Poi si rivolse a lei: « Tu aspetta un poco, poi scendi da un'altra parte ».

« Va bene », essa disse. E dopo, quando si erano ormai avviati, « grazie », disse.

« Attenta a non farti pescare un'altra volta », disse il ragazzo.

Essa aspettò che i loro passi morissero sul viale d'asfalto. Poi si mosse e andò nella direzione opposta. Si sentiva del tutto spossata, e anche quella sigaretta amara non faceva che aumentare il senso di vuoto che aveva dentro. Ed era tardi, ed essa aveva ancora tutti i suoi problemi da risolvere.

GIUSEPPE BERTO.

INTRODUZIONE
ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

(*Continuazione*)

XII.

Per la prima volta in vita sua Giacomo si trovò a un tratto tra persone estranee, in un ambiente nuovo.

Era nato in mezzo al tumulto della grande guerra e aveva, nei primissimi anni della sua vita, come un prezioso pacchetto di cui non si conoscesse ancora bene la destinazione, viaggiato dalla Svizzera al Belgio, dal Belgio all'Italia, percorrendo le principali vie di comunicazione d'Europa, fino a che era arrivato in parte d'Ispi. Ma i suoi ricordi si limitavano a San Silvano, a Ordena, a Olaspri ed un poco s'estendevano anche alla città nella quale ora si trovava e nella quale era stato alcune volte con la zia e con i cugini Alicandia o con i Ben nella stagione dei bagni. Per quanto cercasse al di là del breve cerchio della sua memoria infantile, non poteva andare oltre un certo limite di spazio e di tempo che si identificava con quel mare azzurro, con quell'alto orizzonte, oltre il quale era il mondo sconosciuto in cui era nato e da cui era venuto: paesi, terre diverse, entro cui erano altri limiti di memoria e ricordi appartenenti a persone che lo avevano amato.

Il ragazzo aveva avuto la sensazione, fin dal primo momento della sua venuta in città, che qualcosa di assolutamente nuovo stava per cominciare nella sua vita, qualcosa che aveva più attinenza con l'avvenire che con il passato. Per la prima volta si sentiva solo in mezzo alla gente — una solitudine ben diversa da quella che Alina temeva quando Massimo li lasciava nella Casa dei Noci — e che poteva contare soltanto su se stesso. Perché tutte le attenzioni che avevano per lui il signor Umberto Nelli e la sua governante, Mercede, e anche Olga, erano di altro ordine e non penetravano nella sua solitudine di ragazzo abituato a vivere in mezzo a persone molto simili a lui, tanto simili che con lui quasi si identificavano. Non c'era più, nelle stanze accanto,

la zia Maria o Elisa o Alina, e neppure suo padre, che gli dava sicurezza anche solo con la sua presenza. Intorno a lui non c'erano alberi, non c'erano case, e bestie e uomini e donne conosciuti, che si potevano chiamare per nome, tutti legati, più o meno direttamente, alla zia Maria o al babbo o alle altre persone che lo amavano. C'era una vita sorda, autonoma e anonima, che lo ignorava e che avrebbe potuto benissimo continuare senza di lui. Le sue stesse occupazioni, come l'andare a scuola e fare i compiti, avevano valore e senso solo in quanto dipendevano ed erano regolate sulla vita di tutte quelle persone sconosciute, di cui fino a pochi giorni prima aveva persino ignorato l'esistenza. Fino a pochi giorni prima: pochi giorni prima la vita era molto diversa. Ora bisognava, perché la giornata non dovesse considerarsi interamente perduta, levarsi a una certa ora, sbrigare le proprie faccende, percorrere certe strade strette e affollate, arrivare puntuale davanti al portone dell'istituto; bisognava passare quattro o cinque ore in un'angusta aula maleodorante stipata di ragazzi sporchi e maleducati, estranei a lui più di quanto non fossero i figli dei contadini di San Silvano o di Ordena; e poi tornare a casa, e mangiare nella sala da pranzo illuminata anche di giorno dalla luce elettrica, zeppa di oggetti preziosi ed inutili come la bottega di un antiquario; e poi *fare ricreazione*, cioè annoiarsi per un paio d'ore, e infine fare i compiti e studiare le lezioni. Qualche volta, nel tardo pomeriggio, quando stavano per accendersi le luci nelle strade, il signor Nelli bussava alla porta della sua camera e lo invitava a fare una passeggiatina. Andavano sui bastioni. Dall'alto la città sembrava un mucchio di sale e di foglie secche, bianca, con le oasi di palme dei giardini pubblici e qualche filare di alberi polverosi. Ma lo scopo della passeggiata era di *vedere il tramonto*. Il sole era già tramontato quando tutto quel bianco accecante dei terrapieni, dei viali e della darsena si smorzava in toni dolci e la città e le nuvole sembravano racchiuse in un'immensa bolla di sapone vagante sul mare. Ma le ombre scendevano rapidamente, e di tutti quei colori restava un vasto mucchio grigio, come di cenere, con un vago scintillio di vetri; fino a che, a un tratto, non s'accendeva la rete fitta di lampade elettriche e la città rivelava, nell'ombra, la sua consistenza di case e mura e bastioni.

La casa del signor Nelli non era fatta per accogliere un ragazzo che doveva passare diverse ore del giorno a tavolino; e in particolare un ragazzo abituato a vivere in campagna. La stanza che gli era stata assegnata (la stessa che da ragazzo aveva occupato il signor Nelli) era piena di mobili antichi, con un letto a baldacchino e pesanti cortinaggi, che nascondevano la finestra

protetta da una inferriata. Se Olga non avesse insistito perché gli fosse dato almeno un tavolino, non avrebbe saputo dove posare i libri; e il tavolino era tanto piccolo che, per fare i compiti, doveva mettere i libri su di una sedia.

Come seppe dopo qualche giorno, il signor Umberto Nelli era il padrone di casa soltanto di nome. In realtà tanto lui che la governante avevano gli stessi diritti. Da giovane aveva fatto qualche anno in marina, come il babbo; poi aveva ereditato dalla madre un vasto patrimonio, consistente in case e terre; ma siccome aveva sposato una contadina di Norbio, sua madre gli aveva lasciato del patrimonio solo l'usufrutto. Dopo la sua morte tutto sarebbe passato a un istituto pio della città. Il signor Nelli era di carattere mite, avvezzo a vivere in mezzo alle donne e a sopportarne il dominio; passava molte ore a leggere, in cucina, vestito da casa, con certe giacche sdruscite e certi pantaloni rappezzati e lo si sarebbe potuto scambiare per un mendicante a cui avessero permesso di entrare a scaldarsi. Mercede gli proibiva severamente di stare nel salone quando non c'era lei. Poteva solo attraversarlo per andare nella sua camera da letto, ma non starci. E allora doveva infilare sulle scarpe o sulle pantofole due indefinibili arnesi di cencio, simili a due soprascarpe di dimensioni spropositate, per non sciupare la cera dei pavimenti. Egli si adattava a questi ordini e li rispettava; e ogni tanto se ne andava a passare qualche giorno a Norbio, dove aveva pure una bellissima casa, nella quale viveva, come una specie di serva padrona, la moglie contadina. Si riposava passando da una all'altra tirannia. Tale stato di cose doveva durare da diversi anni, ma era sempre vivo in Mercede il dispetto per il tradimento e l'offesa fatta dal padrone al rango sociale a cui apparteneva e alla famiglia, che discendeva da un gentiluomo piemontese fatto marchese da Carlo Felice in occasione di una sua visita alla città. Questo spiegava i suoi modi abitualmente aspri e sgarbati con colui che, almeno apparentemente, avrebbe dovuto essere il suo padrone. E col ragazzo si sfogava raccontando tutte queste cose, e parlando dei fasti della famiglia, e della signora Nelli, madre di Umberto, di cui era stata cameriera, anzi, come lei diceva, pupilla. Mostrava a Giacomo tutte le ricchezze della casa, l'argenteria, le tovaglie di Fiandra chiuse, a pile, negli armadi di castagno, i cristalli antichi della credenza, le armi, tra cui la spada del famoso antenato, che somigliava molto a quella da ufficiale di marina che il babbo conservava nel suo armadio. Il ragazzo guardava tutto con grande interesse e faceva molte domande; poi chiedeva a Mercede di andare ad affacciarsi al balcone, e lei lo accontentava subito. Da anni nessuno si affacciava a quei bal-

coni. Mercede lo lasciava solo e si sedeva sull'orlo di una sedia, un poco indietro. Ma una sera gli chiese se poteva stare accanto a lui al balcone. Giacomo credette che scherzasse, che volesse fargli, velatamente, un rimprovero per qualche sua involontaria mancanza; ma la donna gli disse che lui doveva considerarsi il vero padrone di casa, dato che pagava, anche perché era un vero signore, un « signore nell'anima ». Giacomo arrossì e non seppe cosa dire; e Mercede gli si mise a fianco, coi gomiti sul davanzale di marmo. Fu quella sera che gli raccontò come il signor Nelli avesse sposato quella serva di campagna contro la volontà di sua madre e come la madre, diseredandolo, gli avesse concesso l'usufrutto del patrimonio sotto la vigilanza di lei, Mercede, e solo perché lei, Mercede, glielo aveva chiesto. Aveva avuto pietà di quel poveretto, che sarebbe finito male, altrimenti.

La sera, a tavola, Giacomo non sapeva dove cacciare gli occhi, quando il signor Nelli, affabile e cortese come sempre, si rivolgeva a lui.

Olga, secondo quanto il signor Nelli e il babbo avevano stabilito, avrebbe dovuto aiutarlo a sbrigare i compiti e spiegargli ciò che non aveva capito a scuola. Ma la ragazza, pochi giorni dopo il suo arrivo, era stata assunta come istitutrice in casa di un certo signor Melan, vedovo con tre bambini, e così non ebbero neppure il tempo di cominciare, perché, quando la ragazza tornava a casa (qualche volta Giacomo e il signor Nelli andavano ad aspettarla a Porta Cristina) era già molto tardi.

Olga era una ragazza sui diciotto anni e chiamava il padrone di casa *signor Nelli,* come tutti gli altri; ma lui aveva per Olga le premure e l'affetto di un padre. Giacomo seppe da Mercede che Olga non era neppure parente del signor Nelli; che era figlia della donna di servizio dei signori che abitavano al secondo piano. Il signor Nelli l'aveva presa dal brefotrofio, bambina, adottandola e facendo per lei tutto ciò che avrebbe potuto fare un padre per una figlia. Così aveva preso il diploma di maestra invece di fare la serva come sua madre.

Non senza un maligno piacere Mercede raccontava queste cose, sentendosi umiliata dal fatto che Olga fosse riuscita a diventare maestra e che potesse sedere alla stessa tavola del padrone, dove lei, Mercede, era costretta a servirla. Gli raccontò anche che, quando l'avevano presa dall'ospizio, aveva i pidocchi, e le era sempre rimasta l'abitudine di grattarsi la testa anche in presenza ad altre persone, e infatti lui stesso, se fosse stato attento, avrebbe potuto vedere come si grattasse ogni tanto con una forcina che poi rimetteva tra i capelli. Giacomo chiese chi fosse il padre di Olga; e Mercede, con un sorriso sornione fece

aspettare la risposta, poi disse: « Non si sa ». Dopo un poco disse ancora: « La madre non ha marito ». Allora Giacomo si ricordò di un indovinello che gli cantava, quand'era piccolo, la serva di sua zia, Caterina:

Donna Rebecca non prende caffè
Ha tanti figli e marito non ha....;

rivide la cucina di San Silvano, il giardino, provò un desiderio irresistibile di tornare là, e le lacrime gli salirono agli occhi. Stette fermo, finché la lacrime s'asciugarono da sole lasciandogli un senso di solletico sulle gote, e Mercede non s'accorse di nulla.

Prima di rientrare, Mercede disse: « Conosci il signor Lorenzo, di Ordena, l'esattore? Bene! È lui il padre di Olga. Osservala e vedrai come gli somiglia ».

In questo modo Giacomo imparò che una donna può avere figli anche senza essere sposata. Questo fatto gli pareva così assurdo che, vincendo la diffidenza che gli ispirava Piero Curreli, un compagno di scuola che veniva a fare i compiti con lui e che sapeva sempre tutto, gli chiese come poteva essere. Sospettava che fosse tutta un'invenzione di Mercede. Piero gli disse subito che non c'era nulla di strano e, vista la sua ignoranza, si dispose a fargli una spiegazione accurata di tutto. Con grande serietà, come se si trattasse di ripetere una lezione a un compagno rimasto assente dalla scuola, Piero, con la sua sgradevole voce nasale. spiegò a Giacomo come uomini e donne si accoppiano e si riproducono, tale e quale come i cavalli, le pecore e tutti gli altri animali. Spiegò come è fatta la donna e come l'uomo; e come la donna ingravidi e partorisca; e illustrò la spiegazione con certi disegni che fecero arrossire Giacomo. Poi disse una cosa che lasciò perplesso Giacomo. Disse che, così come non è necessario, perché un uomo cresca, che sia battezzato — ché tanti uomini non battezzati crescono benissimo, come per esempio i selvaggi — così non è necessario che l'uomo e la donna siano uniti dal sacramento del matrimonio perché il loro accoppiamento sia fruttuoso. Si tratta, diceva Piero, di un fatto naturale. Lui, Piero, aveva visto non soltanto animali fare all'amore, ma anche uomini e donne. Fuori porta c'era una collina piena di grotte, antiche abitazioni trogloditiche scavate nel tufo. Là, al tramonto (quando la città sembrava navigazione entro una irridescente bolla di sapone), le coppie andavano a fare all'amore.

Quella sera si sentì oppresso da una grande tristezza, e gli pareva di potersene liberare solo parlando con qualcuno e confessando le cose che Piero gli aveva detto. Avrebbe voluto promettere a qualcuno di non rivedere più il compagno di scuola,

e lavarsi, purificarsi liberandosi di ciò che aveva saputo da lui. Invece ciò che aveva saputo rimaneva dentro e s'affondava sempre di più in lui. Il pensiero che continuamente ritorna e da cui vorrebbe liberarsi, è questo: che mentre lui non c'è suo padre e Alina si baciano; e si baciavano anche durante le sue assenze, quand'era a Ordena o a Olaspri, e la sera, dopo che Alina aveva acceso il lume, il babbo lo mandava al fiume a riempire la brocchetta. Per questo lo mandava, per baciare Alina. Anche quando lui si allontanava per qualche minuto, cos'era quel silenzio che sentiva crearsi improvviso dietro di sé? Non era il silenzio di un bacio? Mai li aveva visti baciarsi in sua presenza; o meglio, sì, si baciavano, ma erano baci diversi da quegli altri che creavano quel silenzio, quel silenzio che lo escludeva.

Quella sera, quando Mercede andò in camera a preparargli il letto, per la notte, credette di venir meno al pensiero che tra poco sarebbe rimasto solo al buio con quei pensieri che crescevano e s'impadronivano paurosamente di lui.

Come al solito, Mercede, con mosse rapide e precise, levò dal letto la grande coperta di damasco rosso foderata di seta, e lui s'avvicinò per aiutarla. La piegarono per il lungo, poi ne riunirono i lembi e Mercede gli sorrise. Bastò questo. Le labbra cominciarono a tremargli e si fece così pallido che la donna disse: « Ti senti male? » Egli chiuse gli occhi e due lacrime gli sgusciaron di sotto le palpebre. « Oh! » disse Mercede, e lasciata scivolare a terra la coperta lo prese tra le braccia. Egli s'abbandonò ai singhiozzi. Sentiva di non essere più un bambino e sentiva di piangere come un bambino, come avrebbe potuto piangere *prima*; e gli pareva di ingannare la donna. Essa se lo stringeva al seno e gli passava la mano ruvida e calda sui capelli, sulla fronte, dietro l'orecchio. Proprio come un bambino lo alzò di peso e, seduta sul letto, lo tenne in grembo con la testa sulla spalla, cullandolo, consolandolo. Egli sentiva il suo seno colmo e soffice, il collo liscio, e sotto la delicata pelle del collo palpitare un'arteria. Poi, sempre senza dir nulla, quando si fu calmato, la donna lo mise a sedere sul letto, si inginocchiò e gli levò le scarpe. « Lo so io cos'è », disse. « È nostalgia. È la prima volta che stai lontano dal paese. Dove sei nato? a San Silvano, o a Ordena? ».

D'improvviso Giacomo si rincuorò. Disse: « A Malines », consapevole della magia di quel nome.

« Malines? »

« In Belgio ».

« Ah, in Belgio! »

Lei in Belgio aveva un fratello che aveva fatto fortuna. Tante

volte l'aveva pregata di andare. Aveva una trattoria: c'era da far soldi, molti soldi, in poco tempo. E c'era anche uno che la voleva sposare, un compaesano, anche lui emigrato e socio del fratello. Ogni anno, per Natale, le scriveva e ripeteva la proposta.

Ora Mercede parlava con la voce velata di malinconia, come si parla delle occasioni perdute della giovinezza quando la giovinezza è passata.

Lasciò che Mercede spegnesse la luce e si mise a pensare a sua madre, com'era nel ritratto di Roberto Scarbo, il fratello del babbo che faceva il pittore in America da tanti anni. Era bella, col suo frustino sotto il braccio, le mani inguantate e lo sguardo fisso a un punto nel vuoto o alle persone, che guardavano il quadro, secondo la luce. Pensò che suo zio, dipingendo il quadro, doveva aver studiato questo effetto con grande sapienza. Poi pensò a Olaspri, ma, continuando a pensare, contemporaneamente anche al ritratto, a sua madre e allo zio Roberto; e pensò a Porfirio che raccontava storie di caccia, e ad Alina, e subito il sentimento del buio lo prese dolcemente, la *paura* del buio che provava sempre quando Alina era con lui a Olaspri, e sentì, con un piacere inebriante, la paura sciogliersi e farsi spazio. Intorno a lui non c'erano le pareti dell'angusta stanza con la tappezzeria rossa a fregi dorati, così triste da ricordare, e i pesanti cortinaggi, ma aria, montagne coperte di boschi, e altre nude e scabre, e l'aria era fresca, un alito fresco che trascorreva per la campagna e giungeva fino a lui attraverso boschi e brughiere; e lui era, nel buio, un punto, un punto nello spazio. E Giulio Alicandia, che il giorno dopo sarebbe andato a salutare in casa di *frau* Leibnecht, era pure lui un punto, e un punto la zia Maria, e Alina e Elisa e il babbo: tutti punti, sospesi nello spazio come stelle, una costellazione bene individuabile come le Pleiadi e l'Orsa maggiore; e gli altri uomini, altre costellazioni; e distanze incommensurabili e serene erano tra loro.

XIII.

Tutto il lungo — oh, sì, lungo! — soggiorno cittadino può essere ormai incluso idealmente nello spazio di una notte, anzi in quello indeterminato di un sogno: tempo a sé, che può sembrare lunghissimo nel suo interno sviluppo ma che dura un batter di palpebre commisurato al tempo solare della veglia. Giacomo s'è come svegliato. La *vera* vita ha ripreso il suo ritmo, nella casa paterna sicura e amica. L'altra, la vita racchiusa in quel tempo a sé, non è altro che una miniera d'inesauribili e fluttuanti ricordi non legati né a un passato né a un futuro. Basta pensarci un poco

perché salgano su, come miriadi di bollicine da un'acqua cupa o nugoli di scintille da un tizzo percosso, sciami di attimi, pulviscolo di tempo: ricordi che s'intrecciano uno con l'altro, nascono uno dall'altro e uno nell'altro muoiono senza lasciare traccia. È come una lunghissima vita che qualcuno ricordi dal limite estremo della vecchiaia, una vita divenuta gratuita e che sia possibile ripercorrere in un senso o nell'altro, indifferentemente, e anche modificare secondo il proprio desiderio. Per esempio, non solo pensandoci, Giacomo può riordinare secondo il suo desiderio quelle giornate ridotte in polvere, ma disporle anche acconciamente intorno a un'immagine che lui s'è fatto di Olga; e Olga è diversa da quella che realmente lui ha conosciuto, e invece di dire, parlando di Mercede: « Vorrei vederla morta », dice: « Io le voglio bene lo stesso »; e i suoi occhi sono sì splendenti com'erano in realtà, ma non così duri, e il fatto che fosse bastarda e figlia di una povera serva non influiva menomamente nella sua vita.

Ora però la realtà è quest'altra, è questo rotolio di carri, queste voci, questo sferragliare delle presse del mulino che si ode attraverso i muri in qualunque stanza della casa. Nulla può esserci di più concreto delle vecchie tendine un poco ingiallite della sua camera che non sono state ancora rinnovate; delle tegole rossastre con tracce verdi di muschio; del comignolo di lamiera zingata, del fianco selvoso del monte Alerto. La vista di quali oggetti potrebbe dargli tanta gioia? In realtà Giacomo non pensa a questo, ché la vista di qualsiasi altro oggetto non potrebbe dargli una simile gioia, ma sente questi oggetti come una parte di sé. Perciò la gioia non gli viene dalla vista delle cose, ma dall'esistenza delle cose. E gli alberi? È come se non se ne fosse allontanato mai, se non avesse mai distolto da essi gli occhi se non per addormentarsi; è come se non li avesse mai perduti di vista mentre crescevano, attraverso gli anni, sul fianco della montagna, girando lentamente su se stessi fino a torcersi come corde, e non si sia mosso mai da questa casa di Ordena da quando questi alberi erano piantine alte un palmo, benché, in realtà, la sua vita, la sua breve vita di ragazzo, non sia altro che una insignificante frazione della loro, secolare e quasi geologica. Eppure qui si sente della loro stessa età, e questa età è qualcosa di concreto, tempo che lui può ripetere, dentro di sé, richiamare, senza distruggerne la realtà che lo porta. È come la distanza che separa gli alberi sul fianco del monte dai vetri della finestra chiusa: non distanza astratta, misurabile in metri o braccia, ma trasparenza, aria vibrante di rintocchi di campana (rintocchi un po' chiocci, che fanno pensare ai campanacci delle bestie) e piena di voli di stornelli, di colombi e di cornacchie che si levano dal campanile na-

scosto alla vista. Nascosto ma tuttavia presente. È come se lo vedesse. Il campanile è un poco più in basso, nella valle: per vederlo bisognerebbe alzarsi dal letto e accostarsi alla finestra. Immaginando che potesse crescere salendo in linea retta, la sua guglia andrebbe a inserirsi esattamente tra quella mosca che si liscia le ali sul vetro e la roccia forata, tra i pini di monte Alerto, che fa pensare al dente cariato di Porfirio. È alquanto sottile, in rapporto all'altezza, non quadrato ma ottagonale, con le finestrelle a sesto acuto dal davanzale macchiato di fimo bianco e nero e i cornicioni di pietra calcarea corrosi dalle intemperie. Nella pietra grigia sono strette fessure nelle quali gli stornelli s'infilano a forza e dalle quali sgusciano, sempre ad ali chiuse, per tuffarsi nel vuoto. Potrebbe disegnarle a memoria. È nella memoria, soltanto nella memoria, che ritrova il verde della guglia cangiante come quello del collo dei piccioni, la nera tagliente bandierina contro il cielo vuoto. C'è questa concretezza, questa distanza, che non si riferisce a un'astratta unità di misura ma è essa stessa unità di misura, con questo invisibile campanile nel mezzo (più familiare anche di quello di San Silvano, perché il campanile di San Silvano era soltanto *quello*, mentre questo è *questo* e *quello* insieme), e vibra di luce e di suono, ed è anche tempo nel breve incommensurabile tempo della sua vita.

XIV.

Gli hanno messo in camera una scrivania di legno chiaro, un comò, uno scaffale, dove tiene i libri comprati ultimamente in città e quelli della quarta e della quinta elementare; e un lettino di lamiera che ha un'anima: uno strano ticchettio che si ode soltanto quando si sta fermi e zitti al buio. Lo specchio riflette un angolo della parete percorsa da una lunga incrinatura. Sul piano di marmo del comò è un centro di lino ricamato e, sopra, una scatola di legno di noce piena di cianfrusaglie; poi gli oggetti da toeletta, la sveglia, la fotografia del babbo in divisa di ufficiale di marina. Alla parete c'è un quadro a olio dipinto dallo zio Roberto prima di partire per l'America: un paesaggio con alberi dal tronco attorto in perenne lotta col vento e una campagna nuda e arsa. Tutto è pieno di un vitale risalto, di un'inesprimibile forza; ogni oggetto ha vita e calore nella sua immobilità, come una mano in riposo, per esempio la mano rugosa e greve di Porfirio posata sul tavolo di cucina quando lui racconta di don Raimondo Scarbo e del barone d'Avilos, ed è ferma, è lì, eppure sembra essere ancora nel tempo in cui quei fatti avvenivano. Così sono anche i muri, e tutta la casa. E anche monte Alerto, animato di una vita ancora più lenta, ancor meno visibile, come un grande

ruminante antidiluviano. Davanti al ragazzo, che si ritrova qui dopo essere stato lontano, in città, ma che è come se non si sia mai mosso di qui se non con l'immaginazione, le forme stanno con estrema evidenza, lievitandosi e gonfiandosi e cangiando in un tempo che lui solo conosce e nel quale può entrare e stare pur continuando a partecipare del tempo di tutti gli altri: una realtà nota a lui soltanto, ma la cui conoscenza non è mai esaurita. Può guardare un piccolo strappo che c'è nella tenda, a destra, e tacere, ed è come se da anni taccia e guardi attraverso il piccolo strappo continuando a vivere anche lontano di là immaginarie vicende. È proprio come se si sia svegliato o come se si sia accorto, in sogno, di stare dormendo — precisamente dal momento in cui, in casa di Umberto Nelli, ha udito dalla sua camera la voce della zia Maria che diceva: « Non importa. Grazie, aspetterò qui ». Infatti, essendo suo padre occupato in certi lavori a Olaspri, era andata lei a prenderlo in città nel tempo stabilito; e così, per la prima volta, aveva visto la casa lussuosa nella quale egli abitava. Lui l'aveva trovata nel salone, accanto alla finestra, in piedi, mentre guardava con una smorfia di disapprovazione gli oggetti da museo ricchi e inutili che ingombravano l'ambiente. Vedendo il nipote, l'intensità della smorfia s'era accentuata, come se la sua disapprovazione coinvolgesse anche lui in un unico giudizio; e sempre corrucciata lo aveva aiutato a fare alla svelta le valigie, ed erano partiti subito con la macchina dei Ben, per quanto le vacanze cominciassero solo due giorni più tardi. Da quel momento gli parve di non essersi mai separato dalla zia; e anche ora che lei è a San Silvano e lui a Ordena, gli sembra di non essere separato da lei. Ora la felicità di trovarsi in casa di suo padre gli fa parere la sua vita tutta una cosa, senza interruzioni, senza distacchi; e non c'è posto per il pensiero che presto le vacanze finiranno e che, passate le feste, bisognerà rientrare nel grigio sogno, in quel tempo irreale, lasciandosi dietro le spalle quella spirante congeniale realtà; o, meglio, questo pensiero c'è, in lui, ma sopito, dorme nel fondo della mente, esiste solo in potenza, entro la sua stessa gioia, come la malattia è, in potenza, nella salute, come in potenza sono i pianti, la ribellione disperata. Vagamente egli ricorda di aver pianto, di essersi ribellato, per quella partenza *non ancora avvenuta,* in un'infanzia già trascorsa, fuori, per ora, dalla zona luminosa del concreto presente.

XV.

Quando Alina gli chiede se *stava* bene in città, se *era* contento (ancora nessuno ha detto a Giacomo che in città non dovrà tornarci, e, chi sa come, non lo hanno detto neppure ad Alina)

risponde di sì. Sembra pensarci su un poco; ma la risposta è senza esitazione. Egli stesso se ne meraviglia, e nel momento in cui risponde (cioè un attimo prima di rispondere e anche dopo avere risposto) si chiede perché mai risponda di sì invece di dire ad Alina che tutto in città è spiacevole, anche quello che sarebbe piacevole e desiderabile secondo ogni apparenza. La città è remota. Dire, spiegare perché là tutto sia così spiacevole, anche le barche a vela, per esempio, anche i bozzoli delle farfalle nella serra del signor Nelli, e i porcellini d'India, tutto così triste, sarebbe come richiamare al presente la città da quella lontananza nella quale si trova.

Alina gli chiede come passava il tempo. Andava a passeggio col signor Nelli? E il signor Nelli com'era? e Olga? e Mercede? Giacomo risponde a tutte le domande, ma non si diffonde, non si abbandona. Le domande non sono uno stimolo, ma quasi un pericolo. Egli ricorda certi fatti, mentre parla, ma non ne parla: come si passa davanti a porte segrete senza svelarne l'esistenza. Parla della saletta da pranzo accanto alla cucina nella quale consumavano abitualmente i pasti, ma non dice che anche di giorno bisognava starci con la luce accesa. Non può dirlo. Dice che Mercede gli dava per merenda marmellata di mele o di albicocche o di pesche e descrive i vasetti dai quali Mercede prendeva, con un cucchiaio apposito dal manico molto allungato, la marmellata, ma non può dire quanta tristezza gli desse, ogni volta, la vista di quei vasetti. La tristezza era lì, nella casa, stagnava, nella casa e nella città intera, e vi erano cose che ne erano cariche come certi oggetti si caricano di polvere. Raccontava di Olga, che andavano a prenderla a Porta Cristina, lui e il signor Nelli, e negli ultimi tempi lui solo; raccontava che Olga era istitutrice in casa del signor Melan, ma a un certo punto il suo racconto si fermava: come poteva dire che era figlia della serva che stava al secondo piano? che era bastarda? che quando il signor Nelli l'aveva presa dall'ospizio aveva i pidocchi e ancora si grattava la testa con una forcina? Come poteva dire che quando erano soli (spesso era Olga che gli preparava il letto per la notte) lei si tirava su le calze con un gesto naturale e strano al tempo stesso, alzandosi la sottana e scoprendo la gamba fino alla coscia, così che lui aveva visto l'ombra scura che lei aveva in fondo al ventre, ciò che la donna ha di più segreto, e che questo gesto non era innocente come sarebbe stato se Piero non gli avesse parlato di quella collina piena di grotte dove certe donne si vendono per poche lire ai soldati e agli scaricatori del porto? Non poteva dire che Olga, un giorno, parlando di Mercede, aveva detto che avrebbe voluto vederla morire, perché lei la odiava dal primo

momento che aveva messo piede in quella casa; e che lui stesso aveva detto a Olga tutto ciò che Mercede aveva raccontato di lei, o quasi tutto, perché gli pareva che Olga avrebbe saputo perdonare a Mercede e al tempo stesso vedere in lui, Giacomo, un confidente e un amico, mentre non era riuscito che a farle dire quelle parole crudeli. E vi era anche nella tristezza, nel disgusto e nell'avvilimento che provava qualcosa di eccitante (molto simile all'eccitazione che gli dava lo sforzo che doveva fare, a Olaspri, per affrontare il buio, quando suo padre lo mandava a lavarsi le mani al fiume) qualcosa che gli dava un brivido e che, insieme con l'immagine di Olga, della sua gamba nuda, in alto, sopra la calza scura, lo aveva aiutato a scoprire il piacere solitario. Gli sembra che di qualunque cosa incominci a parlare arriverà fino a quel segreto vergognoso, a quel peccato il cui ricordo di volta in volta lo seduce e lo avvilisce e che fatalmente lo riprenderà quando sarà tornato là dove per la prima volta lo ha scoperto e ci si è abbandonato. Quando Alina gli alza il mento con una carezza e lo guarda negli occhi lui abbassa i suoi. Qui, ora, è puro: ma quando lei lo guarda un rossore gli sale al viso. Alina stringe le labbra, alza le sopracciglia in un atto di rassegnazione che le è nuovo e che non sfugge al ragazzo, anche se apparentemente non la guarda. Egli coglie quel gesto doloroso e prova un rimorso acuto. Lei taglia il filo con denti guardando di sbieco, di sotto in su, i tralci spogli del pergolato attraverso i vetri appannati. Un rapporto istantaneo si stabilisce tra lei e le cose, come uno che scendendo lungo la corrente di un fiume guardi gli alberi della riva. Si sente sola. Il ragazzo abbassa gli occhi per sfuggire i suoi e mente. Mente, quando dice che sta bene in città: lei ne è certa. Che cosa gli impedisce di essere sincero con lei? Non è già più il bambino col quale, due o tre mesi avanti parlava del gatto lattemiele che bussava col muso ai vetri della finestra quando Blesilda lo cacciava. Ed ecco che in lei si accende quel sentimento di gelosia, amaro, primitivo, che è il suo segreto. Si accende e prende, all'improvviso, una forma diversa, si allarga: è gelosa della città, della gente che è stata vicina a Giacomo in città. Le pare che lo abbiano strappato a lei e glielo abbiano sciupato, e che anche questo rientri nel destino della sua vita. La vita le sembra, ora, triste e vuota; e l'amore per Massimo un'illusione già sfumata. La sua sofferenza, la sua gelosia può assumere le forme più impreviste: tutto può farla soffrire — soffrire di gelosia. Per esempio, quella foglia di vite, quella goccia della gronda che non cessa mai di battere sulla foglia di vite. Prima non la faceva soffrire e ora invece non resiste più. Perché le pare di sopportare da anni quello stillicidio della gronda, da

quando ha visto per la prima volta, in quella stessa casa, Giuseppina de La Haye, quando venne sposa. Alina ricorda tutti i più minuti particolari della visita che i suoi fecero agli Scarbo. Lei aveva sedici anni. Sua matrigna, Blesinda, portava un mantiglia nera e il ventaglio, e lunghe righe di perline le ornavano il vestito. Pioveva, e dalla gronda quella goccia cadeva sulla foglia con la stessa intensità di ora. Lei non pensava che, dodici anni più tardi lei, Alina Eudes, avrebbe sposato Massimo Scarbo. E c'era Giuseppina, accanto al vecchio Scarbo che la presentava agli ospiti. Il vecchio era contento e rideva nella gran barba cingendole col braccio la spalla. Lei era alta, bionda, con riflessi di bronzo nei capelli. Aveva gli occhi verdi. E lui, Massimo, aveva la stessa aria forestiera di lei. Sembravano tutti e due stranieri, appartenenti a un mondo lontano e perfetto dal quale fossero venuti solo per poco in parte d'Ispi. Poi Alina non l'aveva più vista, e le era rimasta impressa l'immagine di quella giovane donna vestita ancora da viaggio, con la borsa di pelle a tracolla, nell'atto di sfilarsi i guanti dalle lunghe dita bianche. Per questo era gelosa di lei come se fosse viva. E non poteva dimenticare che avevano passato un mese a Olaspri dove, dicevano i servi, facevano il bagno nudi nel fiume. La gelosia la teneva desta, la notte, accanto al marito addormentato; e stava lì, rigida, con i pugni stretti, fino a che si sentiva le braccia tutte indolenzite, e si alzava, usciva dalla stanza e stava con la fronte appoggiata ai vetri del balcone a guardare il cielo limpido, freddo e pieno di stelle. Cercava di capire. Voleva avere un posto nella vita di Massimo; ma non sapeva quale; non sapeva come e dove. Si sentiva senza peso, accanto al suo sonno, al suo silenzio ostinato. Riempiva un vuoto? consolava una solitudine? Chi viveva nell'animo di lui, vera, invincibile, era quell'altra. Qualche volta le pareva di essere lei morta e di assistere dalla morte alla vita di quell'altra. Accadeva anche che Massimo, sentendola alzarsi o accorgendosi che non era più accanto a lui, andasse a cercarla e la riportasse a letto come una bambina, tutta intirizzita: allora lei si abbandonava alle carezze di lui che, pur tra le lacrime, erano dolcissime, e dolcissimi i nomi che le diceva, benché poi, ripensandoci, le venisse il sospetto che quei nomi non fossero nati per lei soltanto dalla tenerezza del marito, ma fossero reminiscenze di altre notti d'amore.

È lo stesso sentimento che brucia ora nel suo animo. Perché le portano via Giacomo? Anche così Massimo continua a sottrarle una parte della propria vita — *la sola che conti* — perché la sua esperienza o piuttosto una esperienza molto più vecchia di lei le suggerisce che nella vita di ognuno c'è una sola parte che

conta veramente. La parte della vita di Massimo che conta veramente è al di là di un muro che lei non può varcare.

A un tratto, come si udiron le voci degli operai radunati sotto il portico per la paga (era un sabato sera), le si chiarì un fatto ch'era rimasto fin'allora oscuro; e le si rivelò una parte di se stessa come se si vedesse da un punto fuori dal tempo presente, nel futuro. Come se, camminando, alla svolta di una strada si fosse all'improvviso trovata davanti a un tratto di campagna illuminata dalla luna, tra nuvola e nuvola, nitida, con gli alberi e le loro ombre distese attraverso i campi, tagliate dai canali e dai fossi, e quel tratto di campagna fosse non solamente un *paesaggio,* ma un tempo della sua vita, tempo e spazio, e pensieri e sentimenti, con tanta evidenza che, sgomenta, si strinse al petto Giacomo e lo baciò.

Quando s'erano sposati e Massimo era stato incerto se lasciare a Maria il ragazzo o riprenderselo, era stata lei, Alina, a insistere perché se lo riprendesse. Il *bambino* doveva vivere con loro. E non aveva avuto pace fino a che Massimo non l'aveva accontentata. Eppure lei allora non amava il ragazzo come ora lo ama; anzi, semplicemente, *non lo amava.* È questo che lei ora vede con estrema chiarezza e con sgomento. Forse riversava su di lui, astrattamente, l'astratto amore materno che ogni donna ha in sé con la possibilità di procreare. Lo sgomento che ora la pervade le dà la misura esatta della sterilità di quel sentimento, di quella larva di amore, di quella cosa astratta. Non lui amava, ma soltanto Massimo. Ora sa questo, e se ne meraviglia come, nel plenilunio, ci si meraviglia di vedere gli oggetti distanti con tanta facilità, e si pensa: è notte eppure riesco a vedere quel ramo, quel sasso. Non era stato amore. Era stato solo il bisogno di conoscere il mistero dell'amore di Massimo e di Giuseppina, di conoscerlo attraverso *il bambino.* Tutti ne parlavano come di un amore turbinoso che aveva sconvolto come un vento di bufera la giovinezza di Massimo e lo aveva lasciato stremato di forze: e invece c'era quel bambino che sembrava l'immagine di un amore calmo, felice, pieno di speranza — quell'incarnato fresco, quei capelli sottili e vaporosi, quello sguardo chiaro e intelligente. Là era il segreto, ciò che la gente neppure sospettava e ciò che Massimo non le diceva. Il bambino recava in sé, inviolato, il mistero di lontani giorni di giovinezza, e forse di un'altra solitudine, di quel tempo del quale *non si poteva parlare,* impenetrabile come la notte in cui trascorreva lo stormire degli alberi piegati dal vento e lo scrosciare del fiume Olaspri.

(*Continua*).

GIUSEPPE DESSI'.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

GIOVANNI FERRETTI, *Esuli dell Risorgimento in Svizzera.* — Bologna, Zanichelli, 1948.

Assai prima, in verità, che Ugo Foscolo, per non prestare giuramento all'Austria, lasciasse per sempre la penisola « *afflitta da regali ire straniere* », dando così all'Italia — come scrisse il Cattaneo — « una nuova istituzione: l'esilio », nella vicina ed ospitale terra elvetica avevano trovato rifugio molti profughi italiani: fin dal Cinquecento, coloro che cercavano quella libertà religiosa, in patria allora negata, per esempio quei Turrettini, il cui nome è ancora onorato a Ginevra. Degli esuli italiani non si può scrivere una storia compiuta, tanto differenti furono le loro vicende, le epoche ed i luoghi in cui vissero, anche se le cause che li spinsero fuori dei nostri confini possono tutte assomigliarsi nel bisogno di libertà, malgrado i diversi modi d'intenderne il contenuto ed i fini.

Ma, se il solo tentativo di scrivere una storia siffatta sarebbe inutile, sommamente giovevoli per intendere tempi e figure, e per meglio comprendere la stessa storia d'Italia sono le monografie dedicate all'una od all'altra epoca o terra d'esilio, a questo od a quello degli uomini che tanto maggiormente amarono la patria quando tale amore era reso più ardente, e talora disperato, da un'appassionata nostalgia. Non sono che cinque righe, fra testo e nota, d'uno di questi saggi di Giovanni Ferretti (p. 197): ma non è piena di *pathos* la tragedia, ivi accennata, di quell'Uberto Visconti, che impazzisce a Ginevra per l'umiliazione della sconfitta di Novara e pochi mesi dopo vi muore?

Tutti notevoli, gli studî che il Ferretti riunisce nel volume di cui faccio parola; due soli già pubblicati, quello sul livornese Stanislao Bonamici, che stampò a Losanna il giobertiano *Gesuita moderno*, e l'altro sui rapporti fra Mazzini ed il periodico l'« *Europe centrale* » di James Fazy, dapprima radicale e di lui caldo amico, poi, divenuto uomo di governo, assai più moderato e più tiepido, e, come tale, avversato dal nostro inflessibile agitatore. Figura di primo piano nella Ginevra dell'Ottocento, ed ancor oggi ricordata e studiata, quella del Fazy, ch'ebbe relazioni particolarmente cordiali anche col Cavour. Ben note, non foss'altro dopo i magistrali studî di Francesco Ruffini, le simpatie ginevrine del conte; ma — se pure, come scrive il Ferretti fin dalla Premessa, il Cavour non poté propriamente dirsi un esule, quando viveva comodamente presso i proprî congiunti svizzeri — l'A. ha fatto bene a parlare anche di lui in questo libro, per le vivaci pennellate che aggiungono al suo ritratto le notizie, per esempio, di un certo colloquio ch'egli ebbe col Cramer (luogotenente di polizia di Ginevra) in cui nominò il Mazzini, del suo distacco dal *juste milieu* impersonato dai suoi parenti, delle sue aperture col Fazy amico di Napoleone III e del generale ungherese Klapka (altre ghiotte notizie — sia detto fra parentesi — sopra il Cavour *uomo d'affari* si apprenderanno presto dalla pubblicazione di certe sue lettere a banchieri di Ginevra, studiate colà da un mio bravo, giovane amico).

I più importanti fra tali saggi del Ferretti — il quale, com'è noto, conosce a fondo la Svizzera ed è uno storico preciso e sagace — sono quello su Pellegrino Rossi e l'altro sopra gli esuli italiani a Ginevra dal 1821 alla vigilia della guerra del '59. Del brillantissimo ingegno del Carrarese, della sua rapida fama ginevrina, della sua attività di pubblicista, del suo insegnamento, della sua vita politica nel Cantone e nella più vasta arena della Confederazione, della sua opera nella redazione del nuovo Patto federale, delle gelosie che lo spinsero ad andare in Francia (là, come ognun sa, trovò una terza patria, prima di ritornare in Italia, dove lo attendevano altri successi, presto seguìti dalla morte per mano omicida), insomma di tutto il periodo in cui codesto italiano dalle « quattro vite » divenne l'autorevole « bourgeois de Genève », il Ferretti ci dà una narrazione attraente e documentata. E molte e molte figure di esuli — dal Tommasini a quei diciotto che nel 1855 protestarono contro la famosa lettera anti-mazziniana di Daniele Manin, da Ferdinando Dal Pozzo a Giuseppe Ricciardi, dal Porro-Lambertenghi a Luigi Amedeo Melegari, e ad altri numerosissimi — sfilano nelle cento e più pagine dedicate a raccontare il soggiorno nella città del Lago Lemano: primeggia in esse, com'è naturale, la figura di Giuseppe Mazzini al tempo della spedizione di Savoia. Esuli tollerati, e sovente protetti, anche con abili sotterfugi di fronte alle grandi potenze che ne reclamavano l'estradizione od almeno l'espulsione. Il Sismondi, in cui quello sfortunato tentativo mazziniano doveva suscitare un'« accorata reazione », aveva pure scritto (v. p. 167) ch'egli sarebbe stato felice di poter dire della propria villa ciò che Madame de Staël diceva del suo salotto, e cioè ch'era « l'hôpital des blessés de tous les partis ».

Cara Ginevra, così bella e così accogliente, dove, dai protestanti del Cinquecento agli esuli del nostro Risorgimento e — sì — anche ai rifugiati di quest'ultima guerra, centinaia e centinaia di giovani studenti militari, che non vollero servire i nazi-fascisti, e quel manipolo di docenti universitari, fra i quali rifulge il nome di Luigi Einaudi, tanti e tanti italiani trovarono salvezza, comprensione e simpatia! È vero — e lo si disse talvolta anche a noi, pochissimi anni or sono — che, come sostenne alla Dieta del luglio 1834 il La Harpe, il diritto di asilo era « un diritto di chi intendeva concederlo, non di chi avrebbe dovuto fruirne » (p. 168). Ma è anche vero che a colui, il quale riteneva Ginevra « un nido di serpi », al principe di Metternich in persona, che protestava ripetutamente contro la soverchia benevolenza dimostrata dalla Svizzera agli esuli, il ginevrino Gabriel Eynard sapeva tener testa, dicendo argutamente che gli svizzeri non avevano i mezzi di sorvegliare dei grandi Stati « *en ouvrant les lettres* » (p. 136); e che ad un ambasciatore francese, il conte de Rumigny, il quale suggeriva appunto un tale mezzo di spionaggio, un altro ginevrino, Jean Jacques Rigaud, rispondeva: « Excellence, nous sommes de trop honnêtes gens »; e aggiungeva, sornione: « Vous nous trouvez sans doute un peu niais » (p. 148).

ALESSANDRO LEVI.

GOTTFRIED KELLER, *Racconti*. Vol. I: *Gente di Seldwyla*; Vol. II: *Novelle Zurighesi*, *Sette leggende*, Milano, Hoepli, 1947.

Gottfried Keller, il maggiore scrittore svizzero, non è ignoto in Italia. Si potrebbe fare una piccola lista di traduzioni; e citare anche libri, libretti e articoli intorno a lui e alla sua opera. Ma questi ultimi, del resto assai poco notevoli, nessuno li ha letti, al di fuori di qualche cerchia ristretta di scolari e commissioni universitarie; e anche le traduzioni ho l'impressione che abbiano avuto una diffusione piuttosto mediocre. Certo è che il Keller non è entrato nel circolo vivo della nostra migliore cultura; che di lui non trovi ricordo in nessuno dei nostri maggiori scrittori e critici degli ultimi sessanta o

settanta anni. Press'a poco lo stesso credo sia da dire per gli altri grandi paesi di cultura.

Eppure, *La gente di Seldwyla* è uno di quei libri di prosa tedesca che il Nietzsche giudicò degni di venir letti e riletti, accanto a pochi altri: gli scritti di Goethe, i *Colloqui con Eckermann*, gli *Aforismi* di Lichtenberg, il primo libro dell'autobiografia di Jung-Stilling, *Nachsommer* di Stifter. Anche questi, del resto, eccezion fatta del Goethe, ignoti o pochissimo noti fuori dei paesi tedeschi; e anche là più conosciuti di nome che per lettura ed esperienza diretta.

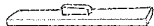
Quanto al Keller si potrebbe anche dire che quel piccolo mondo svizzero di cui è materiata la massima parte della sua opera, l'amore stesso della sua piccola patria che l'ha spinto a rievocare personaggi e fatti del passato, hanno contribuito a limitare l'interesse. Si aggiunga che la vena pedagogica che trovi nel grande romanzo autobiografico *Enrico il Verde* (tradotto di recente da Lionello Vincenti e pubblicato da Einaudi), nel *Sinngedicht*, nel *Martin Salander*, in parecchi dei racconti stessi, e per la quale il Keller si riattacca a precedenti, i più illustri dei quali sono il *Meister* e il *Wanderjahre* di Goethe, non è stata mai molto gustata fuori della Germania.

Maggior peso però ha, credo, un altro fatto. Ed è che le opere maggiori dello scrittore svizzero furono pubblicate o ripubblicate in forma definitiva dopo il 1870, quando la temperie storica in cui erano maturate era ormai svanita. Il 1873, che è l'anno in cui esce in forma definitiva *La gente di Seldwyla*, è anche l'anno del *Ventre de Paris* dello Zola; l'edizione definitiva di *Enrico il Verde* (1880) esce insieme a *Nana* dello Zola, al primo volume delle novelle del Maupassant: il *Sinngedicht* inieme all'*Aurora* del Nieztsche, a *Le crime de Sylvestre Bonnard* di Anatole France, ai *Malavoglia* del Verga, agli *Spettri* dell'Ibsen; il *Martin Salander* (1886) insieme al *Di là dal bene e dal male* del Nietzsche, a romanzi e racconti dello Stevenson, alle *Novelle della Pescara* del D'Annunzio, al *Figlio della serva* dello Strindberg. Questo non toglie nulla, s'intende, al pregio intrinseco delle opere del Keller, fra le quali, per il rispetto artistico, *La gente di Seldwyla* e *Le sette leggende* tengono, direi, il primo posto. Esse, infatti, ci presentano, nella forma più pura, la maniera narrativa del Keller: quell'impasto, spesso incantevole, di minutezza e di irrealtà, di precisione e di calligrafismo e svolazzi romantici; un gusto — alieno dalla grandiosità, dagli effetti e anche dalla costruzione architettonica e geometrica — che trova la sua più vera espressione nella miniatura e nell'idillio, che non è più, naturalmente, quello del Gessner o del Rinascimento italiano o della letteratura alessandrina.

Sono piccoli gioielli della letteratura narrativa dell'Ottocento dopo la Restaurazione, di quell'età che i tedeschi soglion chiamare *Biedermeier*. I lettori italiani li potranno ora gustare in questa versione, in complesso felice e accurata, di due esperti traduttori e conoscitori della letteratura tedesca, come Lavinia Mazzucchetti ed Ervino Pocar.

VITTORIO SANTOLI.

CANTIERE

PER UN'EQUA E SOLLECITA DISTRIBUZIONE DEL LIBRO AMERICANO IN ITALIA. — Ci è giunta notizia di molte lagnanze fatte da studiosi italiani ai quali non è data la possibilità di consultare una gran parte delle rare ed ottime pubblicazioni americane che il Governo di Washington e ricchi privati hanno donato all'Italia perché vengano — attraverso il nostro Governo — distribuite alle nostre biblioteche. Da informazioni assunte ci risulterebbe che la responsabilità di questo fatto risalirebbe a funzionari del Ministero della Pubblica Istruzione, i quali non avrebbero provveduto con la dovuta equità e sollecitudine alla distribuzione di questo prezioso materiale di studio. Di oltre un migliaio di libri donati dal Governo americano essi avrebbero infatti trattenuto il 50 % nelle biblioteche di Roma, disseminando il rimanente in ben dieci città italiane e precisamente Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Padova, Palermo, Pisa, Torino e Venezia. Fra le otto o nove diecine di libri assegnate a Firenze non figurano pubblicazioni d'arte, lacuna incomprensibile in un centro di cultura artistica quale Firenze. Quanto ai molti libri donati all'Italia da privati, questi giacerebbero ancora nelle cantine del Ministero della Pubblica Istruzione ben chiusi entro una cinquantina di casse. Se le nostre informazioni sono esatte, non possiamo non deplorare vivamente questi sistemi degni di epoche passate. Che Roma continui a farsi la parte del leone anche in materia culturale e che l'incuria di qualche funzionario lasci inutilizzato nelle cantine di un ministero un prezioso materiale di studio ci sembrano fatti incredibili. Confidiamo che le autorità competenti vogliano chiarire la cosa e provvedere in merito. (*Il Ponte*).

PER I NUOVI TESTI SCOLASTICI. — È tempo che i libri di storia per le scuole elementari e medie (poi si provvederà anche per le Università) siano al più presto, a cura del ministro Gonella, messi al corrente coi risultati della più recente e illuminata storiografia. Della quale ecco qualche saggio (e saremo grati ai lettori se di altri consimili ci informeranno):

La verità su Mazzini. — Si lamenta che uno scrittore « non abbia saputo trovare modelli migliori da proporre oggi a questa nostra Italia: come se non si possa essere onesti repubblicani senza modellarsi sullo stampo d'un uomo che Gioberti denunziò come il vero e peggiore nemico d'Italia » (D. Mondrone S. I., in *Civiltà Cattolica* del 5 luglio 1947, pag. 48).

La verità su Garibaldi. — « Non fu dunque Garibaldi un grande generale, un eroe, anzi l'eroe dei due mondi? Noi non l'abbiamo mai creduto, fino da quando, studiando la storia, sedevamo nei banchi della scuola media. L'impresa delle Due Sicilie, che fu quasi tutta la trama delle gesta garibaldine, fu, a detta degli storici imparziali, anche un tessuto di tradimenti dell'esercito borbonico al proprio sovrano. Non occorreva dunque un valore leggendario per riportare vittorie. Diciamo piuttosto che fu un fortunato e ardito avventuriero e daremo con sicurezza nel segno; ma non parliamo di eroismi.... La figura morale del cosidetto eroe è purtroppo assai più scadente di quella storico-militare.... Il Garibaldi rubava 150 milioni alla Cassa di Napoli e persino la dote della venerabile Maria Cristina.... » (*L'Araldo Poliziano*, settimanale cattolico di Montepulciano, 6 giugno 1948). (*Il Ponte*).

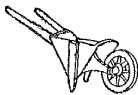
Il buon Dio al microfono. — Questa frase, che potrebbe parere blasfema, non è nostra: la leggiamo nel bollettino dello scorso giugno della Società Editrice S. Alessandro di Bergamo (S.E.S.A.), nel quale è annunciata la pubblicazione di un volume di pagine 130, prezzo L. 200, che si intitola:

« *PADRE LOMBARDI, MICROFONO DI DIO* »

Il bollettino reca anche una bella riproduzione fotografica del predetto microfono, e l'avvertenza che « attorno a lui si svilupperà l'azione di un profondo rinnovamento sociale che trasformerà radicalmente gli stessi rapporti tra capitale e lavoro ». Sapevamo per fama che il padre Lombardi è un oratore; ma non conoscevamo le ragioni elettromagnetiche della sua irresistibile efficacia oratoria. Si legge nei vocabolari che il microfono è « un apparecchio atto a rendere percettibili i suoni più deboli »; il padre Lombardi, dunque, non è un oratore come gli altri: la sua parola non ammette confutazioni, perché non è parola di uomo, ma di apparecchio trasmettitore e amplificatore, in diretta comunicazione colla voce di Dio. È un servizio speciale, affidato in esclusiva soltanto a lui: altre trasmissioni non sono ammesse. E anche quella voce superna, che se non ci fosse questo microfono sarebbe troppo debole per esser direttamente percettibile dai cuori umani, deve ringraziar lui, padre Lombardi, di aver finalmente trovato la strada per parlare agli uomini di questo mondo.

Padre Lombardi, microfono di Dio: bella frase di fede meccanizzata, esempio di spirito progressivo, di buon gusto, di stile elegante e soprattutto di umiltà cristiana. (*Il Ponte*).

L'Istituto Italiano per gli Studi Storici (Napoli, Trinità Maggiore, 12), bandisce un concorso a undici borse di studio, per laureati di nazionalità italiana, per l'anno accademico 1948-1949.

Le domande devono essere presentate entro il 30 settembre p. v. I bandi, con le modalità del concorso, si trovano affissi presso tutte le Università, le Biblioteche, le Sovrintendenze ai Monumenti e gli Archivi di Stato.

« L'Illustrazione del Medico » bandisce un originale concorso a premi da assegnarsi ai migliori racconti inediti in lingua italiana che *traggano ispirazione dall'esercizio della medicina in qualsiasi suo campo.* Il concorso è dotato di un primo premio di 100.000 lire e di un secondo premio di 50.000 lire, oltre a quattro eventuali premi di consolazione di 25.000 lire ciascuno.

Il concorso scadrà il 15 ottobre 1948. Il regolamento deve essere chiesto alla Direzione de *L'Illustrazione del Medico*, Via Gran Sasso, 18, Milano.

La giuria è composta da Giovanni Comisso, Eugenio Gara, Tito A. Spagnol, Corrado Tumiati ed Orio Vergani.

LIBRI RICEVUTI

LETTERATURA - ARTI

F. Ulivi, *Il romanticismo di Ippolito Nievo*. - Roma, Ave, 1947, pp. 152 - L. 200.

L. Venturi, *Storia della critica d'arte*. Firenze, Ed. U, 1948, pp. 540 - L. 1200 (*in corso di recensione*).

G. Scalvini, *Foscolo, Manzoni, Goethe*. Ibidem, 1948, pp. 460 - L. 1350 (*in corso di recensione*).

W. Binni, *Preromanticismo italiano*, Napoli, E.S.I., 1948, pp. 266 - L. 850 (*in corso di recensione*).

R. Roedel-Th. Schlatter, *Laura*. Tschudy, Verlag St. Gallen - S. p.

S. Carpi, *Manoscritto*. Torino, Einaudi, 1948, pp. 299 - S. p.

Manoscritto, come dice il titolo, nel quale l'autore, alla fine di ogni giornata attivamente vissuta nella Roma della Resistenza, si annota, quasi a dare un senso di intima concretezza ai suoi ventisei anni che possono in ogni istante finire.

Della Resistenza giunge solo l'eco riflessa negli stati d'animo di cui il personaggio vuole, a sera, per necessità di trasparenza, liberarsi.

Confessione sincera, dunque, cui a volte nuoce l'ostentazione di un linguaggio crudo, ma confortata spesso da un'intensa, sommessa poesia. (*d. g.*).

V. Schilirò, *Itinerario spirituale di Ada Negri*. Torino, S.E.I., 1948, pp. 273.

— *Al pozzo di Sichem*. Ibidem, 1948, pp. 123 - L. 200.

R. Belvederi, *Il « Principe » di Machiavelli*. Rovigo, S.T.E.R., 1948, pp. 147 - L. 290.

C. Barbagallo, *La questione meridionale*. Milano, Garzanti, 1948, pp. 292 - L. 750 (*in corso di recensione*).

E. Lo Gatto, *L'estetica e la poetica in Russia*. Firenze, Sansoni, 1948, pp. 670 - L. 1200 (*in corso di recensione*).

A. Camus, *La peste*. Paris, Gallimard, 1948, pp. 337 - Frs. 200 (*in corso di recensione*).

A. Ginzburg, *Scrittori russi*. Torino, Einaudi, 1948, pp. 217 - S. p. (*in corso di recensione*).

C. Fabbri, *Giardino sognante*. Rieti, Il Girasole, 1947, pp. 83 - L. 100.

E. Ragonese, *L'eredità illuministica in Alessandro Manzoni*. Milano, Gastaldi, 1948, pp. 59 - L. 120.

— *Il significato dell'opera giovanile di Giovanni Verga*. Palermo, Atti S. Lett. e Arti, S. IV, Vol. VII - S. p.

U. Betti, *Una strana serata*. Milano, Garzanti, 1948, pp. 202 - L. 425.

— *La Piera Alta*. Ibidem, 1948, pp. 160 - L. 300 (*in corso di recensione*).

D. Fusco, *Edizioni originali degli scrittori italiani*. Torino, Berruti, 1948, pp. 182 - L. 350.

P. Milano, *Henry James, il proscritto volontario*. Milano, Mondadori, 1948, pp. 167 - L. 350 (*in corso di recensione*).

V. Quartieri, *Fiori orientali*. Modena, Guanda, 1938, pp. 91 - L. 7.

M. Paolucci, *Il canto di Adamo*. Roma, Astrolabio, 1947, pp. 153 - L. 220 (*in corso di recensione*).

C. Bo, *Carte spagnole*. Firenze, Marzocco, 1948, pp. 155 - L. 500.

L. P. HARTLEY, *Il sesto cielo.* Milano, Rizzoli, 1948, pp. 301 - L. 450.
V. CARDARELLI, *Villa Tarantola.* Roma, La Meridiana, 1948, pp. 135 - L. 350.
E. LURAGHI, *Stagioni.* Ibidem, 1948, pp. 39 - L. 150 (*in corso di recensione*).
G. PETROCCHI, *Pietro Aretino.* Milano, Vita e Pensiero, 1948, pp. 390 - L. 1200.
H. DANIEL ROPS, *Rimbaud.* Traduz. di G. Pizzolari. Brescia, Morcelliana, 1947, pp. 145 - L. 300.
VIRGILIO MARTINI, *L'età imbecille,* Parma, Guanda, 1948, pp. 277 - L. 600.

È un vivace quadro di quell'età, che l'autore definisce imbecille, che va dai primi vagiti all'epoca in cui si matura il diritto ad un piccolo posto nel mondo.

Lo scanzonato distacco con cui il Martini parla della sua infanzia, dell'ambiente familiare, della scuola, rendono molto piacevole la lettura di questa autobiografia, che scopre l'amaro solo quando il piccolo uomo, che è venuto su con l'aureola del prodigio inpostagli dal padre, deve compiere l'aspro primo passo nella vita. (*d. g.*).

E. SALVI, *Nerval.* Ibidem, 1945, pp. 214 - L. 300.
G. PASCOLI, *Poesie.* Milano, Mondadori, 1948, pp. 1607 - L. 3500.

È la raccolta completa delle opere poetiche di Giovanni Pascoli. Edizione mirabile, che fa onore all'editoria italiana.

THOMAS MANN, *Carlotta a Weimar.* Traduz. di L. Mazzucchetti. Ibidem, 1948, pp. 544 - L. 1800 (*in corso di recensione*).
J. STEIMBECK, *La luna è tramontata.* Ibidem, 1948, pp. 152 - L. 350.
I. FANTE, *Aspettiamo la primavera, Bandini.* Ibidem, 1948, pp. 198 - L. 400.
M. SAPONARO, *L'ultima ninfa non è morta.* Milano, Garzanti, 1948, pp. 211 - L. 500 (*in corso di recensione*).
M. GHIRARDELLI, *Pasife.* Milano, La Fucina, 1948, pp. 27 - S. p.
R. QUENAU, *Il pantano.* Torino, Einaudi, 1948, pp. 378 - S. p.
D. DONELLI, *Giuseppe Giacosa.* Milano, Vita e Pensiero, 1946, pp. IX-126 - L. 380 (*in corso di recensione*).
L. BIGIARETTI, *Un discorso d'amore.* Milano, Garzanti, 1948, p. 176 - L. 350 (*in corso di recensione*).
E. HEMINGWAY, *I 49 racconti,* a cura di G. Trevisani. Torino, Einaudi, 1948, pp. 494 - L. 1500 (*in corso di recensione*).
P. MAINENTI, *Piccolo canzoniere.* Potenza, Cappelli, 1948, pp. 124 - L. 300 (*in corso di recensione*).
G. LEONARDI, *Breve guida per lo spettatore delle rappresentazioni classiche di Siracusa.* Siracusa, 1948, pp. 40 - L. 120.
M. RAYMOND, *Da Baudelaire al surrealismo.* Torino, Einaudi, 1948, pp. 383 - L. 1400.
L. PEPE, *Tibullo minore.* Napoli, Armanni, 1948, pp. 159 - L. 700.
M. L. ASTALDI, *La torre del diavolo.* Roma, De Fonseca, 1948, pp. 236 - L. 500 (*in corso di recensione*).
LIN TAIYI, *Alta marea.* Milano, Garzanti, 1948, pp. 417 - L. 800.
A. INTAGLIATI, *La vera Beatrice di Dante.* Siracusa, 1948, pp. 20 - S. p.
R. BIASION, *Tempi bruciati.* Roma, Ed. d. Meridiana, 1948, pp. 198 - L. 450.
G. PO, *Il diadema.* Milano-Roma, Gastaldi, 1948, pp. 30 - S. p.
CECHOV, *Teatro.* Firenze, Sansoni, 1948, pp. 635 (*in corso di recensione*).
A. LORIA, *Una crociera eccezionale.* Milano, Bocca, 1947, pp. 226 - S. p.
P. NARDI, *La vita di D. H. Lawrence.* Milano, Mondadori, 1947, pp. 898 - L. 2600 (*in corso di recensione*).
M. MASTROPAOLO, *Panorama della letteratura infantile.* Firenze, Marzocco, 1947, pp. 174 - L. 300.
E. MORMINO, *Lontanissimo.* Roma, E. Bardi, 1948, pp. 219 - L. 400 (*in corso di recensione*).

N. COSSU, *E rivedrò più l'alba?* Roma, Danesi, 1947, pp. 58 - S. p.
V. BRANCA, *Alfieri e la ricerca dello stile.* Firenze, Le Monnier, 1948, pp. 279 - L. 600.
G. PETROCCHI, *Scrittori piemontesi.* Torino, De Silva, 1948, pp. 139 - S. p.

SCIENZE - STORIA - FILOSOFIA

A. CAPITINI, *Il problema religioso attuale.* Modena, Guanda, 1948, pp. 120 - L. 350 (*in corso di recensione*).
B. PASCAL, *Pensieri,* a cura di F. Montanari. Brescia, La Scuola, 1948, pp. 284 - L. 250.
E. MOMIGLIANO, *Federico di Svezia.* Milano, Mondadori, 1948, pp. 200 - L. 750.
J. P. SARTRE, *Immagine e coscienza.* Torino, Einaudi, 1948, pp. 286 - L. 1200.
P. VIERECK, *Dai romantici a Hitler.* Ibidem, 1948, pp. 341 - L. 900.
C. CASTIGLIONE, *Colombo.* Brescia, La Scuola, 1948, pp. 157 - L. 180.
R. PETTAZZONI, *Miti e leggende.* Torino, U.T.E.T., 1948, pp. 480 - L. 3800 (*in corso di recensione*).
A. BERRETTA, *Amedeo d'Aosta.* Milano, Garzanti, 1948, pp. 207 - L. 500.
E. FERRERO, *Ricostruzione (Tayllerand a Vienna - 1814-15).* Ibidem, pp. 408 - L. 1000.
S. DEZANI, *Documenti e indirizzi per la causa di G. Savonarola.* Torino, I.T.E.R., 1948, pp. 91 - S. p.
F. MARTINI, *Il Quarantotto in Toscana.* Firenze, Marzocco, 1948, pp. 356 - L. 2000 (*in corso di recensione*).
M. NETTLAN, *Saverio Merlino.* Montevideo, 1948, pp. 35 - S. p.
A. ATTISANI, *Preliminari all'etica dello storicismo.* Messina, A. Sessa, 1948, pp. 159 - L. 600.
E. PENNATI, *L'etica e il Marxismo.* - Firenze, La Nuova Italia, 1948, pp. VIII-296 - L. 750.

Questo libro sta al suo posto nella collana « Orientamenti » della casa editrice fiorentina; è, infatti, un tentativo di orientare verso una interpretazione etica del marxismo una speranza operosa di conciliazione del marxismo e del cristianesimo, adoperandosi « da un lato a spiritualizzare il marxismo, dall'altro a tradurre in concreto le esigenze cristiane tradizionalmente eluse ». Ricorda, in questa speranza, l' « Umanesimo integrale » del Maritain, varie volte richiamato e citato. L'A. cerca di scoprire e di valutare il *pathos* morale intimo al marxismo, il quale è rimasto spesso coperto dall'apparecchio scientifico che sviluppa la relativa dottrina. E ne sono venute fuori pagine vive, ricche di motivi di meditazione, di luci nuove su Marx e la sua opera.

Tuttavia il ripensamento del marxismo da parte dell'A. lascia talvolta perplessi; e non sai se codesta interpretazione etica sia della dottrina marxista nel sistema della cultura o delle esigenze personali di Marx o in considerazione dei riflessi dei moti operai, che non possono non essere permeati di eticità. Si desidererebbe un rilievo dei tempi in cui furono scritte le varie opere marxiane più esplicito e più attento per poter valutare, di fronte all'insieme del marxismo, le affermazioni di carattere etico. E non basta riconoscere che il marxismo si presenta come una « integrale filosofia della prassi » per trovarci dentro una falsa morale, potendo questa non esserci per insufficiente o deficiente sviluppo di quella filosofia. Bisognerebbe liberare l'economia dal suo tradizionale significato astrattamente edonistico e darle nuova sostanza per poter fare quella valutazione del marxismo, che sembra quasi una giustificazione nelle generose pagine del Pennati. E quando si volesse trovare in questa logica marxista della storia un presupposto etico, si dovrebbe incominciare a

distinguere ciò che è di Engels da ciò che è di Marx, per riconoscere forse — come incidentalmente mi pare che rilevi più di una volta l'A. — nel primo la fonte originaria. (*a. b.*).

E. ORREI, *J. A. Fichte e i discorsi alla nazione tedesca.* Bari, Laterza, 1948 pp. 180 - L. 560.

S. GUARNIERI, *Carattere degli Italiani.* Torino, Einaudi, 1948, pp. 394 - L. 1200.

A. KOJEVE, *La dialettica e l'idea della morte in Hegel.* Ibidem, 1948, pp. 204 - L. 900.

POLITICA - SOCIOLOGIA

J. DOS PASSOS, *Le vie della libertà.* Milano, Mondadori, 1948, pp. 315 - L. 800 (*in corso di recensione*).

H. C. BUTCHER, *Tre anni con Eisenhower.* Ibidem, 1948, pp. 875 - L. 2000 (*in corso di recensione*).

I. FISCHER, *L'illusione monetaria.* Milano, Garzanti, 1948, pp. 182 - L. 450 (*in corso di recensione*).

G. FORTUNATO, *Antologia degli scritti*, a cura di M. Rossi Doria. Bari, Laterza, 1948, pp. 276 - L. 760 (*in corso di recensione*).

L. TROTZKY, *Millenovecentocinque.* Milano, I.E.I., 1948, pp. 124 - S. p.

E. DEL PANE, *Profilo di Antonio Labriola.* Milano, Giuffré, 1948, pp. 123 - L. 220.

P. LAVAL, *Parla Laval....* Milano, Garzanti, 1948, pp. 350 - L. 700 (*in corso di recensione*).

J. BURNHAM, *La lotta nel mondo.* Milano, Mondadori, 1948, pp. 267 - L. 600 (*in corso di recensione*).

R. COLLINO PANSA, *Marcello Soleri.* Milano, Garzanti, 1948, pp. 395 - L. 800 (*in corso di recensione*).

E. CAVIGLIA, *Il conflitto a Fiume.* Ibidem, 1948, pp. 305 - L. 800.

N. VALERI, *Antologia della Rivoluzione liberale.* Torino, De Silva, 1948, pp. 523 - S. p. (*in corso di recensione*).

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

S.T.E.T. Firenze (Stab. di Empoli)